

# Rassegna Storica dei Comuni

*STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI*



Anno XXXVI (nuova serie) - n. 160-161 - Maggio-Agosto 2010

**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

## INDICE

### **ANNO XXXVI (n. s.), n. 160-161 MAGGIO-AGOSTO 2010**

[In copertina: Chiesa di San Cesario a Cesa (CE); Foto Franco Pezzella]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Editoriale (M. Corcione), p. 3 (5)

Organizzazione territoriale antica e tracce di centuriazione romana nell'agro giuglianese (N. De Carlo), p. 5 (7)

Etimologia di Afragola: fragole o arcate di acquedotto? (G. Libertini), p. 18 (23)

Tarsie murarie nell'edilizia civile medievale di Salerno, Sorrento e Ravello (P. Rescio), p. 23 (29)

Il patrimonio artistico della chiesa di S. Cesario a Cesa (M. Di Mauro), p. 42 (50)

La Repubblica Napoletana del 1799 nell'area aversana (N. Ronga), p. 52 (59)

I regolamenti di polizia urbana e rurale di San Prisco (1828-36) con i profili biografici dei sindaci Cesare Boccardi e Domenico Cipriano (L. Russo), p. 61 (72)

Clemente Arneri e gli affreschi della chiesa di Casavatore (S. Giusto), p. 71 (82)

Parco ambientale archeologico di Atella: storia, scoperte, sviluppi (E. Iorio), p. 75 (86)

#### **Recensioni:**

A) Le riviste a Napoli dal XVIII secolo al primo Novecento - Atti del convegno internazionale - Napoli 15-17 novembre 2007 (a cura di A. Garzya), p. 87 (99)

B) Garibaldi, battaglie, amori, ideali di un cittadino del Mondo (A. Scirocco), p. 93 (106)

Memento (S. Ceparano), p. 95 (108)

Vita dell'Istituto, p. 96 (109)

Elenco dei Soci anno 2010, p. 98 (111)

## EDITORIALE

A ben scrutare tra le righe di questo nuovo bel “numero”, mi è sembrato di individuare un filo conduttore, che fa da raccordo tra i vari saggi. Infatti, il denominatore comune è rappresentato nella individuazione della memoria storica dei luoghi, presente, a vario titolo, nei lavori di Nicola De Carlo (*Organizzazione territoriale antica e tracce di centuriazione romana nell’agro giuglianese*); di Giacinto Libertini (*Etimologia di Afragola: fragole o arcate di acquedotto?*); di Pierfrancesco Rescio (*Tarsie murarie nell’edilizia civile medievale di Salerno, Sorrento e Ravello*); di Marco Di Mauro (*Il patrimonio artistico della chiesa di San Cesario di Cesa*); di Nello Ronga (*La Repubblica Napoletana del 1799 nell’area aversana*); di Luigi Russo (*I regolamenti di polizia urbana e rurale di San Prisco (1828-1836) con i profili biografici dei sindaci Cesare Boccardi e Domenico Cipriano*); di Silvana Giusto (*Clemente Arneri e gli affreschi della chiesa di Casavatore*); di Elpidio Iorio (*Parco ambientale archeologico di Atella: storia, scoperte, sviluppi*).

La viabilità, ossia lo studio delle vie antiche come vie della storia; l’urbanizzazione, come intervento dell’uomo sull’esistente; il territorio, inteso come adattamento delle necessità della comunità; l’arte, come anelito del devoto di materializzare la fede nei luoghi di culto; l’accadimento sociale, come riflesso in una zona circoscritta di un avvenimento storico a carattere generale; l’interpretazione di alcuni aspetti socio-giuridici, come esaltazione dell’autonomia gestionale dell’ente locale e del principio del decentramento amministrativo, costituiscono i punti nodali di un reticolo posto a base di quanto si va esponendo.

Mi si potrebbe obiettare che *scampanelli* simili risuonano in realtà da molto tempo e, precisamente, almeno dal 1922, anno in cui fu pubblicata a Parigi l’opera di Lucien Fèvre dedicata a *la terre et l’évolution humaine*, nella quale l’Autore, in ideale comunità con Marc Bloch e con i suoi seguaci, polemizzava con una geografia attenta al “suolo puro”, alla quale però essi aggiungevano appena, a freddo, le istanze dell’ottica storica.

Pur nel rispetto di questi ‘padri’ della storia debbo però notare che, come suole dirsi, il tempo non passa invano e quindi la prospettiva e le ‘tecniche’ ed i metodi della ricerca mutano di necessità, trascorsi tanti decenni, anche nel campo degli studi storici e perciò, naturalmente, pure in quelli aventi per oggetto, come è nel nostro caso, l’ambiente e/o il paesaggio, il paese (come dimensione locale) e/o il luogo di culto.

Segnali in tal senso vengono soprattutto dagli Stati Uniti e dalla Germania attraverso le riflessioni di K.W. Kapp e di G.F. White, databili tra gli anni cinquanta e settanta del secolo scorso, fino a quelle più recenti di Oliver Rakham, senza dimenticare le originali proposte dell’italiano Alberto Caracciolo: tutti studi nei quali viene posto, con diverso rilievo, il problema metodologico di come procedere per non isolare o chiudere le ricerche sul paesaggio e sull’ambiente in genere solo all’interno delle questioni proprie di particolari competenze tecniche, ma di comprenderle preliminarmente anche nella loro diacronia.

«Un approccio che investa dunque – è stato scritto con finezza – non tanto l’*hic et nunc* dell’ecologo, del politico, del pubblicista, - dell’urbanista, dell’archeologo, dell’economista, ecc. – ma la visione scandita delle società umane nel corso del tempo, calate nel rapporto con l’ambiente»; dove appunto la memoria storica determini e guidi il grado di previsione circa gli esiti futuri dell’agire di quanti alla tutela e progettazione di ambiente e paesaggio sono preposti; e questo non è, ribadisco, un lavoro di esclusiva competenza di tecnici, statistici, quantitativisti, ma anche e specialmente di storici.

Solo per questa via, mi pare, si potrà avere consapevolezza – ha, con felice sintesi, scritto Piero Bevilacqua nel 1988 – di come «nel cuore dell’*homo faber* che dissoda foreste, prosciuga paludi, domestica ai suoi fini piante ed animali, sonnecchia l’uomo

distruttore della natura, il futuro inquinatore» e predisporre così, per i tempi a venire, efficaci contromisure. Un ammonimento valido ancor più oggi, quando siamo chiamati a riflettere, in un vero drammatico contesto di emergenza, di “nuovi paesaggi”; pur se, mi chiedo, ma i paesaggi non sono sempre nuovi perché sempre rinnovati dall’opera dell’uomo e del tempo?

Lo storico non può ignorare (e ricordare agli altri) che una delle cause, tra le tante, della crisi del mondo antico – in quell’epoca di angoscia che segnò il passaggio verso l’Età di mezzo – fu proprio la perdita di controllo sull’ambiente; quasi mille anni dovranno poi passare perché l’uomo si potesse accorgere, ormai alla fine del Medioevo, di aver troppo abusato della ‘natura’ e ricorrere, di conseguenza, - non certo sul presupposto di raffinate analisi, ma, direi, quasi istintivamente – ad una lunga serie di provvedimenti volti a tutelare l’ambiente.

Fu quello, al termine di un millennio, il momento in cui, ha scritto Gherardo Ortalli, «l’ambiente, il patrimonio naturale non è più sentito come inesauribile, illimitato, eternamente ricostruibile e quindi tale da poter essere aggredito senza remore».

Nel 1934 Herbert Allen L. Fischer concludeva la sua monumentale *Storia d’Europa* riconoscendo, con amaro terribile scetticismo, che «dopo circa venti milioni di anni su questo pianeta, l’esistenza della maggior parte dell’umanità è ancora, come Hobbes la definì un giorno, “breve, ripugnante, bestiale”»; una non dissimile amarezza mi prende oggi, vivendo il dramma di questi giorni, nel dover constatare, ancora una volta, come purtroppo già dai tempi di Cicerone (o, a voler essere ottimisti, da quelli del Machiavelli) la storia ha smesso di insegnare, o magari, insegna solo cose che il giorno dopo non servono più perché ritenute “del passato”, cioè inutili, da una società smemorata che accende le luci della conoscenza soltanto sul contemporaneo, qui ed ora. Buon riposo feriale e buona lettura.

MARCO CORCIONE

# ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE ANTICA E TRACCE DI CENTURIAZIONE ROMANA NELL'AGRO GIUGLIANESE

NICOLA DE CARLO

## Introduzione

Il presente articolo è un estratto dalla mia tesi di specializzazione discussa l'11 marzo 2010 presso la Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università degli studi di Milano<sup>1</sup>.

L'intero lavoro è consistito nel tentativo di raccogliere e ordinare una serie di dati archeologici di un territorio abbastanza trascurato dall'archeologia, ma che comunque conserva le testimonianze di un passato che lo ha visto protagonista come risorsa economica per i numerosi impianti produttivi presenti in esso e come luogo transito, poiché esso era solcato da diverse vie di comunicazione tra alcune delle più importanti città della Campania antica.

Il lavoro ha prodotto, dopo una serie di ricerche cartografiche, bibliografiche e ricognitive, una carta archeologica del territorio in questione, dove sono stati segnati i ritrovamenti avvenuti nel corso del tempo e i siti ancora individuabili sul territorio, inoltre essa ha permesso l'individuazione di alcune tracce della centuriazione ancora visibili negli impianti urbani attuali.

## Le vie di comunicazione

La pianura campana è caratterizzata dalla presenza di numerose strade che collegavano i vari centri che attorno ad essa gravitavano. Il territorio campano era parte di un sistema viario che vedeva come snodo cruciale *Capua* che era raggiunta dalla via Appia e da essa partivano le strade che portavano verso la costa. La costruzione della *Domitiana* costituirà un notevole cambiamento all'interno della viabilità campana, rendendo percorribile un percorso che fino al 95 d.C. era molto difficoltoso. Il territorio dell'area che stiamo trattando è proprio caratterizzato dalla presenza di queste vie di comunicazione. Plinio<sup>2</sup> localizza tale territorio, chiamandolo *Leboriae*, tra le due strade consolari che portavano a *Capua*, l'una partendo da *Cuma* e l'altra da *Puteoli*.

La strada che collegava *Puteoli* e *Capua*, denominata *Via Campana*, è ben nota nel suo percorso da *Puteoli*, dove consistenti tratti del basolato sono ancora visibili, fino all'attuale località di Quarto, dove fu realizzato un grosso taglio nella collina per permettere alla strada di passarvi. Il tratto che da Quarto andava a *Capua* è molto meno noto, anche se le ricostruzioni di tipo topografico ed i ritrovamenti di tratti della via, nel comune di Qualiano, permettono di formulare delle ipotesi abbastanza convincenti e condivise dalla maggior parte degli studiosi. La ricostruzione del percorso della via Campana, all'interno dei comuni di Giugliano, Qualiano e Villaricca, è dovuta principalmente a Giacomo Chianese, il quale in un suo articolo<sup>3</sup> descrisse i risultati delle sue riconoscimenti proponendo che il percorso della via Campana fosse perpetrato da una via di campagna nel comune di Giugliano in Campania. All'epoca in cui scriveva il Chianese erano visibili resti della via Consolare Campana nelle contrade di San Cesareo, Palmentella e Cappucciara nel comune di Giugliano in Campania. Lungo la via di campagna che ripercorrerebbe il tracciato della via Campana, riferisce il Chianese,

<sup>1</sup> Per una carta archeologica dell'Ager Campanus (*Comuni di Giugliano in Campania, Qualiano, Villaricca: I.G.M. F. 184*), Tesi di specializzazione in Topografia antica, relatore prof.ssa Giovanna Bonora.

<sup>2</sup> Plinio, *Naturalis historia*, Lib. XVIII, 111.

<sup>3</sup> G. CHIANESE, *Riconoscimento della via Consolare Campana lungo il suo tracciato meno noto*, in *Campania Romana*, I, Napoli 1938, pp. 47–65.

erano affiorati in diversi periodi tratti di selciato e basoli, che i contadini hanno riutilizzato in vari modi; alcuni erano sistemati a formare una platea nella Masseria Pozzolaniello, altri erano collocati lungo le siepi dei viali. Durante le riconoscimenti da me svolte sono stati individuati due di questi basoli, uno nella masseria Palmentella e l'altro nella contrada San Cesareo. Un altro basolo probabilmente appartenente al selciato della via Campana è collocato da tempo immemore nella località detta "Selcione", proprio a causa della presenza di questa grossa selce, nel comune di Giugliano. Inoltre si è constatato come la leggenda della "strada romana", considerata erroneamente la via Appia dagli abitanti del luogo, sia ancora viva, anche se ormai le tracce visibili della sua presenza siano praticamente nulle.

Della via che conduceva da *Cuma* a *Capua*, si hanno poche attestazioni; si sono tentate ricostruzioni attraverso la lettura di fotografie aeree, identificandola grossomodo con il tracciato dell'attuale via S. Nullo, che collega la zona costiera del comune di Giugliano (frazione di Licola) con l'entroterra. Notizie sull'antichità di questo percorso si hanno dagli scavi effettuati dalla metà dell'800 dal Principe Leopoldo di Borbone e da quelli successivi condotti nella necropoli di *Cuma*. Tali esplorazioni hanno rilevato come le sepolture della necropoli si fossero disposte fin dal VI sec. a.C. secondo la direttrice di quella strada. Inoltre è da segnalare il rinvenimento di un tratto di strada basolata, fiancheggiata da monumenti funerari, nell'area del depuratore di *Cuma*.



**Carta della viabilità antica nell'agro giuglianese  
(realizzata dall'autore su aerofotogrammetrie della Regione Campania)**

La strada, dunque, così come ricostruita dalla lettura delle fotografie aeree della R.A.F.<sup>4</sup>, lasciava la città di *Cuma* attraverso una porta nelle mura settentrionali e ne attraversava la necropoli, poi proseguiva nell'area oggi occupata dal depuratore di *Cuma*, raggiungeva il crinale del cratere di Quarto in località Palazzole nel comune di Giugliano in Campania, dove sono attestati numerosi resti di strutture romane e, ricalcando grossomodo il percorso dell'attuale via S. Nullo, si ricollegava alla via

<sup>4</sup> L. PETACCO, *Le vie Puteolis Capuam e Cumis Capuam in Lo sguardo di Icaro: le collezioni dell'Aerofototeca nazionale per la conoscenza del territorio*, a cura di M. Guaitolo, Roma 2003, pp. 446 ss.

*Puteoli-Capua* all'altezza del comune di Qualiano, la cui forma urbana sembra proprio determinata dalla presenza dell'incontro di due strade.

La *via Domitiana* si staccava dall'Appia a *Sinuessa* e attraversava le colonie di *Voltturnum* e *Liternum*, la città di *Cuma*, poi giungeva a *Puteoli*, dove si raccordava alla via per *Neapolis*. Il percorso della *Domitiana* doveva essere precedente al 95 d.C., (anno di costruzione della strada) ma la naturale tendenza all'impaludamento della costa della Campania Settentrionale doveva renderlo un percorso disagevole. Il tratto della *Domitiana* tra *Liternum* e *Cuma* fu messo in luce agli inizi del secolo scorso dall'Associazione Nazionale Combattenti per alcuni chilometri, ma poi l'espansione edilizia avutasi nell'area del Lago Patria nel Comune di Giugliano in Campania ha obliterato gran parte di quel lavoro<sup>5</sup>. Attualmente alcune indagini archeologiche sono riuscite a ricostruirne il percorso. La via proveniente da Nord scavalcava il Lago di Patria nella zona denominata “Ponte del Diavolo”, dove tale toponimo e la presenza di un pilone che affiora dalla superficie del lago attestano la presenza di un ponte. Sull'altra sponda del lago la strada attraversava il Foro di *Liternum* in direzione Nord – Sud, costituendo un cardine dell'impianto urbano. Poi la strada lambiva verso Sud l'anfiteatro e attraversava la necropoli dirigendosi verso la città di *Cuma*<sup>6</sup>.

Dopo aver discusso delle più importanti vie di comunicazione che interessano quest'area, è necessario fare cenno anche alla viabilità minore. Infatti, probabilmente, è proprio questa che ha influenzato di più lo sviluppo poleografico.

Il *Chronicon Vulturnense*<sup>7</sup> parla di una *via antiqua que da Ducenta venit*, la quale è stata riconosciuta nella strada che da Trentola-Ducenta porta ad Ischitella. Essa doveva costituire un importante asse di collegamento tra la zona costiera e l'entroterra ed è riconoscibile nel territorio di Giugliano nei pressi del suo confine con Trentola-Ducenta, dove è stato individuato un limite supersite della centuriazione romana associato ad un toponimo che rimanda proprio alla centuriazione (*Centora*).

Altri percorsi minori verso l'entroterra dovevano esistere nel territorio, in particolare tra la via Campana e la Atellana, che collegava *Capua* con *Neapolis*, passando per *Atella*. Diversi dovevano essere i percorsi che lungo queste due strade permettevano di passare dall'una all'altra o di proseguire verso la costa. Uno di questi doveva essere costituito dal percorso dell'attuale corso campano nel Comune di Giugliano in Campania. Esso segue l'allineamento di un limite della centuriazione dell'*Ager Campanus*, dal punto in cui si suppone dovesse passare la via atellana, verso il tracciato della via Campana; è possibile che il tracciato che in cartografia si vede procedere verso la costa sia la sopravvivenza di questo antico percorso.

L'impaludamento della zona costiera e l'abbandono di *Capua*, in epoche più recenti, devono aver causato l'abbandono dei percorsi che andavano dalla costa verso la Campania interna seguendo allineamenti Nord – Sud, ai quali si preferivano quelli, con Orientamento Est – Ovest, che giungevano alla città di Napoli tramite Capodichino. Uno di questi doveva essere il percorso della moderna via Campana fino alle cosiddette colonne di Giugliano, dove s'innesta con la strada che raggiunge Napoli. L'importanza di questo percorso è ravvisabile nelle opere di sistemazione apportate a questo tracciato, compresa la costruzione di un ponte che scavalca l'alveo dei Camaldoli nel comune di Qualiano, da Ferdinando II di Borbone nel 1850 d.C.. La realizzazione di questo asse di collegamento avrà dato impulso allo sviluppo urbano dei comuni che esso serviva ed in

<sup>5</sup> Un recente esempio di abuso edilizio è il parco Obelisco che ha inglobato in maniera illegale un tratto della via *Domitiana*.

<sup>6</sup> Sulla via Domitiana vedi P. GARGIULO, *La via Domitiana antica nel territorio di Liternum in Itinere: ricerche di archeologia in Campania*, a cura di F. Sirano, Roma, Lavieri editore, 2007, pp. 299–317.

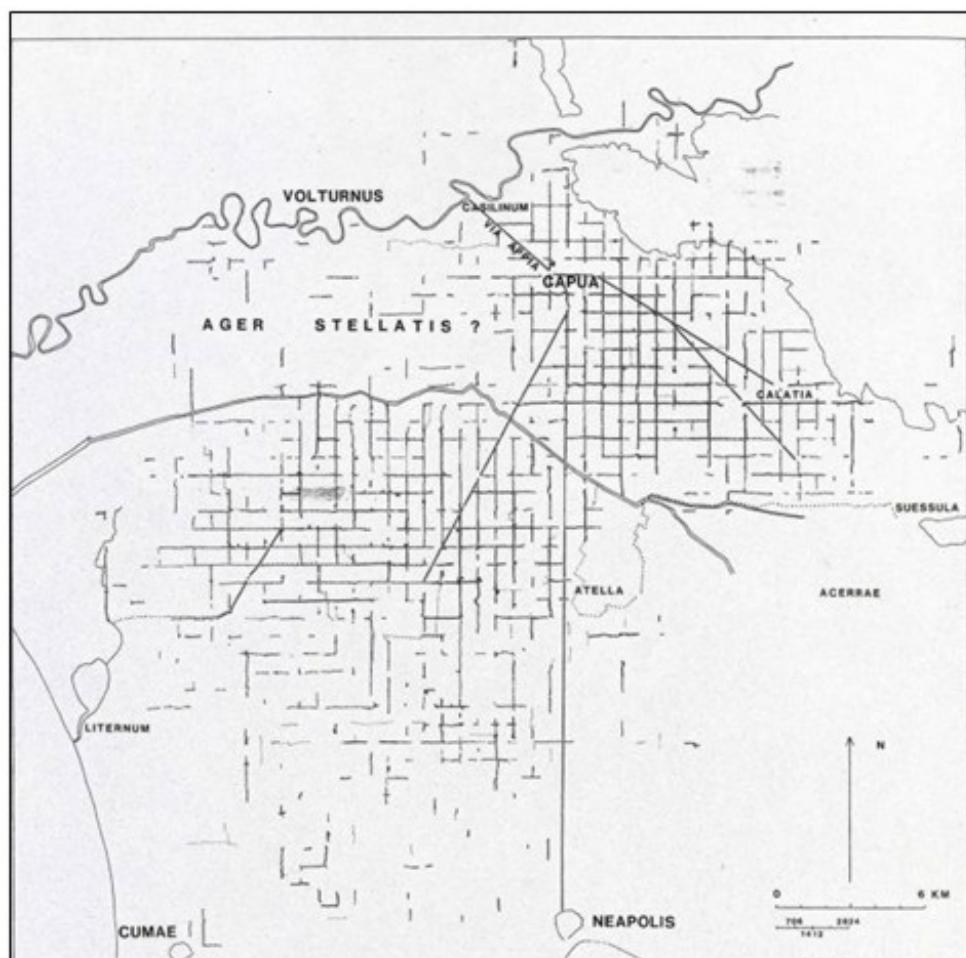
<sup>7</sup> V. FEDERICI (a cura di), *Chronicon Vulturnense* del monaco Giovanni, [Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, Scrittori secoli XII-XIII], III, Roma 1938, p. 13.

particolare quello del Comune di Giugliano in Campania, di cui costituiva il corso principale.

### **La centuriazione dell'*ager Campanus***

La piana Campana è uno dei luoghi dove ancora oggi sono maggiormente visibili le tracce della centuriazione romana. Nelle foto aeree dell'area attorno *Capua* i centri abitati sorgono in gran parte su allineamenti Est-Ovest paralleli e ad uguale distanza.

Gli studi sulle centuriazioni hanno proliferato in seguito al lavoro di Gerard Chouquer, Monique Clavel - Lévéque, François Favory e Jan Pierre Vallat, che nel 1987 hanno pubblicato un lavoro in cui comunicavano l'individuazione di ben sessantatré accatastamenti romani che andavano ad aggiungersi ai diciassette fino ad allora conosciuti per l'area esaminata<sup>8</sup>.



**Centuriazione *Ager Campanus II* (da Chouquer-Vallat 1987)**

Per l'*ager Campanus* i reticolari individuati sono due, il primo e meglio conosciuto è quello denominato *Ager Campanus II*; esso presenta un modulo di 20 X 20 *actus*, corrispondente a 706 m. ed un orientamento N-0° 40' W.

Gli studiosi francesi rilevano per questa centuriazione un'estensione ben più grande rispetto a quella conosciuta in precedenza. Essa coprirebbe un'area che raggiunge a Nord il Volturno, a Est si estende fino a Maddaloni, a Sud, attraversando i territori degli attuali comuni di Giugliano, Villaricca e Qualiano, arriva fino a Quarto, a nord

<sup>8</sup> G. CHOUQUER, M. CLAVER-LÉVÉQUE, F. FAVORY e J. P. VALLAT, *Structures agraires en Italie, Centro-Meridionale. Cadastres et paysages ruraux*, Parigi-Roma, 1987, pp. 202-206.

dell'antica città di *Cuma*. E' indubbio che questo reticolo sia stato creato in relazione alla città di *Capua*, in quanto è stato rilevato che essa è collocata in un angolo di un *saltus*. La particolarità di questo reticolo centuriate è che, oltre che con *Capua*, esso sembra avere rapporti con l'intero territorio e sembra essere stato concepito in relazione alla morfologia territoriale ed economica dell'intera area centuriata. Il percorso della via Appia è certamente condizionato dalla centuriazione, perché devia il suo percorso per seguire gli allineamenti all'interno della città di *Capua* e *Caslinum*, allo stesso modo il corso della via Atellana ricalcherebbe un limite Nord-Sud ed anche la via Campana, secondo la ricostruzione datane dal Chianese<sup>9</sup>, sembra rispettare in alcuni tratti, nel territorio di Giugliano, gli allineamenti della centuriazione<sup>10</sup>.

La centuriazione dell'*Ager Campanus* risulta impostata sul cardine che unisce le città di *Capua* e di *Atella*, sul quale probabilmente correva la via Atellana, che dopo aver collegato le due città, proseguiva verso *Neapolis*, mentre il cardo massimo è in relazione con la città di *Calatia*. Questa situazione evidenzia la volontà di organizzare un territorio che va ben oltre quello della sola città di *Capua*; infatti questo reticolo occupa anche zone relative ad altre città, come *Atella*, sul cui territorio sono state riscontrate tracce di centuriazioni di altri periodi. E' probabile che questa divisione del territorio rispecchi la situazione di *Capua* all'epoca delle dieci prefetture imposte dai Romani.

La scoperta di alcune evidenze che non s'integravano alla maglia dell'*Ager Campanus II* ha portato gli studiosi francesi all'individuazione di un altro reticolo, al quale hanno assegnato il nome di *Ager Campanus I*. Esso presenta un orientamento di N-0° 10' E, con un modulo di 20 X 20 *actus*, corrispondente a 705 m. I decumani hanno lo stesso punto di partenza di quelli dell'*Ager Campanus II*, mentre i cardini hanno uno spostamento molto sensibile rispetto a quelli del reticolo precedente. L'estensione di questo accatastamento è molto ridotta rispetto al precedente, esso non ricopre l'area tra il Clanio ed il Volturno, a sud non si estende molto a fondo, a Est è certamente meno presente nella zona di Maddaloni, a Ovest non supera la linea che unisce Zaccaria a Villa Literno, mentre si riscontrano tracce di questo reticolo nella zona di Casolla, dove il precedente non era attestato. Gli studiosi ricostruiscono questo reticolo con un'estensione di trentatre decumani e trentacinque cardini. Anche se restano dubbi sulle motivazioni che avrebbero spinto a creare un'altra centuriazione che si discosta di poco da quella precedente, che pur doveva persistere sul territorio, questo nuovo catasto potrebbe appartenere ad un periodo in cui il dominio di *Capua* sulla pianura campana doveva essere sensibilmente ridotto. Gli studiosi francesi datano l'*ager Campanus II* ad epoca Sillana e Cesariana e l'*ager Campanus I* ad epoca graccana.

### **Tracce della centuriazione dell'*Ager Campanus* individuate nel territorio dei comuni di Giugliano, Villaricca e Qualiano**

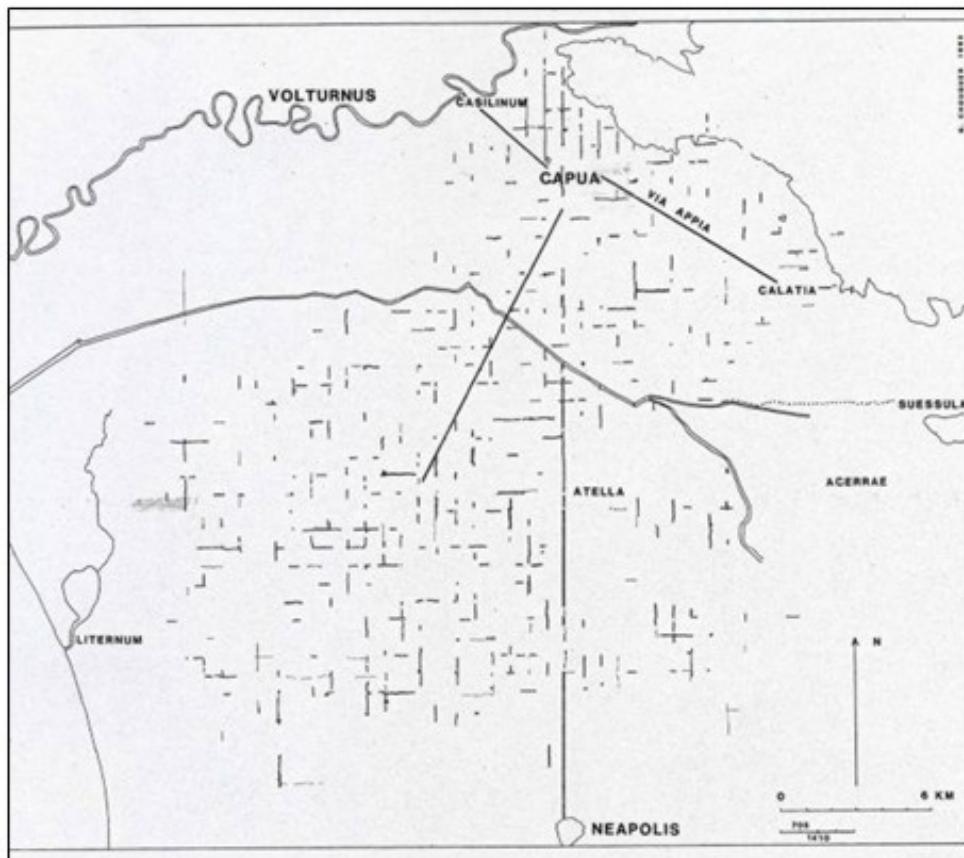
All'interno dell'impianto urbano dei comuni di Giugliano in Campania, Qualiano e Villaricca è possibile individuare alcuni allineamenti di strade che ricalcano lo schema della centuriazione dell'*Ager Campanus*, in alcuni casi associati a toponimi di origine centuriale.

Le più evidenti tracce di centuriazione si trovano nel comune di Giugliano. Il corso principale del paese (Corso Campano) ricalca per circa due chilometri, ma l'allineamento è osservabile anche oltre il confine, un limite della centuriazione dell'*Ager Campanus*.

---

<sup>9</sup> G. CHIANESE, *Ricognizione della via Consolare Campana ...*, op. cit., pp. 56-60.

<sup>10</sup> Nella centuriazione dell'*Ager Campanus* i decumani sono orientati Nord-Sud anziché Est-Ovest, com'era generalmente d'uso; vedo Igino gromatico, *De Limitibus constituendis*, 170; Frontino, *De Limitibus*, 29.



**Centuriazione Ager Campanus I (da Chouquer-Vallat 1987)**

Perpendicolarmente a questo stesso asse, all'altezza della chiesa di San Nicola, anche la Via Giardini ripercorre l'allineamento di un limite della centuriazione per una lunghezza di oltre due chilometri all'interno del comune di Giugliano, ma essa prosegue con lo stesso orientamento ben oltre il comune di Aversa. Bisogna anche ricordare che questa strada, un tempo una via di campagna, era denominata dalla gente locale "o Lemmete", parola che deriva chiaramente da "Limite". E' interessante notare come si siano conservate e la toponomastica legata alla centuriazione e l'allineamento del limite stesso.

Un'altra evidenza della persistenza della centuriazione romana nel territorio di Giugliano è la conservazione quasi per intero di una centuria, all'interno della quale sorge una parte consistente del nucleo storico del comune. La centuria superstite è delimitata a Sud dal limite del Corso Campano, a Est da quello di via Giardini, a Nord da via Santa Rita da Cascia e a Ovest da Via Marconi. All'interno della centuria si notano altri allineamenti che costituiscono la ripartizione della centuria in quattro parti. A Ovest del centro abitato si notano altre sopravvivenze di limiti centuriali; in particolare, una sussiste sul percorso della strada di campagna che gli studiosi ritengono la sopravvivenza del percorso della Via Consolare Campana ed altre nei pressi del confine con Trentola Ducenta, dove è attestato anche il toponimo *Centora* generalmente associato a *centuria*. Scarse sono le attestazioni di sopravvivenze degli allineamenti centuriali nei comuni di Villaricca e Qualiano, se si fa eccezione dell'allineamento visibile nel comune di Villaricca in Corso Italia, che prosegue percorrendo piccoli tratti dell'alveo dei Camaldoli.

### Villaggi antichi nell'agro Giuglianese

Le fonti antiche, sia bibliografiche sia cartografiche, riportano una notevole quantità di villaggi presenti nel territorio Giuglianese, che indicano come nei secoli scorsi il popolamento di questi territori non sia stato di tipo urbano, ma di tipo sparso,

accentrandosi magari in piccoli villaggi, di cui ancora adesso è possibile riconoscere i ruderi, ma abitando sostanzialmente le numerose masserie di dimensioni inferiori, che costellavano il territorio, anch'esse ancora riconoscibili allo stato di rudere nelle campagne e nei centri abitati dell'agro Giuglianese.

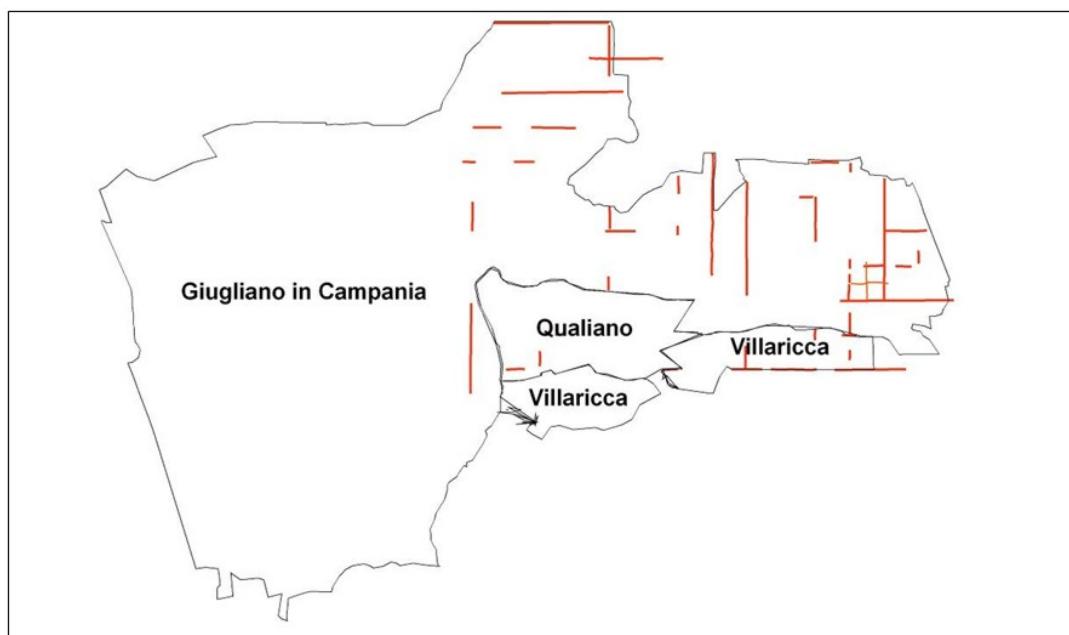
La fonte principale sui villaggi è Gaetano Parente il quale, nella sua opera *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*<sup>11</sup>, riporta un elenco di toponimi di villaggi antichi, molto spesso già spariti o abbandonati all'epoca dell'autore, cercando di individuarne la localizzazione.

Qui riportiamo un elenco di quelli presenti nel territorio Giuglianese:

**Arbustolo:** localizzato nell'area del Gualdo, cioè la zona costiera che da oltre il comune di Qualiano comprende le località di Licola e Patria. Il Parente ritiene che tale villaggio esistesse da un periodo precedente l'VIII sec.. Il toponimo è riportato da una carta del codice di S. Biagio dal 1142.

**Bagnara:** situato anch'esso nel Gualdo di Giugliano e menzionato dalle fonti a partire dal 1306.

La localizzazione nell'agro giuglianese di questi primi due villaggi, però, non appare certa, poiché ricerche più recenti sembrano dimostrare che essi debbano collocarsi nell'agro aversano<sup>12</sup>.



Schema delle tracce della centuriazione dell'Ager Campanus individuate nel territorio dei comuni di Giugliano, Qualiano e Villaricca (realizzato dall'autore)

**Casacelle:** villaggio abbandonato ancora esistente che dà il nome all'omonimo quartiere di Giugliano. Il toponimo è riportato dalle fonti con le varianti di *Casacellola* e *Casachellari*. Tale villaggio è stato una Grancia del Monastero di San Martino di Napoli, dove i monaci possedevano una tenuta di 300 moggia di terreno ed una cappella dedicata a S. Tammaro.

All'interno del cortile interno esisteva fino a qualche decennio fa un'epigrafe romana che ha fatto pensare al Mommsen che le origini del borgo di Casacelle fossero da

<sup>11</sup> G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857-1861 (ristampa Aversa 1990), vol. I, pp. 175-213.

<sup>12</sup> B. D'ERRICO, *Contributo per la storia dei casali di Aversa scomparsi: il casale di Raiano*, in «Rassegna storica dei comuni», a. XXVII (n.s.), n. 106-107, maggio-agosto 2001, pp. 21-30 (alle pp. 23-25).

ritrovare in un edificio consacrato alla dea Cerere denominato *Casa Cereris*, da cui deriverebbe il toponimo moderno.

**Casacugnano:** villaggio ancora riconoscibile nel territorio del comune di Giugliano. Il Parente riporta che nei suoi dintorni esisteva un bosco di delizie del Re Ruggiero. Nel 1197 appartenne al monastero di Montevergine, poi divenne grancia ai tempi di Federico II nel 1229.

**Casagenzana:** chiamato oggi Torre San Severino è collocato nella località di Licola lungo la via San Nullo. Se ne hanno notizie dal 686, quando Gisolfo I duca di Benevento la donò ai monaci di Montecassino, ma la presenza di numerosi resti di epoca romana ne suggerisce l'origine in epoca molto antica.

**Centora:** villaggio situato presso il confine tra Giugliano e Trentola-Ducenta e abbandonato già all'epoca del Parente. Esso è menzionato già dall'833 dal *Chronicon Voltturnense*.

Il toponimo è già messo in relazione dal Parente con la parola latina *centuria*, collegandola però alla presenza di una *centuria* (compagnia di cento soldati) romana, ma la presenza di tracce della centuriazione dell'*Ager Campanus* in quell'area, presentati in questo lavoro, suggerisce che questo toponimo debba essere collegato alla tecnica romana della centuriazione utilizzata per la lottizzazione dei terreni.

**Crate:** piccolo villaggio presso il lago Patria denominato anche Fontana di Creta a causa di una fonte d'acqua limpiddissima che ancora ai tempi del Parente sgorgava da una grotta di tufo.

**Deganzano:** villaggio situato nel sito dove poi sorse il convento dei frati cappuccini, ora abbandonato, a ridosso del confine tra Giugliano e Aversa. Quest'area lungamente disputata tra Giugliano e Aversa nel 1305 era Feudo di Nicolò Filomarino che lo aveva ricevuto in dote dai Varavalla, a cui era appartenuto dal 1274. Nel 1545 fu edificato il convento dei frati Cappuccini che è visibile oggi allo stato di rudere nell'area alle spalle dell'Ospedale di Aversa.

**Malbutino:** villaggio sul Lago Patria in cui era presente una chiesa di Santa Fortunata, citato nella Bolla di Innocenzo III del 1202.

**San Nullo:** questo villaggio è denominato nelle fonti con il nome di *Jubenullo*. Il Villaggio di San Nullo è ancora visibile nell'area della Rotonda Maradona tra i confini dei comuni di Giugliano, Villaricca, Marano e Quarto e dà il nome alla moderna via San Nullo.

**Porano:** villaggio situato presso il Lago Patria. Le fonti lo vogliono donato nel 1051 al monastero di Montecassino e distrutto dopo il XII sec., periodo dal quale non se ne trova più menzione nelle fonti.

**Zaccaria:** villaggio abbandonato, situato tra Qualiano e Patria, nell'area compresa tra la via Ripuaria e via San Nullo. Doveva trattarsi di un podere molto vasto poiché nel cedolare del 1760 risulta avere 23 fuochi con delle case ben distribuite, un mulino, una chiesa intitolata a S. Francesco d'Assisi e un palazzetto baronale. Sembra che l'aria malsana di quel luogo avesse fatto sì che i coloni lo abbandonassero a poco a poco<sup>13</sup>.

Molti altri villaggi non riportati dal Parente dovevano essere presenti nell'agro giuglianese tra i quali è da ricordare quello che doveva sorgere a Giugliano nella località San Cesareo, il quale deve avere una origine molto antica poiché si trova lungo il corso della via Consolare e Campana e lì si sono verificati numerosi ritrovamenti archeologici di epoca romana.

### La toponomastica

Nell'intraprendere l'analisi della toponomastica del territorio in esame s'inizierà col dividerla in tre settori principali: nomi dei comuni, nomi delle masserie e

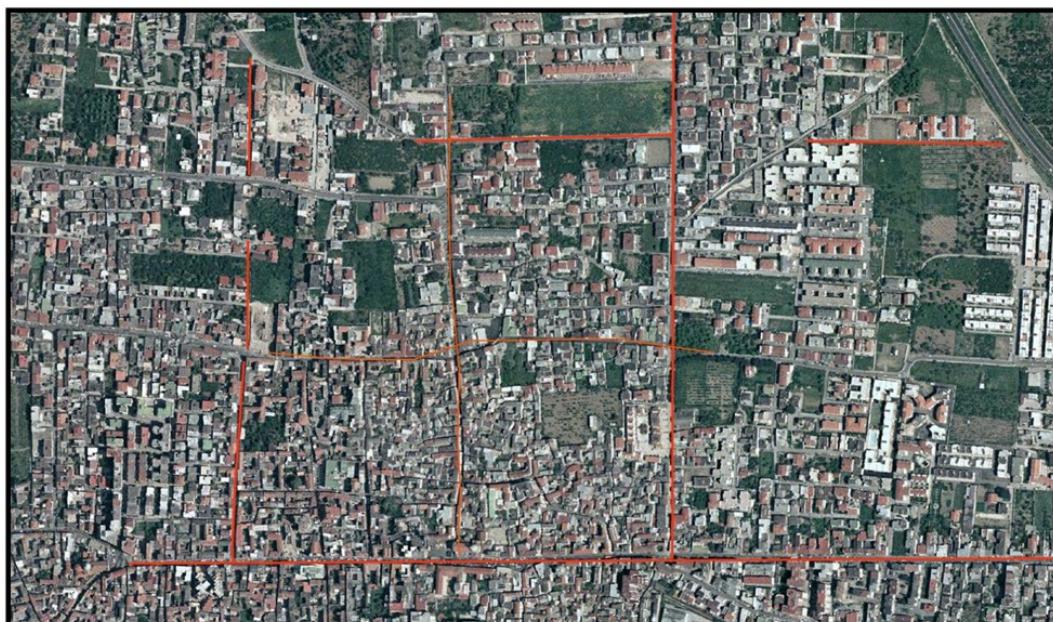
<sup>13</sup> Le fonti citate sono riportate da G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche ...*, op. cit., vol. I, pp. 175-213.

microtoponimi, connessi principalmente a percorsi stradali, che sembrano avere un interesse archeologico.

Sull'origine della denominazione del comune di Giugliano sono state avanzate dagli storici locali diverse teorie, di cui le principali sono due. La prima lega il comune di Giugliano alla figura di Giulio Cesare. Questa teoria è suggerita addirittura da Francesco Petrarca in una sua lettera, come riporta il Basile. Tale ipotesi si basa sulla reale frequentazione di Cesare di questa zona della Campania e sulla presunzione che egli avesse posseduto una villa nel territorio del comune di Giugliano, dove, l'esistenza di una tenuta detta "lo Giulio", avrebbe perpetrato il ricordo della villa da cui si sarebbe sviluppato in seguito il paese.

La seconda teoria è legata alla leggenda che vuole che i Cumani, fuggiti dalla loro città a causa della sua conquista da parte dei Campani, si fossero rifugiati nell'entroterra e, giunti in un campo di gigli nei pressi del nostro comune, vi avessero fondato una città cui diedero il nome di "Gigliano", da cui il nome attuale.

La più antica testimonianza sul comune di Giugliano risale al 1070, quando è riportata, dai *Cartari Monasteri S. Blasii*, la denominazione *Iuliano Maiores*; similmente, in un diploma di Riccardo Principe di Capua dell'anno 1112, esso è denominato *Iulianum majus*. Altre denominazioni sono riportate dal Basile, quali *Villa Jugliani*, *Jogliano*, *Ignanu* e *Linianu* ed in particolare quelle da lui notate nei registri della Regia Camera dell'anno 1274: *Julianum* e *Jullanum*<sup>14</sup>.



**Centro storico del comune di Giugliano con indicazione della centuria superstite e delle sue ripartizioni interne (realizzata dall'autore su aerofotogrammetrie della Regione Campania)**

La teoria più convincente riguardo alla denominazione del Comune di Giugliano è quella che la mette in relazione al gentilizio *Julius*, senza alcun riferimento a Giulio Cesare. E' ormai opinione accettata che i toponimi terminanti in *-ano* derivino dall'aggettivazione di gentilizi romani usati per indicare una proprietà fondiaria<sup>15</sup>. Per il comune di Giugliano, quindi, dobbiamo immaginare un *praedium Julianum*,

<sup>14</sup> Sulle fonti su Giugliano vedi: A. BASILE, *Memorie Istoriche della terra di Giugliano*, Napoli 1800, pp. 1–25; B. AVOLIO, *Giugliano storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1986, pp. 13–18.

<sup>15</sup> *Dizionario di toponomastica*, Torino 1994. s.v. Giugliano in Campania; G. FLECHIA, *Nomi locali del Napolitano derivati da gentilizi italici*, in *Atti dell'Accademia Scientifica di Torino*, X, Torino 1874, pp. 79-134.

appartenente ad un rappresentante della *Gens Julia*, dal quale avrà ereditato la denominazione l'area su cui si è sviluppato il comune di Giugliano in Campania. Bisogna inoltre far notare, che la *Gens Julia* è attestata nel territorio da un'epigrafe funeraria di un veterano appartenente ad essa, ritrovata nel comune di Villaricca.

Anche l'etimologia della denominazione del comune di Qualiano<sup>16</sup> ha dato adito a diverse interpretazioni. Le principali si rifanno alle forme antiche di questo toponimo, risalenti al Medioevo, *Coloianum* e *Gaudianum*. La prima in particolare ha fatto pensare alla connessione con il Dio romano Giano, ipotizzando che l'aggregato urbano del comune di Qualiano si fosse sviluppato attorno ad un tempio di tale divinità posto all'incrocio di due strade. La seconda forma è stata riferita al termine Gualdo (da *Gualdianum*). Gualdo è un toponimo di origine Longobarda che vuol dire bosco. Nel nostro territorio, esso indicava la zona boscosa nei pressi del litorale, non distante dal comune di Qualiano. Qualiano, quindi, sarebbe stata la “città nel bosco”.

Anche per il toponimo di Qualiano, come per quello di Giugliano, è più accettabile una derivazione da un gentilizio prediale, anche se il nome della *gens* da cui deriverebbe sembra di più difficile individuazione.

Per il comune di Villaricca<sup>17</sup> il toponimo che prenderò in esame è *Panicoculi*, poiché tale era il nome del comune fino al 1871, quando fu mutato in Villaricca, poiché quello storico era considerato ridicolo. Esso è presente sulla cartografia storica anche con la variante *Coculum*. Anche se ci sono stati tentativi di attribuzione di questo toponimo all'adorazione del dio Pan, tutte le ipotesi sono d'accordo sulla sua connessione all'attività di cottura del pane. Etimologicamente esso deriva dal latino medioevale *panicoculus*, che significa alla lettera “colui che cuoce il pane”. E' evidente in questo toponimo, come in molti del territorio, la sua connessione con la civiltà rurale.

Un gran numero di denominazioni di masserie, oltre a quelle presenti sulla cartografia dell'I.G.M., sono ricavabili dalla carta dal foglio 14 dell'atlante geografico del Regno di Napoli di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni e dal catasto conciario<sup>18</sup>. I nomi delle masserie possono essere suddivisi in tre categorie.

La prima riguarda gli *agiotoponimi*. Sono, infatti, numerose le masserie che riportano nomi di santi o a carattere religioso: San Pietro ad Aram, Gesù e Maria, Santo Spirito, S. Cesareo, *Regina Coeli*, Torre S. Severino ecc. La Masseria San Nullo sembrerebbe appartenere a questa categoria, ma il suo nome deriva, probabilmente, da un antico villaggio presente nella zona della masseria, denominato *Jubenullo*.

La seconda categoria è quella dei *nomi che si riferiscono alla vita e alla civiltà contadina*. A questa categoria appartengono alcuni nomi riferiti a parti della masseria legati alle attività produttive, come la produzione del vino, che vanno ad identificare l'intera struttura. Ritroviamo, ad esempio, nomi quali *Parmentella*, derivante dalla parola palmento<sup>19</sup>, che indica la vasca per la fermentazione del vino o *Staccione*, derivante da staccio<sup>20</sup>, che è il setaccio legato alla lavorazione dei legumi. Il termine *cella*<sup>21</sup>, invece, indica la cantina utilizzata per la conservazione del vino, a questo termine fanno riferimento sia la masseria *Cella*, sia la contrada di *Casacella*<sup>22</sup>, la cui

<sup>16</sup> *Dizionario di toponomastica*, Torino 1994, sv Qualiano.

<sup>17</sup> *Dizionario di toponomastica*, Torino 1994, sv Villaricca.

<sup>18</sup> E. COPPOLA, *Civiltà contadina a Giugliano*, Giugliano 2006, pp. 255–302. L'autore riporta una scheda con i toponimi ricavabili dalla carta del Rizzi Zannoni e dal Catasto conciario.

<sup>19</sup> M. CORTELLAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario Etimologico ...*, op. cit, s.v. Palmento.

<sup>20</sup> M. CORTELLAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario Etimologico ...*, op. cit, s.v. Staccio.

<sup>21</sup> G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica Italiana. 10.000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano 1990, p. 215.

<sup>22</sup> Secondo il Mommsen tale toponimo sarebbe derivato dal latino *casa Cereris*, ed in base a tale interpretazione collocava in quel luogo un santuario della dea Cerere, anche se non se non esistono ritrovamenti o altri indizi che supportino tale tesi.

derivazione dal termine latino *Cellarium* è confermata dall'antico nome di questo borgo, riportato sulla cartografia storica, di *Casacellari*. Altri nomi appartenenti a questa categoria sono quelli che si riferiscono ad oggetti quotidiani della vita contadina, come *Scarafea*, riferito ad una scodella per mangiare e *carafiello* (una piccola caraffa). Altri nomi sono invece riferiti all'attività agricola, come *Scambia*, derivante dal termine scampia, che indica vaste estensioni di terreno con coltivazioni basse o pascoli o starza (da *starcia*), che indica un appezzamento di terreno recintato per la coltivazione perlopiù della vite.

La terza categoria è quella dei *fitonimi* che utilizza il nome di elementi naturali, come gli alberi, per indicare un'intera masseria. Spesso ritroviamo nomi di alberi, a volte nella loro forma dialettale, che indicano masserie ed i territori ad essa appartenenti. E' il caso delle masserie *Pioppitiello* (da pioppo), *Cerque*<sup>23</sup> (da quercia), *Chiatano* (da platano) e *Olmo*. Altre volte si ritrova il nome del frutto, come nel caso della masseria *Sorbe rosse*. Per quanto riguarda le masserie bisogna fare alcune considerazioni su certe denominazioni che possono riferirsi ad evidenze archeologiche. Si è notata la ricorrenza del termine grotta associato al nome di alcune masserie come *Grotta Vaccaro* e *Grotta dell'Olmo*. In entrambi i casi si riscontra la presenza di cisterne di epoca romana, che per la loro posizione al disotto del livello del terreno e per la loro struttura, bene si addicono alla denominazione di grotta. Inoltre, l'assenza di altre caratteristiche del territorio o della masseria stessa che possano far pensare ad una grotta, fa pretendere per questa ipotesi. La denominazione, invece, del fondo *Palazzole*<sup>24</sup> (da *palatium*) potrebbe derivare dalla presenza, in quel fondo, di estesi resti di costruzioni antiche.



Carta con ubicazione dei villaggi antichi dell'agro giuglianese  
(realizzata dall'autore su aerofotogrammetrie della Regione Campania)

Altri *toponimi minori* all'interno dei nostri comuni possono essere riferiti ad elementi archeologici. Nel comune di Qualiano il toponimo *Selicelle*, nei pressi del percorso della via consolare Campana, potrebbe riferirsi alle selci che venivano ritrovate di tanto in tanto dai contadini durante i lavori agricoli. Tale toponimo ricorre anche nel comune di Giugliano nei pressi dell'abbandonato convento dei Cappuccini, a ridosso del confine con il comune di Aversa. Abbiamo già ricordato come la denominazione della località *Selcione*, nel comune di Giugliano, derivi dalla presenza di un basolo appartenente ad una strada romana.

<sup>23</sup> G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica Italiana*, op. cit., p. 348.

<sup>24</sup> G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica Italiana*, op. cit., p. 226.

Rivestono una certa importanza, i toponimi legati alla *centuriazione*, di essi se ne riscontrano tre nel comune di Giugliano e si tratta di *Centore*, *Limitone* e *Lemmete*.

Il primo<sup>25</sup> è legato al temine latino *centuria* ed è collocato, come giustamente fa notare Patrizia Gargiulo<sup>26</sup>, nei pressi del percorso della *via Antiqua*, ma bisogna anche far notare che esso è presente nei pressi di alcuni allineamenti superstiti della centuriazione, nella zona di confine tra il comune di Giugliano e i comuni di Trentola-Ducenta e Parete.

Per gli altri due, entrambi derivanti da limite<sup>27</sup>, bisogna sottolineare che questo termine era utilizzato fino a pochi decenni fa per indicare le strade di campagna, e non essenzialmente quelle, che ricalcavano gli allineamenti della centuriazione romana; infatti nel caso di Via Limitone, al confine tra i comuni di Giugliano e Villaricca, non esiste alcuna relazione con la centuriazione. Più interessante è la situazione di via Giardini, chiamata volgarmente fino a poco tempo fa ‘o lemme (Limite), poiché essa ricalca la traccia più evidente della centuriazione dell’*Ager Campanus* conservatasi nel nostro territorio.



Cisterna romana riutilizzata come cantina nella Masseria  
Canosa, Giugliano (foto dell'autore)

Infine, la denominazione di *via Cumana*, nel centro storico del comune di Giugliano: essa non sembra trovarsi su alcuna direttrice che possa condurre all’antica città di *Cuma*, ma la sua denominazione deve essere legata alla tradizione della fondazione del comune di Giugliano da parte dei profughi Cumani scampati alla distruzione della città. In particolare la concentrazione di lapidi di epoca romana in questa via, provenienti dalla zona Cumana e la presenza, a poca distanza, della chiesa di Santa Sofia, dove la tradizione vuole che i bassorilievi una volta collocati nel suo campanile provenissero dall’acropoli di *Cuma*, giustificano la denominazione di *Via Cumana*.

<sup>25</sup> G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica Italiana*, op. cit., p. 156.

<sup>26</sup> P. GARGIULO, *Il territorio di Liternum in Ager Campanus. Atti del Convegno internazionale La storia dell’Ager Campanus, i problemi della limitatio e sua lettura attuale (Real sito di S. Leucio, 8-9 giugno 2001)*, a cura di G. Franciosi, Napoli, Jovene, 2002, p. 207.

<sup>27</sup> G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica Italiana*, op. cit., p. 222.

### Ricostruzione del territorio antico

In conclusione, dall'analisi dei dati esaminati si può proporre una ricostruzione del territorio antico.

Si tratta prevalentemente di un territorio agricolo solcato dalle vie di comunicazione tra le più importanti città della Campania (*via Campana, via Cumana, via Atellana, via Domitiana*) e costellato di numerosi insediamenti produttivi che beneficiavano sia della fertilità del suolo sia dalla facilità dei collegamenti<sup>28</sup>. Le ville rustiche che in epoca romana utilizzavano questo suolo dovevano essere numerose.

Si può ipotizzare che le numerose ville di epoca romana fossero state abbandonate durante l'epoca medioevale a causa dell'insicurezza dovuta alla fine dell'Impero Romano e alla distruzione delle città di *Capua* e *Liternum*. Inoltre Il progressivo impaludamento dell'area costiera deve aver reso quei luoghi impraticabili. Queste condizioni devono aver comportato una situazione in cui le terre venivano coltivate in maniera meno intensiva e senza una presenza stabile su di esse, poiché la vita doveva essersi spostata in luoghi più sicuri.

Nel XVI sec. la diffusione del latifondo, soprattutto ad opera degli enti religiosi, ha dato impulso al ripopolamento stabile dell'agro giuglianese. La necessità, quindi, di costruire le masserie avrà spinto a riutilizzare i numerosi resti delle antiche ville rustiche. Il riutilizzo avveniva sia con scopi meramente strutturali sia funzionali. I resti delle ville offrivano alle masserie oltre che una base su cui impiantare le nuove strutture anche degli ambienti già costituiti, come le cisterne, da riutilizzare come cellai per la conservazione del vino.

Per quanto riguarda la nascita e lo sviluppo dei comuni di Giugliano, Qualiano e Villaricca bisogna immaginare anche la loro origine in strutture di tipo rurale, come si evince dallo studio toponomastico e da quello dei resti della centuriazione. La loro fortuna è stata quella di trovarsi lungo le strade che portavano all'interno ed in posizioni più sicure rispetto alla costa, quindi, si può pensare che la gente fuggita dalle coste, quando le ville venivano abbandonate, si fosse rifugiata proprio in questi comuni. E' possibile scorgere l'eco di questo avvenimento nella leggenda della fondazione del comune di Giugliano, che lo vuole fondato da genti cumane rifugiatesi nell'entroterra dopo la distruzione della loro città.

---

<sup>28</sup> Sulla produzione agricola romana vedi: A. CARANDINI, *La villa romana e la piantagione schiavistica in Storia di Roma*, 4, *Caratteri e morfologie*, a cura di E. Gabba e A. Schiavone, A., Torino 1989, pp. 101–200.

# ETIMOLOGIA DI AFRAGOLA: FRAGOLE O ARcate DI ACQUEDOTTO?<sup>1</sup>

GIACINTO LIBERTINI

Una disamina accurata delle possibili origini etimologiche del nome di Afragola ci fu offerta da Gaetano Capasso<sup>2</sup>. Le ipotesi che il sempre compianto don Gaetano volle esporre, ruotavano intorno a due motivi cardine:

1) Le **fragole**. Il nome significherebbe villa delle fragole (*Villa fragorum* -> *Villafragorum* -> *Afragorum* -> *Afragòra* -> *Afragòla*). Come alternativa, la vocale iniziale avrebbe valore privativo, significando ‘senza’, e quindi Afragola vorrebbe dire ‘fragole’ in contrapposizione a luoghi vicini ricchi di questo frutto. Ma il Chianese<sup>3</sup> giustamente osserva: ‘la derivazione dei nomi non implica mai una negazione la quale esclude e non precisa, ma deriva sempre da un’affermazione.’



delineato nella carta di D. Spina del 1761.

2) L'**acquedotto romano**. Nell'antichità l'acquedotto che portava l'acqua a Napoli aveva una diramazione dal territorio dell'attuale Pomigliano d'Arco ad *Atella* passando per i luoghi dell'odierna Afragola. Uno schema del tracciato dell'acquedotto è

<sup>1</sup> Il presente articolo è la revisione di un articolo già pubblicato sul giornalino locale *Afragola oggi*, anno XIV, n. 21, dic. 1994, pp. 6-7.

<sup>2</sup> GAETANO CAPASSO, *Afragola. Origini, vicende e sviluppo di un casale napoletano*, Athena Mediterranea, Napoli, 1974, p. 74-90.

<sup>3</sup> DOMENICO CHIANESE, *I casali antichi di Napoli*, Napoli, 1938, p. 112; riportato da G. Capasso, *op. cit.*, pp. 81-82.

osservabile nella mappa di Domenico Spina del 1761<sup>4</sup> (Figg. 1-3). L'acquedotto fu descritto nel XVI secolo da Pietrantonio Lettieri e la sua relazione fu riportata dal Giustiniani<sup>5</sup>. Secondo il Chianese il nome significherebbe ‘fracha olla’ (vasi rotti), dai mattoni (vasi) rotti dell'antico acquedotto ‘onde Fracholle, Afraolla, come si legge in un documento del 1306, Fragolla, e Fraolla nella carta del Barronuovo’<sup>6</sup>. In alternativa, secondo un erudito locale, il prof. Angelo Giacco<sup>7</sup>, la derivazione sarebbe dall'espressione ‘ad fragorem’, indicando i luoghi presso l'acquedotto dove si udiva il forte rumore delle acque che correva. Ma è assai poco plausibile che nell'Alto Medioevo, dopo secoli di incuria e di devastazioni barbariche, l'acquedotto fosse ancora funzionante.

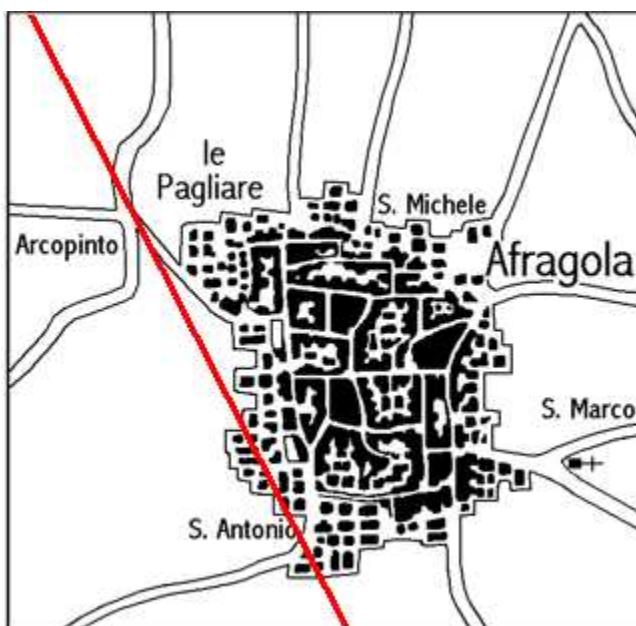


Fig. 2 - Il tracciato dell'acquedotto romano sovrapposto ad una riproduzione della pianta di Afragola da una carta del Rizzi-Zannone del 1793 (immagine da G. Libertini<sup>8</sup>, con l'aggiunta del tracciato dell'acquedotto in modo il più possibile conforme alle indicazioni di Spina).

Analizziamo i dati in nostro possesso, cercando di evitare ingannevoli assonanze ed interpretazioni storicamente poco plausibili.

A) Le più antiche menzioni di una località riconducibile ad Afragola sono:

Anno 1131: *in loco qui nominatur Afraore*<sup>9</sup>

Anno 1143: *Nicholai de la Frahola*<sup>10</sup>

Anno 1144: *Paganus de Fragora*<sup>11</sup>

<sup>4</sup> DOMENICO SPINA, *La Campagna felice meridionale*, Società napoletana di Storia Patria. Riprodotta in: CESARE DE SETA, *I casali di Napoli*, Ed. Laterza, Bari, 1989.

<sup>5</sup> LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1805, tomo VI, pp. 382-412. L'attraversamento del ‘casale dela fragola’ da parte dell'acquedotto è riportato nelle pagine 401-402.

<sup>6</sup> Riportato da G. CAPASSO, *op. cit.*, p. 82.

<sup>7</sup> ANGELO GIACCO, *Etimologia della parola Afragola*, in: L'Eco Afragolese, 1946; riportato da G. CAPASSO, *op. cit.*, pp. 83-85.

<sup>8</sup> G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 1999.

<sup>9</sup> AA. VV. (a cura di), *Regii Neapolitani Archivi Monumenta (RNAM)*, vol. VI, doc. DCXII.

<sup>10</sup> ALFONSO GALLO, *Codice Diplomatico Normanno di Aversa*, in: *Monumenti della Società napoletana di storia patria*, vol. I, Napoli, 1927.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

Anno 1164: *Pagani de Affragora*<sup>12</sup>

Anno 1266: *Iohannis de Fragola*<sup>13</sup>

Pertanto, in una sintesi delle oscillanti grafie documentate per i periodi più antichi, occorre ricercare l'etimologia del termine: (A)FRA(G/C/H)O(R/L)A

Infatti: a) la vocale iniziale appare incostante; b) la terza consonante è una gutturale a volte relativamente dolce (g), a volte più dura (h aspirata o c dura); la quarta consonante è una liquida (r o l).

Le grafie successive del termine (Afabrola, Afragolla, Afragone, Afrangola, Afraole, Afraolla, Afraone, Aufragole, Aufrangola, Frabola, Fracholle, Fragolla, Fraolla, Fravolo, etc. riportate dal Capasso) e la stessa grafia moderna, Afragola, sono solo ennesime variazioni del termine di cui si vuole conoscere l'origine.



Fig. 3 - Due possibili tracciati dell'acquedotto romano sovrapposti alla carta I.G.M. del 1955 ed alternativi a quello delineato da Spina. Il primo, linea a tratteggio, delineato da G. Libertini<sup>14</sup> unisce direttamente Arcopinto con Arcora (oggi in territorio di Casalnuovo di Napoli) e presuppone che a nord di Arcopinto il tracciato piegasse leggermente ad oriente per raggiungere il cosiddetto Castellone ad Orta di Atella. Il secondo tracciato, linea continua, ha una inclinazione lievemente differente dal primo ed è tale da passare per: Arcopinto; vicino alla piazza del Municipio (nei pressi dello slargo denominato un tempo "piazza dell'Arco" e del "vicolo dell'Arco"<sup>15</sup>), vicino al luogo detto un tempo Arco di San Marco<sup>16</sup> e, successivamente, con un lieve deviazione verso sud, per 4) Arcora.

B) E' consolidata tradizione, ma di certo successiva all'epoca di formazione del termine, che il nome di Afragola sia in qualche modo connesso alla coltivazione della fragola. Una facile e gravissima obiezione fu formulata dal già citato prof. Angelo

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Wikipedia, voce *Afragola*, Dicembre 2010.

<sup>16</sup> CARLO CERBONE, *Afragola feudale*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2002, p. 212.

Giacco ed è riportata diligentemente dal Capasso<sup>17</sup>: ‘... Afragola fu fondata nell’800 prima del mille e non da Ruggiero I, il Normanno. Infatti, quando costui attraversò la nostra plaga (circa 4 secoli dopo), ... la coltivazione delle fragole non era conosciuta (si trovava a stento qualche rara fragola selvatica, montanina), queste non potevano dar luogo quindi ad un commercio così fiorente da dare il nome al paese.’ Non credo sia possibile dire se la data della nascita di Afragola sia quella indicata dal prof. Giacco né se è vera l’ignoranza contemporanea del frutto, ma è certo che Afragola ha avuto i suoi primi abitanti in epoca altomedioevale ed in tali secoli lo stato dell’economia era di sussistenza e talmente precario da rendere inverosimile che un centro potesse divenire rinomato per la coltivazione di un frutto per il quale non poteva esserci un mercato apprezzabile. L’obiezione del prof. Gallo è quindi fondatissima e non può essere confutata con il peso di una tradizione sorta secoli dopo l’origine del centro. E, ovviamente, nemmeno la presenza delle fragole sullo stemma di Afragola ha il benché minimo valore di prova.

C) La presenza dei resti di un acquedotto romano sul territorio della futura Afragola ha di certo avuto una grande importanza per la denominazione di più luoghi in quei tempi medioevali in cui il susseguirsi delle arcate, benché ormai da secoli inattive, dominavano il paesaggio ed offrivano un sicuro punto di riferimento. Osservò un commentatore televisivo<sup>18</sup>: ‘... la etimologia della maggior parte dei centri dell’Italia meridionale, per lo più bisogna cercarla nella loro posizione rispetto a boschi, campagne, poggi, o ad opere che per la loro utilità o per la loro imponenza, coltivano in tempi remoti la fantasia popolare.’ Il villaggio, da secoli distrutto, di Arcopinto traeva forse il nome da una arcata con qualche pittura aggiuntavi sopra. Il villaggio, del pari da tempo distrutto, di Arcora (con l’accento sulla prima vocale) traeva il nome dal termine latino significante arcate, ovviamente dell’acquedotto<sup>19</sup>. Ambedue i villaggi avevano un’origine antichissima: il primo è menzionato in un documento del 1025<sup>20</sup>, il secondo in un documento del 949<sup>21</sup>. Ad Afragola inoltre si venera una Madonna dell’Arcora e vi era una piazza dell’Arco nella zona più antica della cittadina. Infine, nei documenti pubblicati nei RNAM, più volte si parla di luoghi ‘*foris arcora dudum aqueductus*’ (davanti alle arcate già dell’acquedotto)<sup>22</sup>. L’espressione *foris* e quella del tutto equivalente ‘*a foris*’ (+ accusativo), corrispondenti ai dialettali moderni *for(a)*<sup>23</sup> e *afor(a)*, come ad es.: *fòr(a)* a porta; *afòr(a)* a porta, sono assai frequenti nei documenti riportati nei RNAM. Nel solo documento del 1131 in cui si parla di *Afraore*, ‘*foris*’ è usato due volte e ‘*a foris*’ ben sette volte.

Immaginiamo ora dei piccoli villaggi medioevali sorti lungo il corso dell’acquedotto, forse proprio per utilizzare i mattoni delle rovine nella costruzione delle abitazioni. E’ spontaneo dare a questi villaggi dei nomi che abbiano come riferimento le arcate dell’acquedotto: *Arcopinctus*, *Arcora*, *Pumilianum / Licinianum / Mascarella foris arcora* o anche semplicemente (*locus*) *foris arcora*. L’ultimo termine trova un perfetto

<sup>17</sup> G. CAPASSO, *op. cit.*, p. 84.

<sup>18</sup> G. CAPASSO, *op. cit.*, p. 86.

<sup>19</sup> Si veda RNAM, vol. I, nota relativa al doc. XVI.

<sup>20</sup> RNAM, vol. IV, doc. CCCXXVIII.

<sup>21</sup> GIUSEPPE CASTALDI, *Memorie storiche del Comune di Afragola*, Napoli, 1930, p. 30; citato da G. CAPASSO, *op. cit.*, p. 106.

<sup>22</sup> Ad es.: vol. I, doc.XL, anno 944 (*Pumilianum foris arcora dudum aqueductus*); vol. II, doc. CCII, anno 985 (*Mascarella foris arcora*; presso *Licinianum*), vol. V, doc. DXV, anno 1104 (*in loco qui vocatur foris arcora*; il luogo era vicino ad un campo detto *trabersum* e ad un altro luogo detto *depaccianum*); vol. VI, doc. DCXII, anno 1131 (*Licinianum foris arcora*).

<sup>23</sup> Le parentesi intorno alla vocale finale vogliono significare che il suono effettivo è equivalente al quel fonema tipico del napoletano presente, ad es., in: iamm(e), f(e)nesta, cardill(o), etc.

equivalente in: *A foris arcra*. Ma notando che l’evoluzione fonetica dal latino al napoletano (e all’italiano) comporta la perdita delle consonanti terminali e l’elisione di una vocale terminale quando è seguita da vocale, nel linguaggio del tempo due modi alternativi per indicare lo stesso luogo sarebbero stati: A for(a) àrcor(a) e For(a) àrcor(a).

Dalla prima alternativa è possibile ipotizzare:

A for(a) àrcor(a) -> Afor’àrcor(a) -> Afracòr(a) -> Afraòr(e), Afraòl(e), Afragòl(a), Afragòll(a), etc.

La seconda alternativa (For’arcra), che è in effetti solo una variante della prima, facilita la spiegazione della frequente aferesi della vocale iniziale (Fragola, Fraholà, etc.). Ma la perdita della vocale iniziale è spiegabile anche, e più facilmente, con l’assimilazione della vocale nell’articolo precedente:

Nicholai de la Afrahòla -> Nicholai de la Frahòla<sup>24</sup>

Da annotare peraltro che Wikipedia per Afragola, a riguardo di come è pronunziato localmente il nome, riporta: “in afragolese Afraóra, spesso con aferesi della vocale A”<sup>25</sup>. Ciò ha singolare coincidenza sia con la dizione più antica documentata per Afragola (*Afraore*) sia con l’osservazione che, se l’etimologia proposta è reale, Afraore e Fraore sono l’abbreviazione di due diverse dizioni di una stessa espressione.

Devesi evidenziare inoltre che la derivazione di Afragola dall’espressione ‘fracha olla’ non spiega la vocale iniziale ed inoltre il raddoppio della consonante liquida finale è modifica di grafie precedenti in cui la consonante è semplice.

L’evoluzione dal latino al volgare è ricca di trasformazioni da espressioni di esplicito significato ma di relativamente difficile pronunzia ad altre facili a pronunziarsi ma di oscuro significato. Limitandosi a nomi di luoghi a noi vicino, citiamo a mo’ di esempio:

*Militum schola* -> Miliscòla;

*Ad Petri iconem* -> Petr(i)con(e) -> Vatracon(e)<sup>26</sup>.

Ma un esempio più pertinente al nostro caso, con analoga metatesi di \r\, ci viene dal Nord Italia:

*Forum Iulii* -> For’Iùli -> Friùli.

Il passaggio da Afor’àrcora (chiaro nel significato ma quasi uno scioglilingua) a Afracòra (facilissimo a dirsi ma ormai oscuro per il significato originario) appare plausibilissimo se solo si dedica la dovuta attenzione. D’altra parte è però da rilevare che l’etimologia proposta ipotizza lo slittamento dell’accento, evento per lo più insolito nella trasformazione dal latino al volgare<sup>27</sup>.

Tutto ciò non dimostra che la nostra ipotesi è di certo quella vera. La plausibilità dell’origine storica e dell’evoluzione fonetica, la mancanza di ipotesi alternative plausibili sia da un punto di vista fonetico che storico non sono sufficienti per dirimere ogni dubbio. Ma pur con queste riserve l’ipotesi ora formulata ci appare più verosimile di quelle precedenti e di quella tradizionale. Se fosse vera nello stemma di Afragola le fragole dovrebbero essere sostituite da arcate di acquedotto: ma ormai le fragole come origine del nome hanno una tale vetustà da avere acquisito di per sé una dimensione storica!

---

<sup>24</sup> A. 1143, *doc. cit.*

<sup>25</sup> Wikipedia, voce Afragola, dicembre 2010.

<sup>26</sup> In particolare, l’etimologia di questa località, una zona di Afragola al confine con il territorio di Acerra, mi è stata gentilmente comunicata dallo stesso Gaetano Capasso. Il luogo è inoltre annotato come ‘*Petrecone*’ in un documento notarile del 1478 (Daniela Romano, *Napoli. Marino de Flore 1477-1478*, Ed. Athena, Napoli, 1994, doc. n. 291).

<sup>27</sup> Gentile segnalazione del prof. Luigi Piccirillo.

# TARSIE MURARIE NELL'EDILIZIA CIVILE MEDIEVALE DI SALERNO, SORRENTO E RAVELLO

PIERFRANCESCO RESCIO

## 1. Problematica storica e culturale

Il termine *tarsia muraria*<sup>1</sup> è stato adottato per indicare proprio alcune costruzioni del periodo normanno caratterizzate da decorazioni ad intarsio murario e archi intrecciati. Tali decorazioni, realizzate con disegni estrosi e geometrici, conferivano al paramento murario dei manufatti sui quali appariva un gusto di raffinata grazia orientale. Proprio questi motivi si ritrovano in alcune delle architetture religiose e civili dell'Italia meridionale dei secoli XI-XIII e conducono la ricerca storica e artistica in area normanna, infatti, con questo termine viene anche indicata questa particolare forma di decorazione, tanto da essere chiamata decorazione “arabo-normanna”<sup>2</sup>.

La tecnica di esecuzione della tarsia era stendere uno strato di stucco bianco che diventava poi il supporto della composizione. Successivamente, su di esso<sup>3</sup>, veniva tracciato il disegno. Nei campi contrassegnati si inserivano gli elementi di tufo giallo e grigio opportunamente preparati e sbozzati. Di certo gli *incisores lapidum* scavavano la faccia piana, dopo aver riportato sulla superficie del blocco di tufo, il profilo della sagoma<sup>4</sup>. In questo incavo di 4-5 cm veniva alloggiato il tufo giallo e grigio, con un procedimento ad incastro a maschio e femmina, così da ottenere un elegante effetto di bicromia<sup>5</sup>. Benché quasi tutti i monumenti romanici dell'Italia meridionale e della Sicilia appartengano appunto al periodo di piena e incontrastata signoria dei Normanni, pochi sono quelli che mostrano il riflesso certo dell'arte oltremontana<sup>6</sup>.

In realtà nell'architettura dell'Italia meridionale e della Sicilia, come in ogni altra regione, l'arte si costituì su di una varietà di caratteri, di scambi, di idee e di forme artistiche, che appartenevano alla vita intellettuale italiana. Semmai, con il loro sopravvivere si verificò una ripresa di alcuni tipi di decorazioni, come ad esempio gli intarsi policromi. Infatti, è del tutto accertato che con l'avvento dei Normanni, il cui potere centralizzato si estende a tutte le regioni meridionali, si determinò una revisione del paesaggio della Campania in senso architettonico<sup>7</sup>. Ad ogni modo, nell'ambito delle esperienze artistiche di questo periodo, si verificava il perdurare di componenti orientali, bizantine e islamiche soprattutto nell'area amalfitana e salernitana, proprio nel periodo della dominazione normanna e sveva<sup>8</sup>. Nel caso delle fabbriche civili è da notare l'impiego, in maniera abbastanza frequente, di archi acuti e di decorazioni ad incrostazioni laviche bicromiche gialle e nere a testimoniare gli evidenti accenni

<sup>1</sup> R. PANE, *Sorrento e la Costa*, Napoli 1955, pp. 84-85. Per le diverse tecniche applicabili, cf. ancora AA. VV., *Mostra delle tarsie in pietre dure dal sec. XVI al sec. XIX*, Firenze 1969.

<sup>2</sup> L. G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati nel Romanico Meridionale*, Salerno 1971, pp. 9-30.

<sup>3</sup> Per ulteriori approfondimenti sulla tecnica pittorica ad affresco, si consulti F.R. PESENTI, *L'affresco, la tempera, la miniatura, la pittura ad olio, l'acquerello e il guizzo*, in AA.VV., *Le tecniche artistiche*, Milano 1973, pp. 315-323. Per una rivisitazione, cfr. P. PEDUTO, *Bacini, tarsie e spolia nelle costruzioni in Italia meridionale al tempo degli ultimi Longobardi e dei Normanni*, in «Apollo», XXI (2005), pp. 99-114.

<sup>4</sup> G. GALLO COLONNI, *Le tarsie in pietra*, in AA.VV., *Le tecniche artistiche*, Milano 1973, pp. 375-381.

<sup>5</sup> L. G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati ... op. cit.*, pp. 9-11.

<sup>6</sup> P. TOESCA, *Il Medioevo. Dalle origini cristiane alla fine del secolo XIII*, Torino 1927, pp. 595-598.

<sup>7</sup> G. AUSIELLO, *Architettura medievale e le tecniche costruttive in Campania*, Napoli 1999, pp. 28-30.

<sup>8</sup> A. VENDITTI, *L'architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli 1967, pp. 58-68.

musulmani e il fatto stesso che, anche se i nuovi conquistatori apportarono sicuramente elementi d'innovazione nell'ambito dell'architettura, non riuscirono comunque ad annullare gli aspetti dell'attività artistica regionale<sup>9</sup>. Molto spesso, altri studiosi sono incorsi in dibattiti riguardanti le origini e le possibili influenze in questo tipo di decorazioni, racchiudendo queste manifestazioni in una comune espressione quale quella di arte siculo-campana<sup>10</sup>. L'indagine, quindi, si è soffermata soprattutto su alcune fabbriche medievali sorte in un arco di tempo che va dall'XI al XIII secolo. Si tratta di *Palazzo o Castel Terracena*, *Palazzo Fruscione* e *Palazzo Pernigotti* a Salerno, *Palazzo Veniero* a Sorrento e, in ultima analisi, *Villa Rufolo* a Ravello con alcuni altri esempi minori. In particolare, vorrei soffermare la mia attenzione sulla tipologia architettonica, urbanistica e decorativa che ancora oggi arricchisce i paramenti murari degli edifici civili.

Gli elementi decorativi che costituiscono parte della decorazione degli edifici presi in esame sono fondati su valori del tutto diversi rispetto ai motivi decorativi della Sicilia che nella sua architettura conservò a lungo lo spirito della tradizione araba<sup>11</sup>. A sostegno dell'origine araba di molti aspetti dell'architettura campana e del tipo di decorazione che recano alcuni manufatti, sembra più appropriato metterli in relazione con quelli della Spagna degli Arabi sottolineando che, se gli Arabi di Spagna e gli Arabi della Sicilia fornivano sul piano della vita culturale e morale una comunità sola, nel campo dell'architettura, fu tutta un'altra cosa. Quella araba di Sicilia è, infatti, molto vicina all'architettura del Cairo e reca in sé lo spirito tutto geometrico e calcolato della più antica civiltà d'Egitto; quella araba della Spagna, invece, è più varia e fantasiosa, più ricca di contrasti, più pittoresca, proprio come quella di alcuni edifici della Campania<sup>12</sup>. A tale riguardo, c'è da dire che ormai, la locuzione di arte «siculo-campana» è nella storiografia artistica, un luogo comune proprio per qualificare quei monumenti della Costa d'Amalfi, Sorrento e Salerno, nei quali, si riscontrano elementi di presunta origine orientale. Dunque, se questi tipi di decorazioni assorbono anche caratteristiche provenienti dalla Spagna musulmana, si può quindi parlare di influenze nordiche nell'architettura campana di questo periodo giunte attraverso la penetrazione dell'influsso spagnolo, avvenuta quest'ultima passando per le vie di comunicazione del Tirreno, specialmente per Amalfi. Quanto appena affermato sta a maggiore testimonianza del fatto che non ci fosse alcun rapporto di dipendenza della Campania rispetto ai motivi decorativi siciliani e attesta l'autonomia di quest'arte rispetto alle possibili influenze siciliane, dimostrando ancora una volta come l'arabismo campano sia tutta altra cosa da quello siciliano<sup>13</sup>.

Una volta accertato il "tipo" di arabismo campano riguardo alle decorazioni in questione, va ora riconosciuta l'importanza dei contatti tra diverse civiltà scaturite dell'incontro tra maestranze saracene, bizantine, lombarde e amalfitane che si ebbe nel cantiere di Montecassino, con l'opera che svolse il grande abate Desiderio e da cui derivò gran parte dell'architettura romanica dell'Italia Meridionale<sup>14</sup>. A partire dalla

<sup>9</sup> G. AGNELLO, *Estensione e limiti delle influenze regionali nell'architettura normanna nel mezzogiorno d'Italia*, in *I Normanni e la loro espansione in Europa nell'Alto Medioevo*, Settimane di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 18-24 aprile 1968) Spoleto 1969, pp. 727-742.

<sup>10</sup> G. ROSI, *L'atrio della cattedrale di Salerno*, in «Bollettino d'Arte», IV, (1948), pp. 225-238.; E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie Meridionale. Aggiornamento*, a cura di A. PRANDI, Roma 1978, pp. 620-622.

<sup>11</sup> S. BOTTARI, *I rapporti tra l'architettura siciliana e quella campana del Medioevo*, in «Palladio», V, (1995), pp. 7-25.

<sup>12</sup> F. GABRIELI, *Dal mondo dell'Islam*, Napoli 1954, pp. 94-97.

<sup>13</sup> M. T. PENTA, *Influssi arabi e nordici sull'architettura dell'Italia meridionale*, Napoli 1962, pp. 176-179.

<sup>14</sup> L. WOLLENBORG, *L'abate Desiderio da Montecassino e i Normanni*, Benevento 1934, pp. 18-21; A. M. ROMANINI, *L'arte medievale in Italia*, Firenze 1988, pp. 337-341.

seconda metà del secolo XI, intorno alla luce di Montecassino fiorirono lettere e arti in una scuola in cui si lavorava per il recupero del patrimonio classico con l'abate Desiderio, i Normanni e altri principi e prelati, il sussulto artistico di questo sito fu energetico in quanto prodotto da una forza espansiva fortissima che ebbe una risonanza in tutti i territori dell'Italia meridionale, risvegliando lo spirito degli artisti italiani<sup>15</sup>.

A quanto finora detto, va aggiunta la tesi secondo la quale la decorazione ad intarsio murario sia anche il frutto di un'eredità classica pervenutaci attraverso considerevoli esempi proprio dal mondo antico, più precisamente dall'età romana e proprio in zona Campania<sup>16</sup>. Accertata la questione relativa alla decorazione ad intarsio murario, un altro elemento di particolare importanza che si presenta anch'esso come le tarsie policrome, sulle facciate di prestigiosi edifici signorili dei secoli XII-XIII, è caratterizzato dagli archi intrecciati. Essi appaiono contemporaneamente in Europa nei centri più diversi e lontani: in Spagna, in Francia, in Inghilterra e nell'Italia meridionale in relazione al sopraggiungere della dominazione normanna e che sono di indubbia derivazione musulmana<sup>17</sup>. Gli archi intrecciati presi in considerazione in questo lavoro, quali quelli di Villa Rufolo a Ravello e di Palazzo Fruscione a Salerno, sono caratterizzati da un modulo puramente decorativo che assume una funzione strutturale di carattere chiaroscurale<sup>18</sup>.

## 2. Materiali costruttivi e luoghi di provenienza

Sia il tufo giallo che quello grigio impiegati per la realizzazione dell'intarsio policromo sono di origine campana. Questi materiali conferiscono alle architetture medievali particolari valenze, ponendosi come elementi di differenziazione. Economia e natura si intrecciano e si sovrappongono nel definire scelte e principi operativi che, tuttavia, non riescono ad annullare la personale libertà creatrice<sup>19</sup>. Nel corso del Medioevo, si vedono fiorire architetture in pietra naturale e mattoni, materiali questi, adoperati anche per gli apparati decorativi e con questo mi riferisco soprattutto al tufo grigio e giallo che permetteva anche svariati giochi di policromie.

<sup>15</sup> M. DE ANGELIS, *Le origini dell'architettura nell'Italia meridionale*, Salerno 1924, pp. 6-8. Cf. R. BORDENACHE, *Scambi ed influssi ai tempi dei primi Normanni in Italia*, in «Ephemeris Dacoromana», 1937, pp. 62-64.

<sup>16</sup> L.G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati ...*, op. cit., pp. 22- 24. Motivi di tarsie o pseudo-tarsie, rinvengono anche a Pompei. Tali decorazioni si ritrovano sulle pareti realizzate nel periodo intercorrente tra il terremoto del 63 e l'eruzione del 79. È pur vero che con l'eruzione del Vesuvio questa città scomparve, ma i modi di costruire e di realizzare ogni tipo di arte e architettura non scomparve del tutto. In questa analisi si prendono in esame almeno due di queste tarsie rinvenute nell'area di Pompei. Si tratta delle tarsie decorative rinvenute sulle pareti di angolo del fabbricato posto tra via dei Teatri e via dell'Abbondanza, nella regione VIII, insula VI, angolo esterno della casa detta di Alconio Rufo, ambedue sono inserite sul paramento realizzato a filari di semplici mattoni. La prima è delineata da un rilevato bordo in cotto a forma circolare; all'interno della tarsia, intorno a un esagono centrale in cotto, sono appoggiati su ciascuno dei lati dei quadrati in cruma, mentre negli intervalli tra i quadrati sono inseriti rombi in cotto. Cfr. anche S. BOTTARI, *I rapporti tra l'architettura siciliana e quella campana ...*, op. cit., pp. 11-12; A. GAMBARDELLA, *Le tarsie murarie in epoca federiciana*, in *Cultura Artistica: Città e architettura nell'età federiciana*, Atti del Convegno Internazionale Reggia di Caserta (Cappella Palatina 30 novembre-1 dicembre 1995), Roma 2000, pp. 47-49; M. D'ONOFRIO-V. PACE, *La Campania*, in *Italia Romanica*, Milano 1981, pp. 19-26; M. T. PENTA, *Influssi arabi e nordici sull'architettura dell'Italia meridionale ...*, op. cit., pp. 184-185.

<sup>17</sup> M. D'ONOFRIO-V. PACE, *La Campania ...*, op. cit., pp. 19-26. M. T. PENTA, *Influssi arabi e nordici sull'architettura dell'Italia meridionale ...*, op. cit., pp. 184-185.

<sup>18</sup> Ibidem, pp. 184-185; G. AGNELLO, *Estensione e limiti delle influenze regionali nell'architettura normanna nel mezzogiorno d'Italia ...*, op. cit., p. 747-748. G. CHIERICI, *L'architettura medievale nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1935, pp. 5-9.

<sup>19</sup> F. RODOLICO, *Le Pietre delle città d'Italia*, Firenze 1953, p. 11-12.

Il tufo grigio, costituisce la parte basamentale della formazione vulcanica dell'area flegrea e affiora nell'area nord della piana campana e nell'Agro nocerino-sarnese<sup>20</sup>. Il suo utilizzo è ancor oggi documentabile sulle fabbriche medievali che arricchiscono la tradizione architettonica delle città e dei siti costieri, ma soprattutto del territorio salernitano. L'approvvigionamento di tufo grigio avveniva senza alcun dubbio sin dai tempi più antichi, dalle cave aperte ai bordi dell'abitato di Fiano, diffuse specialmente a sud e ad est, in cui il tufo grigio affiora in strati decrescenti verso i monti, appartenenti a una formazione di circa 20 m.



**Salerno. Castel Terracena. Facciata**

Una coltre di materiale incoerente di pozzolana, pomici e sabbie vulcaniche, largamente impiegate nella composizione di malte e calcestruzzi, costituisce la cimatura e la base del banco di tufo che si presenta tenero nella parte superiore e compatto in quella inferiore. Inoltre, esso mostra tipiche fratture e piani di discontinuità<sup>21</sup>.

Il tufo grigio costituisce la parte inferiore della piana campana, ed è precedente per formazione al tufo giallo. Per eccezionale somiglianza del tufo grigio con il piperno, gli è stata poi attribuita anche la notazione di “tufo grigio pipernoide”, dovuto sia alle affinità cromatiche che alla struttura della massa cinerea. Il tufo giallo è certamente da considerare il materiale da costruzione più diffuso e di più facile impiego, come documentano i numerosi monumenti e palazzi della Campania medievale. Questo materiale litoide costituisce la varietà più importante del tufo vulcanico ed è identificato da due aggettivazioni che riflettono alcuni dati caratteriali<sup>22</sup>.

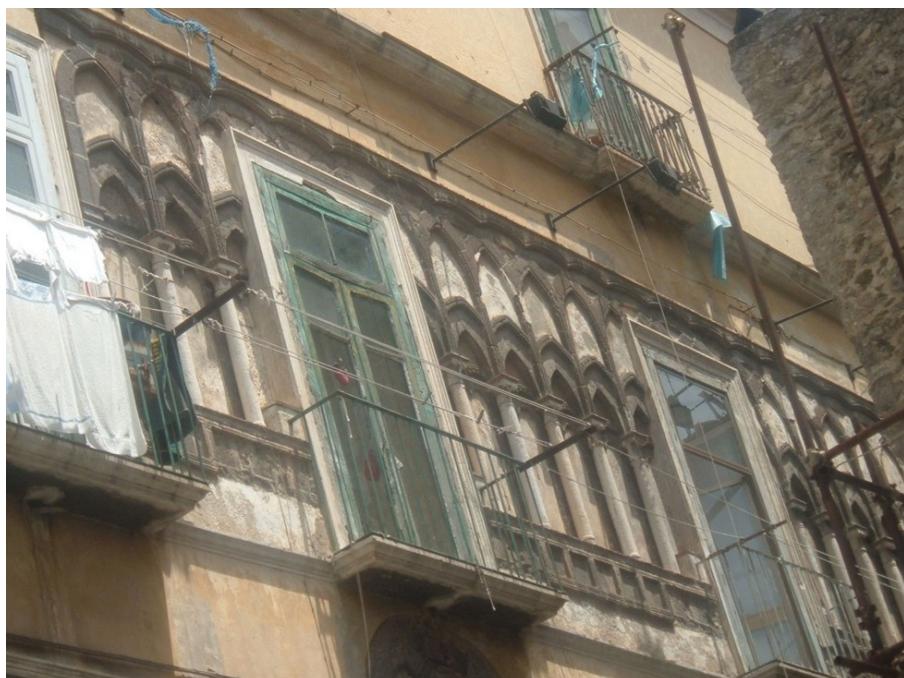
<sup>20</sup> F. PENTA, *I materiali da costruzione dell'Italia meridionale*, Napoli 1935, pp. 181-183.

<sup>21</sup> F. SALMOIRAGHI, *Materiali naturali da costruzione*, Milano 1892, pp. 424-425.

<sup>22</sup> I. RAJOLA PESCARINI, *Descrizione dei materiali da costruzione della provincia di Napoli*, III Congresso degli Ingegneri ed Architetti Italiani (1879), pp. 4-16.

La presenza di diverse località di approvvigionamento, anche distanti fra loro, può darci indicazioni sugli eventuali percorsi dalle cave e i luoghi di costruzione. Il trasporto del materiale avveniva, probabilmente, sulla direttrice Nocera-Amalfi e, quindi, poteva avvenire anche per via mare. Due erano, in pratica, le possibili vie: la Nocera-Salerno, con successivo imbarco per Amalfi, e l'altra su Nocera-Castellamare di Stabia con imbarco per Amalfi. Vi erano da percorrere circa 40 km via terra e 20 km via mare passando per Salerno. Passando, invece, da Castellammare, vi erano da percorrere 20 km via terra e 60 km via mare<sup>23</sup>.

Resta da chiarire un'altra questione che riguarda i materiali costruttivi. Non è sempre vero che l'uso continuato di certe opere e delle medesime cave di pietra sia un fatto continuativo, ma è certamente un indicatore di una conoscenza del territorio che oggi abbiamo perso e che, a malapena, riusciamo a comprendere. Indubbiamente sarà necessario procedere con analisi petrografiche, oltre che di malte e di intonaci, per comprendere l'uso di questi materiali costruttivi.



**Salerno. Castel Terracena. Colonne**

### 3. Salerno

*Palazzo o Castel Terracena.* Nel contesto storico, sociale e artistico esposto va inserita l'analisi dell'attività edilizia del primo periodo normanno, quando l'alacre attività di Roberto è unita all'opera del *medicus et clericus* Alfano, arcivescovo della città. Il Palazzo di Terracena, costruito per volere del Guiscardo dal 1076 al 1080, fu costruito nei pressi del muro orientale della città che sarà successivamente detto Castelnuovo di San Benedetto. Oggi il complesso originario si può riconoscere in quella che dall'attuale strada in cui si trova la sede del Museo Archeologico prosegue per via San Benedetto e via San Michele giungendo alle absidi del Duomo in via Genovesi e poi prospettare su via dei Canapari e via Mario Iannelli<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> F. PENTA, *I materiali da costruzione dell'Italia meridionale ...*, op. cit., pp. 188-190.

<sup>24</sup> Per l'urbanistica di Salerno, cf. gli essenziali contributi: AA. Vv., *Tra storia e urbanistica. Atti del Convegno sul recupero del centro storico di Salerno (30 ottobre 1987)*, Salerno 1988; A. R. AMAROTTA, *Salerno romana e medioevale. Dinamica di un insediamento*, Salerno 1989; V. DE SIMONE, *La «forma urbis» prelongobarda e altre questioni di topografia salernitana*, in «Rassegna Storica Salernitana», 19, 1993, pp. 191-207; ID., *La topografia antica e medievale di*

Nell'intera area di Terracena, che un tempo occupava una vasta *insula*, sono ancora riconoscibili sui paramenti murari di alcune case-torri appartenenti all'intero complesso architettonico. Le decorazioni a tarsie in tufo giallo e grigio si esplicano in caratteristiche fasce policrome che sottolineano e denunziano all'esterno l'andamento dei piani, segnando le basi delle finestre e vivificando nella massa muraria le aperture<sup>25</sup>. A questo punto, è il caso di prendere in considerazione la torre situata nella parte orientale. Su due dei lati sono presenti decorazioni a tarsia muraria nelle quali si rinvengono vari motivi e la classica sistemazione dell'arco entro il quale sono inseriti due archi minori che vanno a formare una bifora. I tufelli che compongono la decorazione sono di colore giallo e grigio; inoltre, tra ciascuno di essi, è inserito un elemento in cotto come diaframma che contribuisce un effetto policromo. Nello spazio tra gli archetti della bifora e l'arco maggiore è inoltre inserita una robusta cornice di tufo grigio che racchiude una stella a sei punte, in cui al centro di una delle due la decorazione era arricchita dall'introduzione di un bacino ceramico in invetriata, motivo che ritroviamo anche sulla facciata di Palazzo Veniero a Sorrento<sup>26</sup>.

L'uso di elementi di ceramica inseriti in uno schema decorativo, contribuiva a conferire particolare luminosità agli edifici ed era diffuso in Campania tra i secoli XI-XIII<sup>27</sup>. Sull'altro lato della torre, nella parte settentrionale che affaccia all'interno di un piccolo cortile, sono ancora parzialmente in vista<sup>28</sup>.

Fino a qualche anno fa era ancora visibile un'altra decorazione policroma che si svolgeva su di una seconda torre. Oggi, a causa di gravi manomissioni che hanno arrecato danni irreparabili al monumento con l'ulteriore aggiunta alla costruzione di altri vani che sembrano collegare le due torri, inoltre appare completamente intonacata. Attualmente entrambe le torri di Castel Terracena sono state adibite abusivamente ad abitazioni private arrecando al monumento storico di così tanta valenza artistica notevole danno.

*Palazzo Fruscione*. L'edificio costituisce senza dubbio l'edificio civile più importante che possa vantare il centro storico di Salerno, anche se per ora versa in uno stato di completo degrado e abbandono. Esso sorge nella città antica di Salerno in un punto in cui lo spazio urbano risente della convergenza di due tracciati che organizzano il territorio in un percorso che parte da valle dell'Irno, via Tasso, e un altro che parte dalla valle del Sele, via Grimoaldo e via Adelperga, proprio tra quest'ultima strada e un'altra che prende il nome di via S. Maria dei Barbuti. Qui si erge Palazzo Fruscione le cui facciate ancora in vista si prospettano a sud in via Adelperga e ad est su via S. Maria dei Barbuti in un luogo in cui vi erano alcuni giardini che circondavano l'edificio<sup>29</sup>.

La struttura primaria di Palazzo Fruscione si presenta in un nitido blocco chiaramente definito nella sua volumetria complessiva nello studio delle facciate e nel rapporto cromatico dei tre piani<sup>30</sup>.

---

Salerno, in «Storia di Salerno», I, 2000, pp. 81-86; A. BRACA, *Il Duomo di Salerno. Architettura e culture artistiche del medioevo e dell'età moderna*, Salerno 2003.

<sup>25</sup> L. G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati ...*, op. cit., pp. 33-40; R. PANE, *Intarsi murali romanici a Salerno ...*, op. cit., pp. 38-39.

<sup>26</sup> S. CASIELLO, *Architettura di età normanna in Campania, problemi di conservazione*, in «Napoli Nobilissima», vol. XXXVIII, fasc. I-IV (gennaio-dicembre 1998), Napoli 1998, pp. 189-190. P. PEDUTO, *Bacini, tarsie e spolia nelle costruzioni ...*, op. cit., p. 112.

<sup>27</sup> P. PEDUTO, *La ceramica*, in *I normanni popolo d'Europa, 1030-1200*, Catalogo della mostra, Venezia 1994, pp. 295-297.

<sup>28</sup> S. CASIELLO, *Architettura di età normanna in Campania, problemi di conservazione ...*, op. cit., pp. 188-189.

<sup>29</sup> L. G. KALBY, *Il quartiere "Le Formelle" o "Le Fornelle" e l'ampliamento settecentesco nel centro antico salernitano*, in «Rivista di Studi Salernitani», (1970), pp. 3-4.

<sup>30</sup> A. BRANCA, *Palazzo Fruscione*, in *Il Centro antico di Salerno*, op. cit., pp. 39-40.

La datazione relativa alla costruzione dell'edificio risulta essere il frutto di sofferte indagini ed incertezze scaturite dall'opinione del suo primo studioso. Fu infatti De Renzi che, in una lettera del 6 settembre 1857, parlò di questo edificio come del Palazzo del duca longobardo Arechi, tuttavia questo suo intervento fornì il primo notevole contributo al Palazzo Fruscione proponendolo all'attenzione di altri ricercatori<sup>31</sup>.



Salerno. Castel Terracena. Retrofacciata

L'ipotesi di una datazione risalente al periodo longobardo fu condivisa da altri che collegavano la storia di Palazzo Fruscione alla figura del principe longobardo la cui attività nel campo edilizio ha lasciato nella città di Salerno pregevoli documenti architettonici<sup>32</sup>. Nel 1949 e durante i primi lavori di consolidamento dell'edificio si riconobbero in alcune parti della struttura, in particolare su alcuni resti di decorazione a tarsia policroma a losanghe chiare su fondo scuro nella parete est dell'edificio, nell'alto piedritto delle colonnine del loggiato e, infine, nella fascia policroma del davanzale. Gli elementi che fornirono al direttore dei lavori le motivazioni per descrivere il Palazzo

<sup>31</sup> S. DE RENZI, *Nota sugli avanzi del Palazzo di Arechi in Salerno*, in *Rendiconti della Accademia Pontaniana*, V, Napoli 1857, pp. 165-177.

<sup>32</sup> D. SALAZARO, *Studi sui monumenti dell'Italia Meridionale dal IV al XIII secolo*, Napoli 1871, pp. 30-39.

Fruscione come «l'avanzo più notevole di architettura normanna a Salerno» durante il primo dominio della città<sup>33</sup>.

Un altro studio più recente colloca una prima fase costruttiva del palazzo al X secolo in base a una coppia di pilastri marmorei decorati con intrecci di vite, abbastanza diffusi nel Medioevo<sup>34</sup>. Questa proposta però non è del tutto accettabile in quanto la coppia di colonnine potrebbe provenire dalla vicina chiesa di S. Pietro a Corte<sup>35</sup>. In effetti l'edificio conta più stratificazioni nel suo complesso costruttivo e in questo non bisogna escludere il fattore del reimpiego di materiali di spoglio che probabilmente dovette avvenire durante la sua costruzione, collocata tra il secoli XII e XIII smentendo così l'origine longobarda<sup>36</sup>. Sta di fatto che nel secolo XIII si verificò la costruzione del primo e del secondo livello dell'edificio che andò a inglobare una parte del piano basamentale costruito in un'epoca precedente ma non anteriore al secolo XII.

Sul primo e sul secondo livello fecero comparsa le bifore e gli archi intrecciati sui coronamenti che si presentano con caratteri costruttivi nuovi. Ciò fa ipotizzare alcuni rifacimenti sul fianco che affaccia su via Barbuti, devastata da un'alluvione e quindi con diversi balzi di quota<sup>37</sup>.

L'attuale portone d'ingresso si trova in via Adelperga e non fa parte della sistemazione originaria poiché l'ingresso originario dell'edificio era su via Barbuti. Le altre aperture si prospettavano proprio su questa via e risultano tamponate. Sulla facciata che si prospetta su via S. Maria dei Barbuti, troviamo quindi tre ingressi che presentano un unico schema d'impianto compositivo manifestando grande interesse sia dal punto di vista costruttivo che da quello architettonico-decorativo. In essi, a partire dal portale centrale, l'arco a tutto sesto è sagomato da conci lavorati secondo due direzioni una radiale e una orizzontale in modo tale che se ne ricava un effetto di progressivo svolgersi della pietra dal singolare andamento a ventaglio<sup>38</sup>. Ai lati e al di sopra di questa zona rettangolare si svolge una fascia ornamentale delimitata da tufelli bicolore recanti sulla faccia piana interna motivi decorativi a tarsia. Tale composizione si concretizza in un ovale di tufo giallo contenente una particolare sagoma che si potrebbe definire a forma di clessidra di tufo grigio. Infine, all'interno di questa fascia bicromica che assume un andamento bilobato e a forma di lunetta si dispone un intreccio di tre archi acuti ciechi. La mancanza di tufelli in alcuni punti della cornice ha consentito il riscontro dello spessore che varia dai 4 ai 6 cm, dichiarandone una funzione puramente ornamentale<sup>39</sup>.

Per quanto concerne poi la decorazione degli altri due portali della facciata, erano realizzati con un sistema sia costruttivo che decorativo richiamandosi a quello centrale ma questi ultimi in maniera più semplificata, tali decorazioni che si esplicano sui portali insieme agli archi acuti intrecciati interpretano un motivo ricorrente nell'architettura campana di questo periodo<sup>40</sup>.

---

<sup>33</sup> G. ROSI, *La reggia normanna di Salerno*, in «Bollettino di Storia dell'arte del Ministero della Pubblica Istruzione», XXV (1950), pp. 23-27.

<sup>34</sup> D. GUARINO, *Palazzo Fruscione, un monumento architettonico del centro storico di Salerno: dalla lettura alla conservazione*, in «Apollo», XIII (1997), pp. 71-92; Per la datazione dei pilastri si consulti F. ACETO, *Sui mosaici della Cattedrale di Salerno*, Salerno 1984, pp. 89-99.

<sup>35</sup> A. BRANCA, in *Il centro antico di Salerno ...*, op. cit., pp. 40-41.

<sup>36</sup> L. G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati nel romanico meridionale ...*, op. cit., pp. 55-60.

<sup>37</sup> G. ROSI, *I ritrovamenti di Palazzo Fruscione a Salerno*, in «Bollettino di Storia dell'arte dell'Istituto universitario di Magistero», 2 (1952), pp. 37-38.

<sup>38</sup> L. G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati nel romanico meridionale ...*, op. cit., pp. 57-58.

<sup>39</sup> G. AUSIELLO, *Architettura medievale e tecniche costruttive in Campania*, Napoli 1999, pp. 136-137.

<sup>40</sup> *Ibidem*, pp. 135-136.

Il primo piano dell’edificio, che si affaccia su via S. Maria dei Barbuti, si presenta scandito in modo disordinato da bifore che non seguono alcuna regola nell’impaginato della facciata e appaiono delimitate da archi a tutto sesto suddivisi a loro volta in due archi a sesto acuto sorretti al centro da una colonnina di marmo bianco con capitello a stampella posto ortogonalmente alla facciata<sup>41</sup>.



**Salerno. Castel Terracena. Particolare delle tarsie**

Il secondo piano presenta una ricca decorazione che si avvale del motivo degli archi intrecciati che si dispongono in una loggia, oggi tamponata, intrecciandosi in un susseguirsi di archetti a sesto acuto che scaricano tramite dei piedritti di tufo grigio su colonne di marmo bianco. A questi si aggiungono un secondo sistema di archi dello stesso tipo che appaiono in maniera arretrata rispetto ai primi e, infine, segue un terzo ordine di archetti ancora più arretrati e costituiti da due archi a tutto sesto di tufo grigio. A sottolineare questo sistema di archi che si ripete quasi regolarmente per tutti gli intercolumni è presente una fascia a riquadri modanati di tufo grigio che corre per tutto il perimetro del loggiato e s’interrompe solo laddove sono state aperte delle finestre<sup>42</sup>.

Tale soluzione trova un’eco nella miniatura della Regina Costanza nel *Liber ad Honorem Augusti* di Pietro da Eboli<sup>43</sup>. Per quanto riguarda la facciata che si prospetta su via Adelperga, l’analisi si concentra sul secondo e terzo piano dell’edificio. Sul paramento del secondo piano si aprono tre bifore come quelle esaminate sulla facciata di via S. Maria dei Barbuti, mentre al terzo piano si ripete il motivo degli archi intrecciati e della fascia a riquadri modanati di tufo grigio sottostante alle balconate che intervallano le archegeggiature.

Allo stato odierno l’edificio presenta quattro livelli compreso il piano terra, gli ultimi due piani sono frutto di un’aggiunta risalente al periodo ottocentesco.

*Palazzo Pernigotti*. Nel fitto e suggestivo tessuto del centro storico della Salerno medievale, all’imbocco di via Drapperia (attuale via dei Mercanti), era ubicato il

<sup>41</sup> A. DE MARTINO, *Palazzo Fruscione*, in «Passeggiate Salernitane», 3 (1990), pp. 11-13.

<sup>42</sup> G. AUZIELLO, *Architettura medievale e tecniche costruttive in Campania ...*, op. cit., pp. 137-141.

<sup>43</sup> G. ROSI, *La reggia normanna di Salerno ...*, op. cit., pp. 22-23.

Monastero femminile di S. Maria della Pietà di Piantanova, oggi completamente trasformato e conosciuto sotto il nome di Palazzo Pernigotti poiché l'ala settentrionale dell'edificio fu ceduta nel 1935 dal comune di Salerno alla famiglia suddetta, subendo notevoli trasformazioni che hanno compromesso la possibilità di ritrovare anche attraverso un restauro, l'aspetto primitivo dell'antica struttura<sup>44</sup>.

L'edificio fu costruito intorno al XIII secolo, quanto la via Drapperia divideva la città in due parti, definendo ulteriormente due zone di grande importanza: a nord l'Orto Magno, che rappresentava a quell'epoca il quartiere cittadino più ampio, a sud nel luogo dove si estendeva la zona della Giudecca.

Il monastero di Piantanova sorgeva proprio nella zona della Giudaica, adiacente all'antica chiesa del Crocifisso, di cui la prima menzione risale al 1029 come *ecclesia sancte Mariae de Portanova*<sup>45</sup>. La costruzione veniva a trovarsi in un sito che nel secolo XI era divenuto il fulcro della vita cittadina per la costruzione proprio in Orto Magno della reggia salernitana dei principi normanni e cioè il cosiddetto Palazzo Terracena<sup>46</sup>. Inoltre, in questo sito ebbe un notevole sviluppo e una grande importanza il convento di S. Benedetto soprattutto per merito di Alfano e Desiderio di Montecassino i quali vi soggiornarono intorno al 1058<sup>47</sup>.

Nel 1866 il Monastero di S. Maria della Pietà di Portanova divenne proprietà comunale e l'ala settentrionale fu adibita ad abitazione privata. Dal punto di vista architettonico il secondo piano di Palazzo Pernigotti assume una notevole importanza in quanto nel paramento murario del loggiato ad archi a tutto sesto si rinvengono nelle fasce decorazioni a tarsie policrome che, come abbiamo, comparvero per la prima volta nella fabbrica civile di Palazzo Terracena, già presente nel sito in cui fu costruito il Monastero. Tra i due tipi di decorazioni però si nota un motivo diverso che testimonia un'evoluzione del gusto decorativo a tarsie policrome<sup>48</sup>.

Il loggiato di Palazzo Pernigotti, seppur alterato da gravi manomissioni, può essere osservato solo se si ha l'opportunità di entrare nell'abitazione<sup>49</sup>. Una preziosa testimonianza messa in luce per la prima volta da Gambardella, ci informa che il loggiato si configura come l'elemento emergente della costruzione sul lato meridionale che si presenta già alterato dall'apertura di quattro balconate<sup>50</sup>. Il loggiato si presenta costituito da quattro grandi arcate sui piedritti rettangolari; ogni arco è a forma di cornice girata ed è sottolineata da un ornato realizzato con tufi alterni di colore giallo e grigio, si può immaginare l'effetto del loggiato nelle sue condizioni iniziali; le profonde arcate appaiono sottolineate da una fascia ornamentale e poggiano su una cornice continua modanata e decorata<sup>51</sup>.

L'ornato policromo che costituisce la decorazione del loggiato, anziché essere realizzato a tarsia con la tecnica dell'inserimento dei tufelli nel paramento di intonaco, come per le decorazioni di Palazzo Terracena in Salerno e Palazzo Veniero in Sorrento, si imposta direttamente su di una muratura di tufo grigio lasciato a vista<sup>52</sup>.

<sup>44</sup> A. GAMBARDELLA, *Il Palazzo Pernigotti ed il problema delle tarsie murarie in Salerno medievale*, in «Napoli Nobilissima», VI (1967), pp. 227-232.

<sup>45</sup> Chiesa di S. Maria della Pietà in Portanova, s.l. 1979.

<sup>46</sup> C. CARUCCI, *La provincia di Salerno ...*, op. cit., pp. 287-291.

<sup>47</sup> G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *Salerno Sacra ...*, op. cit., pp. 458-459.

<sup>48</sup> A. GAMBARDELLA, *Le tarsie murarie in epoca federiciana ...*, op. cit., pp. 49-50.

<sup>49</sup> S. CASIELLO, *Architettura in età normanna in Campania, problemi di conservazione ...*, op. cit., pp. 187-188.

<sup>50</sup> A. GAMBARDELLA, *Il Palazzo Pernigotti ed il problema delle tarsie murarie in Salerno medievale ...*, op. cit., pp. 227-231.

<sup>51</sup> *Ibidem*, pp. 235-236.

<sup>52</sup> M. PASCA, *Chiesa del Crocifisso e Convento di S. Maria della Pietà*, in *Il centro antico di Salerno ...*, op. cit., pp. 120-121.

Le fasce decorative del loggiato di Palazzo Pernigotti, sono caratterizzati da tre motivi diversi<sup>53</sup>. Il motivo che costituisce il livello inferiore della fascia di uno dei tre archi, è formato da cerchi di uguale raggio i quali s’intersecano in modo che ciascuno di essi ha il centro nel punto di tangenza delle circonferenze degli altri due cerchi. Inoltre l’arco appare sottile nella parte superiore e in quella inferiore mentre si ingrossa nella parte centrale, facendo scaturire nel complesso una visione costituita da una successione di fiori a sei petali inseriti a gruppi di tre. Al di sopra di questa fascia se ne dispone un’altra dal motivo più semplice nel quale ogni blocco rettangolare appare diviso in due quadrati a facciavista<sup>54</sup>.

Il motivo decorativo delle prime due arcate e dell’ultima sono uguali e il blocco di tufo grigio appare lavorato con un motivo di cuspidi alternate a maschio e femmina; la terza arcata è invece realizzata con blocchi sempre in tufo grigio ma il motivo decorativo è diverso. Infatti, in esso sono presenti figure che si rifanno alla geometria solida di cubi e prismi. Il motivo si ripeteva anche sulla parete orientale dell’edificio, ma purtroppo oggi non è più leggibile in quanto tale parete è stata gravemente danneggiata dall’appoggio di un corpo di fabbrica aggiunto e realizzato come attico di un’adiacente costruzione<sup>55</sup>.

Nel suo insieme lo studio dell’apparato decorativo che si esplica nel loggiato di Palazzo Pernigotti, ci fornisce preziose testimonianze artistiche le quali attestano innanzitutto il perdurare, nel territorio salernitano e in particolare nel centro antico di Salerno, della scelta di applicare sui paramenti murari delle costruzioni civili e religiose fantasiose decorazioni ad intarsio policromo, ma attestano anche la differenza sostanziale di un mutamento in senso di tecnico che volge verso un effetto puramente chiaroscurale rispetto alle decorazioni che ritroviamo sugli edifici civili a partire dal secolo XI.

#### 4. Sorrento

Sebbene siano scarne le notizie relative al periodo normanno-svevo di Sorrento, possiamo ipotizzare il periodo di maggiore fioritura dell’edilizia civile con tarsie già a partire dal ducato di Sergio I (1067-1111) e di suo figlio Sergio II, che parteggiarono per Umfredo e Roberto il Guiscardo. Perduta l’autonomia e indebolita dalle guerre, la città attraversò un periodo di decadenza economica a causa della concorrenza locale con Amalfi, Salerno, Castellammare e Napoli, dotate di porti efficienti, ma questo di certo non impedì una certa vitalità nell’espansione urbana e nell’edilizia civile<sup>56</sup>.

*Palazzo Veniero.* Il tessuto edilizio del Centro Storico, una vera e propria acropoli sul mare, si presenta in maniera per lo più omogenea. La stratificazione storica è presente quasi ovunque in ogni angolo di strada, su ogni parete, in ogni più recondito luogo<sup>57</sup>. È proprio in questo che s’innesta Palazzo Veniero. L’edificio sorge in via Pietà, proprio sul tracciato di un decumano del vecchio impianto ippodameo di origine greco-osca. Si tratta della più significativa strada urbana per l’edilizia civile ma che purtroppo date le sue “ristrette” dimensioni, non permette la completa fruizione dell’edificio in esame.

La costruzione dell’edificio è da collocare tra la fine del XII e l’inizio del XIII secolo e può essere considerato del tipo “plurifamiliare” in quanto rappresenta, nell’ambito delle

---

<sup>53</sup> L. G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati nel romanico meridionale ...*, op. cit., pp. 49- 52.

<sup>54</sup> A. GAMBARDELLA, *Il Palazzo Pernigotti ed il problema delle tarsie murarie in Salerno medievale ...*, op. cit., pp. 228-230.

<sup>55</sup> S. CASIELLO, *Architettura in età normanna in Campania, problemi di conservazione ...*, op. cit., pp. 187-188.

<sup>56</sup> G. AGNELLO, *Estensione e limiti delle influenze regionali nell’architettura normanna ...*, op. cit., pp. 727-730.

<sup>57</sup> AA. Vv., *Rilevazioni del Centro Storico di Sorrento, Tavole e Relazioni*, Sorrento 1993, tavv. VI-IX.

fabbriche civili del periodo preso in considerazione, un significativo esempio di arte romanico-campana ricca di suggestive influenze orientali<sup>58</sup>.



Sorrento. Palazzo Veniero

La facciata, malgrado sia pressoché irriproducibile, per le sue condizioni di abbandono, è un esempio di eccezionale pregio e rarità. Essa è scandita da tre finestre (attualmente murate o parzialmente murate per ricavarne vani e balconi) ad arco a tutto sesto per ognuno dei due piani originali. Le arcate sono coronate da ampie fasce policrome caratterizzate da un disegno eseguito ad intarsio tufaceo e appaiono, inoltre, prive di rilievo, due più sottili fasce invece sottolineano a guisa di marcapiano i due ordini di finestre<sup>59</sup>.

Nel piano intermedio del palazzo tra una finestra e l'altra sono collocati dischi policromi che assumono l'aspetto di rotonde formelle o piccoli rosoni a otto punte. Tali elementi decorativi si alternano alle aperture con un contorno in lieve risalto sul fondo ad intonaco e sono caratterizzate dall'alternarsi del tufo giallo con quello grigio<sup>60</sup>.

<sup>58</sup> R. PANE, *Sorrento e la Costa ...*, op. cit., pp. 86-87.

<sup>59</sup> Ibidem, pp. 102-104.

<sup>60</sup> S. BOTTARI, *I rapporti tra l'architettura siciliana e quella campana del Medioevo ...*, op. cit., pp. 10-28.

Le decorazioni dei tondi sono eseguite ad intarsio tufaceo a colori alternati. In origine chiudevano al centro con bacini di maiolica. Questi particolari fantasiosi erano posti al centro dei tondi, i quali, erano a loro volta, caratterizzati da una particolare forma a scodella. Fortunatamente in uno di tondo in questione risulta essere ancora presente un bacino maiolicato, mentre invece, nei restanti sono assenti<sup>61</sup>.

I tondi del Palazzo Veniero, in particolare quello contenente il bacino di maiolica, risalente al secolo XII, sembra richiamare un fondo di bacino ritrovato in Villa Rufolo a Ravello anch'esso risalente al XII secolo. Per quanto riguarda gli altri tondi di Palazzo Veniero, e cioè quelli senza incavo maiolicato, risultano avere una decorazione analoga ad alcuni tondi policromi rinvenuti sulla facciata di Palazzo Terracena di Salerno<sup>62</sup>. L'esame della muratura fa ritenere con certezza che l'ornamentazione spiccasce, per contrasto di tono, su di un fondale uniforme.

Escludendo la finestra centrale in cui il fregio interno segue un motivo a zig zag, tutto il resto svolge una semplice successione di losanghe secondo un ornato che si ritrova nella lunetta del portale sul fianco della Chiesa di S. Antonino. Ad ogni modo, la stesura dell'ornato di Palazzo Veniero si presenta in un tono più prezioso rispetto all'ornato del portale della chiesa.

A Sorrento, dunque in un comune ambiente di cultura, si ritrova superstite e prezioso l'esempio di quegli effetti cromatici di gusto orientale che si diffusero in Campania sia nell'architettura religiosa che in quella civile durante i secoli XII-XIII. La decorazione ad intarsio tufaceo di Palazzo Veniero chiama in causa altri esempi di fabbriche civili che presentano analoghe decorazioni, nell'ambito del territorio costiero e salernitano. Un elemento comune a tutte queste fabbriche medievali che presentano dei registri ornamentali a tarsie è rappresentato dalla sottolineatura delle finestre e arcate con una fascia continua<sup>63</sup>.

La fascia policroma è realizzata in alcuni esempi mediante un *opus reticulatum* con elementi di tufo alternativamente giallo e grigio, come volutosi dimostrare per palazzo Veniero nell'ambito del territorio sorrentino verso la metà del XIII secolo. Viste le medesime decorazioni in *opus reticulatum* a Castel del Monte, in Puglia, non escluderei la datazione ad epoca federiciana<sup>64</sup>.

Il Palazzo Veniero, dunque, risulta essere così un documento importantissimo per lo studio della diffusione dei motivi decorativi a tarsie policrome in Campania e allo stesso tempo nel loro perdurare sul territorio durante il XII e XIII secolo<sup>65</sup>.

Nella stessa Sorrento, inoltre, e precisamente in via delle Grazie, è presente una bifora inglobata nella parete di recinzione di un giardino di proprietà privata. La bifora presenta un paramento decorativo costituito da elementi di tufo grigi e gialli disposti in maniera alternata, questo dimostra il diffondersi ma anche la scelta da parte di maestranze locali di impiegare questo tipo di decorazioni nell'ambito dello stesso territorio.

## 5. Ravello

Sviluppatasi urbanisticamente intorno al IX secolo (anche se di molto anteriore)<sup>66</sup>, fu a partire dall'XI secolo che la città di Ravello subì una svolta radicale allentando i fitti

<sup>61</sup> R. PANE, *Sorrento e la Costa ...*, op. cit., pp. 106-108.

<sup>62</sup> P. PEDUTO, *Alcune ceramiche del settore orto*, in *L'ambiente culturale a Ravello nel Medioevo*, Bari 2000, pp. 22-23.

<sup>63</sup> A. GAMBARDELLA, *Il Palazzo Pernigotti ed il problema delle tarsie murarie in Salerno medievale ...*, op. cit., pp. 230-231.

<sup>64</sup> Cfr. P. RESCIO, *Indagine archeologica su Castel del Monte: recenti acquisizioni sulle tecniche costruttive*, in «Rivista Cistercense», 1, 2000, pp. 81-100.

<sup>65</sup> R. PANE, *Sorrento e la Costa ...*, op. cit., pp. 102-104.

rapporti che da secoli la legavano ad Amalfi e ai suoi centri limitrofi. Ciò fu reso possibile dall'arrivo dei conquistatori normanni in questo territorio precisamente nel 1073, sino alla piena età angioina<sup>67</sup>.

*Villa Rufolo*. Edificata fra il 1270 e il 1280, rientra nella categoria degli edifici di edilizia civile medievale ma se ne discosta da essi in quanto non si presenta in un'unica e compatta entità costruttiva caratterizzata da diverse entità architettoniche che ben si adattano alla conformazione del territorio sul quale sorge, cioè su un terrazzamento a picco sul mare<sup>68</sup>. L'antico Palazzo si articola in tre piani, di cui l'inferiore risulta essere seminterrato, il medio si sviluppa a pianterreno e si distingue dagli altri soprattutto per il loggiato. Infine, il livello superiore appare completamente fuori terra. Proprio tra il primo e il secondo livello è situata la caratteristica "Sala da Pranzo". Vi sono poi le due Torri, una situata all'ingresso e l'altra, la cosiddetta "Torre Maggiore" è dislocata più internamente dove è situata anche un'altra antica Sala, denominata appunto "Sala dei Cavalieri", oggi non più integra nel suo aspetto originario.



Ravello. Veduta esterna occidentale di Villa Rufolo

La Torre di ingresso si presenta caratterizzata da una base quadrata, la facciata presenta un arco gotico che funge da ingresso, al di sopra del quale, si affacciano due teste di coccodrillo, che vogliono simboleggiare l'opulenza e la ricchezza della famiglia Rufolo, inoltre sono presenti all'interno del vestibolo e precisamente poste nei gli angoli quattro statue allusive al sentimento di carità e ospitalità che animava i Rufolo<sup>69</sup>. L'ultimo piano è ornato da una fascia di colonnine in terracotta.

Di mirabile interesse risulta essere l'interno della Torre che si presenta come un padiglione coperto da una cupola costolonata poggiante su un tamburo caratterizzato dalla decorazione di archetti intrecciati retti da colonnine binate. Medesimo motivo decorativo si ripete all'interno delle arcate che determinano i pennacchi e il quadrato di

<sup>66</sup> D. DE MASI, *Rebellum Ravellum, Ravello*, Napoli 1995, pp. 15-16; P. PEDUTO, *L'ambiente culturale a Ravello nel Medioevo ...*, op. cit., pp. 9-12.

<sup>67</sup> M. DEL TREPO-A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977, pp. 75-78.

<sup>68</sup> A. SCHIAVO, *Villa Rufolo*, Milano 1940, pp. 3-5.

<sup>69</sup> M. SCHIAVO-L. Mansi, *Ravello: Itinerari*, Salerno 1952, pp. 34- 35.

base della Torre. L'effetto decorativo degli archetti intrecciati, è stato ottenuto con l'impiego del solo tufo grigio che conferisce all'apparato murario un eccellente effetto chiaroscurale. La stessa tecnica di decorazione ad archi intrecciati realizzata con il solo impiego del tufo grigio sulla parete la ritroveremo negli archi di Palazzo Fruscione a Salerno.



**Ravello. Villa Rufolo. Vestibolo porticato**

La “Torre Maggiore” raggiunge l’altezza di circa 30 m e si imposta come la Torre d’ingresso cioè su una base quadrata, con la sola differenza che dall’ingresso di quest’ultima non si accedeva a nessun vano interno, mentre dall’ingresso della “Torre Maggiore” che si compone di tre piani, si potevano raggiungere dei vani interni<sup>70</sup>. Dall’ingresso di base quadrangolare si accedeva tramite una scaletta mobile al corpo di guardia, appena forato al centro di ogni lato da un oculo per ridurre al minimo i contatti con l’esterno. Proseguendo, dopo una marcata cornice in cotto, si presenta un secondo livello abitativo, una sala vera e propria sormontata da una copertura a volte a crociera le cui pareti sono segnate da due coppie di bifore per ogni lato, sormontate da oculi.

Dal secondo livello della torre parte una scaletta di legno che porta alla sommità estrema della costruzione. La facciata della Torre presenta un apparato decorativo che richiama quello della Torre d’ingresso detta anche “Torre Minore”. Le due Torri in questione sia per la loro tipologia strutturale – affine alle torri difensive di epoca normanna – sia per l’apparato decorativo che orna i paramenti murari, fanno supporre che ambedue siano state costruite in un periodo antecedente al XIII secolo (cioè intorno XII secolo)<sup>71</sup> o, al massimo, intorno alla metà dello stesso XIII secolo.

Prendendo in esame le decorazioni ad archi intrecciati presenti nei paramenti dei vestiboli notiamo che la tecnica d’impiego risulta essere vicina a quella impiegata per gli archi di Palazzo Fruscione a Salerno le cui decorazioni risalgono al secolo XIII. A questo punto sembra che la datazione delle due torri oscilli tra i secoli XII e XIII. Sulla

<sup>70</sup> A. SCHIAVO, *Villa Rufolo ...*, op. cit., pp. 12-14.

<sup>71</sup> V. PANEBIANCO, *Villa Rufolo incantesimo di Ravello ...*, op. cit., pp. 21-24.

base di quanto appena detto, ricordo che sia l'uso delle cupole a spicchi, presenti nelle due torri e sia la decorazione ad archetti intrecciati, sebbene non estranei come motivi architettonici ai paesi dell'Islam, si collegano verosimilmente all'arrivo dei Normanni nell'Italia meridionale<sup>72</sup>.



Ravello. Villa Rufolo. Interno della torre-ingresso

Di notevole interesse architettonico è il loggiato del piano intermedio del Palazzo che in asse con il viale d'ingresso dell'edificio unisce il giardino al Palazzo e si affaccia in quello che era il chiostro di Villa Rufolo<sup>73</sup>. Pervenutoci sino a oggi, è solo una parte di questo antico loggiato. Si tratta di una parte poggiante su di un portico composto da una serie di archi acuti con slanciati peducci su svelte colonne. Proprio da qui si dispiega l'estroso colonnato che in origine era composto da ben 104 colonnine binate. Oggi non ne restano che 20 in tutto. Da ogni coppia di colonnine, parte un articolato gioco di archegeggiature vagamente intrecciate in estrose e fantasiose combinazioni decorative che si concretizzano in originali motivi geometrici che a loro volta inglobano altrettanti motivi vegetali e vanno a conferire un suggestivo contrappunto chiaroscuro alle insieme architettonico. A completare questa decorazione, proprio al di sopra di essa, è presente una fascia di colonnine torse binate di terracotta sulle quali poggiano volute composte da altri ricami ornamentali che ricordano vagamente dei lavori musulmani di stoffe orientali. Concludono la decorazione di questa parte di facciata degli archetti a tutto sesto con al centro dei piccoli oculi.

La costruzione del loggiato, in base alle sue decorazioni, lascia intuire che tale ambiente della Villa fu costruito intorno al XIII secolo e pare suggerire la presenza di un architetto arabo del Maghreb o dell'Andalusia<sup>74</sup>.

Dagli scavi effettuati in queste aree pervennero molti frammenti di ceramica di epoca romana e medievale come lampade, anfore, vasellame da orto e da cucina. Tali reperti,

<sup>72</sup> M. D'ONOFRIO-V. PACE, *La Campania*, in *Italia Romanica* ..., op. cit., pp. 24-25.

<sup>73</sup> A. SCHIAVO, *Villa Rufolo* ..., op. cit., pp. 16-24.

<sup>74</sup> P. PEDUTO-F. WIDEMANN, *L'ambiente culturale a Ravello nel medioevo* ..., op. cit., pp. 18-20.

hanno permesso di accettare l'ipotesi di una presenza romana sul sito fra il I sec. a. C. e il V sec. d. C., altri invece, risalirebbero proprio al XIII secolo e cioè nel periodo in cui ebbe il suo massimo splendore la famiglia Rufolo. Al XII secolo, infatti, risalirebbe un bacino di importazione magrebina, rinvenuto negli strati di distruzione, ancora con il grumo di malta per l'incollaggio nel parametro murario. Questo rinvenimento prova la grande rete di scambi culturali che gravitava intorno alla famiglia Rufolo e ai loro traffici commerciali.



**Ravello. Villa Rufolo. Struttura collegata ai muri d'ambito esterni**

Sul lato meridionale della Villa si trova la “Sala da Pranzo”, costruita su base rettangolare che assume l’aspetto di un ampio padiglione caratterizzato dalla copertura di volte a crociera che partono da pilastri poggianti su colonne semplici o a gruppi di tre e di quattro. La “Sala dei Cavalieri” è situata a poca distanza dalla “Torre Maggiore”. Tale costruzione, a pianta quadrata con archi gotici, in origine presentava una cupola a spicchi che si sviluppava su angoli a peduccio, con decorazioni ad archi intrecciati di analoga fattura a quelli presenti nel vestibolo della torre d’ingresso. Le decorazioni, seppure in maniera frammentaria, ci sono pervenute tutt’oggi. La datazione relativa ad entrambe le sale risale al XIII secolo, periodo in cui i Rufolo raggiunsero l’apice della loro ricchezza<sup>75</sup>. «Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d’Italia, nella quale, assai presto a Salerno, è una costa sopra ‘l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la Costa d’Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, sì come alcuni altri: tra le quali città dette, n’è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v’abbia di ricchi uomini, ve n’ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Rùffolo»<sup>76</sup>. Persino Boccaccio nella seconda novella della quarta giornata del Decameron, decantò la potenza della famiglia Rufolo attraverso la figura di un ricchissimo componente della famiglia. Con molta probabilità, il Boccaccio, poté vedere di persona la magnificenza di

<sup>75</sup> V. PANEBIANCO, *Villa Rufolo Incantesimo di Ravello ...*, op. cit., pp. 12-13.

<sup>76</sup> G. MUSCETTA, *Giovanni Boccaccio e i novellieri ...*, op. cit., pp. 320-321.

questa famiglia ravellese nel periodo in cui soggiornò presso la corte del re di Napoli Roberto d'Angiò precisamente negli anni 1327-1340 trovandosi così a visitare le città di Amalfi e Ravello<sup>77</sup>. A seguire, troviamo la “Sala da Bagno”, situata nella parte più meridionale della villa, a contatto con il giardino. Tale ambiente è costituito da una base quadrangolare coperta con una cupola a ombrello e fiancheggiata da due volte a crociera.

*Territorio di Ravello.* Nell’ambito del territorio di Ravello sono pervenute sino ai nostri giorni inedite decorazioni a tarsie murarie sulle facciate di edifici civili e su parametri murari ormai fatiscenti<sup>78</sup>. Le policromie parietali, rinvenute nei circostanti territori di Ravello, inquadrabili tra il XII e il XIII secolo, lasciano ipotizzare che proprio in questo periodo ci fu una grande fioritura di questo tipo di decorazioni nell’ambito del versante costiero, come confermano anche a tale proposito le tarsie murarie presenti sul già citato Palazzo Veniero in Sorrento, riconfermando così l’autonomia e l’originalità della tradizione decorativa a tarsie della Campania e la loro influenza sull’Italia meridionale. Partendo proprio da Ravello, nei pressi di quella che era l’antica Chiesa di S. Andrea del Pendolo (oggi trasformata in una villa di proprietà privata), divisa ancora oggi da un giardino che spazia sulla costa, si trova una costruzione attualmente abitata dalla famiglia Amato. In Casa Amato, sulla cui facciata che si prospetta all’interno del giardino della medesima abitazione, nonostante sia stata ampiamente rimaneggiata e manomessa, si scorgono due bifore che presentano caratteristiche decorazioni a tarsie murarie, risalenti agli inizi dell’XI secolo<sup>79</sup>. In origine la decorazione di Casa Amato doveva svolgersi interamente lungo la parete con un notevole effetto cromatico, ma purtroppo attualmente sono visibili soltanto due bifore con una cornice esterna in tufo scuro che delimita una decorazione a blocchetti di tufo rettangolari tagliati a settore di corona circolare nella porzione superiore per poter seguire l’andamento dell’arco delle bifore. I blocchetti di tufo chiaro si alternano a due a due ai blocchetti di tufo scuro in modo tale da realizzare un originale effetto di policromia. La decorazione è sobria quanto efficace al tempo stesso e richiama quelle presenti sulla facciata di Palazzo Veniero in Sorrento.

Poco oltre, a Minuta, frazione di Scala e caratteristico sito montano del versante amalfitano, si trovano altri edifici simili. In via Favaro era presente su un parametro murario già fatiscente adiacente a casa Falcone, una tarsia muraria particolarmente elaborata, intorno a quel che ormai restava di una bifora tamponata<sup>80</sup>. Purtroppo non ne resta che una descrizione<sup>81</sup>.

A Torello, caratteristico borgo medievale che vide intorno al XII secolo un notevolissimo insediamento urbano in seguito alle discordie sorte tra i patrizi amalfitani i quali, di conseguenza, furono costretti ad emigrare sulla bellissima e sporgente collina detta il Torello<sup>82</sup>, troviamo altri resti. Qui la famiglia Mansi fece edificare la loro dimora che oggi prende il nome di Casa Buonocore.

Su una delle pareti dei lati interni dell’edificio, che affaccia in un cortile interno della fabbrica, si rinvengono ancora due finestre (di cui una oggi tamponata) con decorazione a tarsie di notevole interesse. La decorazione presenta alla base una fascia di triangoli in tufo scuro uniti dai vertici che delimitano una serie di quadrati di tufo chiaro. Nella parte media della decorazione è costituita da conci rettangolari di tufo grigio sovrapposti che nella parte superiore seguono l’andamento dell’arco della finestra sotto forma di

<sup>77</sup> J. CASKEY, *Art and Patronage in the Mediterranean*, Cambridge 2004, pp. 1-8.

<sup>78</sup> A. CAFFARO-A. FRUTTU, *Inedite decorazioni a tarsie murarie a Minuta e a Ravello*, in «Il Follaro», 1 (1976), pp. 3-5.

<sup>79</sup> *Ibidem*, pp. 7-10.

<sup>80</sup> A. VENDITTI, *Scala e i suoi borghi*, in *Napoli Nobilissima*, V (1963), pp. 128-132.

<sup>81</sup> A. CAFFARO-A. FRUTTU, *Inedite decorazioni ...*, op. cit., pp. 2-4.

<sup>82</sup> A. GUERRITORE, *Ravello e il suo patriziato ...*, op. cit., pp. 23- 25.

settori di corona circolare. Una robusta cornice in tufo grigio, leggermente aggettante, delimita tutta la composizione.

La decorazione di Casa Buonocore, come la precedente già citata e ormai scomparsa, richiama per accostamenti cromatici e tecnici le decorazioni sul lato nord di Castel Terracena a Salerno<sup>83</sup>. La datazione della decorazione di Casa Buonocore a Torello risale alla prima metà del XII secolo.

Nelle preziose decorazioni policrome rinvenute nell'ambito del territorio ravellese il gusto della linea, la sensibilità artistica e l'uso dei medesimi materiali sono la base di composizioni uniche nella loro varietà. Esse sono quasi tutte coeve e sono indiscutibilmente legate a un mondo aristocratico arricchitosi con il commercio e i traffici marinari, ma anche ingentilitosi culturalmente a contatto con la civiltà e la cultura orientale attraverso i commerci e l'influenza araba. Tuttavia, sebbene la cultura araba abbia influenzato molto la cultura artistica di quei tempi, fu sempre mediata da un punto di vista caratterialmente “occidentale” che ha permeato la civiltà medievale.

---

<sup>83</sup> L. G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati nel Romanico meridionale ...*, op. cit., p. 33.

# IL PATRIMONIO ARTISTICO DELLA CHIESA DI S. CESARIO A CESA

MARCO DI MAURO

La più antica testimonianza della chiesa di S. Cesario risale al 1097, quando il conte Roberto di Sant'Agata, figlio del defunto Rainulfo, donò alla diocesi di Aversa quattro chiese già sottoposte alla sua giurisdizione: S. Maria di Casapesenna, S. Lorenzo di Friano, S. Cesario di Cesa e S. Alpidiano di Forano<sup>1</sup>. La chiesa di S. Cesario è menzionata di nuovo nel 1324, negli atti relativi al pagamento delle decime<sup>2</sup>. Era un edificio di dimensioni modeste, utilizzato anche per le sepolture: dalla testimonianza dell'ottuagenario Nicola Marino<sup>3</sup> (1940) sappiamo che da un lato vi erano sepolti i bambini, da un altro gli adulti coniugati, da un altro ancora le donne nubili e nel lato restante gli uomini celibi.



Filippo Botta, prospetto di S. Maria della Neve a Ponticelli

Dopo l'Unità d'Italia, in conseguenza della crescita demografica, il parroco Della Gala promosse la ricostruzione della chiesa con il concorso dei fedeli. Il nuovo tempio, ampio e monumentale, fu compiuto nel 1872 su progetto di Filippo Botta, interessante figura di ingegnere e urbanista attivo a Napoli tra il settimo e l'ottavo decennio dell'Ottocento. Tra le sue più importanti realizzazioni, si ricorda il restauro della

<sup>1</sup> A. Gallo (a cura di), *Codice diplomatico normanno di Aversa*, Napoli 1927 (ristampa Aversa, 1990), doc. X, «ecclesiam Sancti Cesarii de Cesa» (a. 1097).

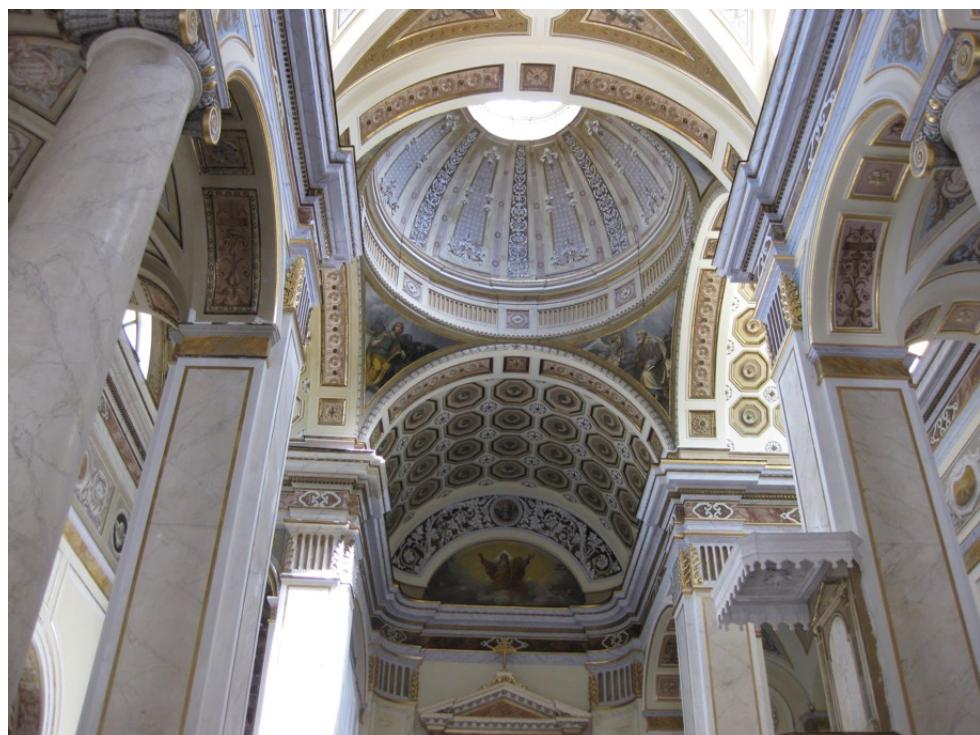
<sup>2</sup> M. Inguanez, L. Mattei-Cerasoli e P. Sella (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Campania*, Città del Vaticano 1942, RD n. 3732, «Presbiter Thomas de Iullano pro ecclesia S. Cesarii de villa Cese tar. sex» (a. 1324).

<sup>3</sup> La testimonianza è riportata in F. DE MICHELE, *Cesa. Storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1987, p. 34.

parrocchiale di S. Maria della Neve a Ponticelli, la cui fronte neoclassica è molto simile a quella di S. Cesario. Sul piano urbanistico, invece, realizzò nel 1871 un progetto per il risanamento di Napoli attraverso l'apertura di tre nuove arterie, che sarebbero confluite in uno scenografico *rond-point* di stile ‘secondo-impero’<sup>4</sup>.



**Filippo Botta, prospetto di S. Cesario a Cesa**



**Cesa, S. Cesario, interno**

---

<sup>4</sup> U. Cardarelli (a cura di), *Studi di urbanistica*, vol. I, Bari 1978, pp. 140-141.

particolare, le quattro figure di *Evangelisti* nei pennacchi della cupola sono firmate «R. Iodice 1943», mentre il *Compianto su Cristo morto*, nella cappella transetto sinistro, reca la firma di Ferdinando Ciccarelli.



Cesa, S. Cesario, Ignoto sec. XVIII,  
Figure monocrome su fondale illusionistico



Sant'Antimo, basilica, Ignoto sec. XVIII,  
Figure monocrome su fondale illusionistico

A spese di Francesco De Marinis fu eseguito il quadro sull'altare maggiore, raffigurante *S. Cesario implorante la protezione della Madonna sul popolo di Cesa*. Il quadro, perduto negli anni '50, era interessante per la rappresentazione della città con il campanile di S. Cesario e le due torrette di Palazzo De Marinis.

Nell'abside è emerso un affresco settecentesco, con figure di angeli e putti in monocromo sullo sfondo di un'architettura illusionista<sup>5</sup>. Composizioni analoghe sono presenti nella basilica di Sant'Antimo, precisamente nel tamburo della cappella del Crocifisso. È probabile che vi abbiano lavorato le stesse maestranze di Cesa, che rielaborano modelli napoletani di età carolina.



Cesa, S. Cesario. Ignoto sec. XIX,  
S. Michele calpesta il diavolo

Al XVIII secolo risalgono anche tre altari barocchi in marmi policromi, posti nelle cappelle del transetto, mentre il busto d'argento di *S. Cesario* (attualmente in deposito) reca il bollo con la firma dell'argentiere Luca Baccaro<sup>6</sup>, attivo tra la fine del '700 e i primi decenni dell' '800.

La chiesa custodisce, inoltre, un ricco patrimonio di statue lignee databili tra il XVIII ed il XX secolo. Tra le statue ottocentesche, un posto d'onore è occupato dal *S. Michele che calpesta il diavolo*, recante sulla pedana la seguente iscrizione: «A DIVOZIONE DEL FU LUIGI IOMMELLI A.D. 1876». L'autore, che non ho potuto identificare, dà il meglio di sé nella grottesca figura del diavolo che si contorce dal dolore.

Tra le statue lignee settecentesche, le più notevoli sono: il *S. Antonio da Padova* di Giacomo Colombo, firmato e datato 1715<sup>7</sup>; il *S. Giuseppe a mezza figura*, attribuito da

<sup>5</sup> Cfr. M. DI MAURO, *In viaggio. La Campania. Ricerche e attribuzioni alla scoperta delle opere e degli artisti*, Napoli 2009, p. 152.

<sup>6</sup> F. Pezzella, comunicazione orale.

<sup>7</sup> F. PEZZELLA, *Sculture lignee di Giacomo Colombo nell'agro aversano*, in «Consuetudini aversane», n. 27-28 (apr.-sett. 1994), pp. 23-31.

Teodoro Fittipaldi<sup>8</sup> a Michele Trillocco o a Giuseppe Sarno; ed il *Arcangelo Raffaele con Tobia*, attribuito dallo stesso Fittipaldi<sup>9</sup> all'ambito di Giuseppe Picano.



Cesa, S. Cesario. Ignoto sec. XIX,  
S. Michele calpesta il diavolo (part.)

Negli ultimi decenni, grazie ad analisi comparative e ricerche documentarie, è stato possibile definire meglio lo stile e la biografia di questi scultori. Giacomo Colombo<sup>10</sup> (1663-1731) giunse a Napoli quindicenne dalla nativa Este, forse al seguito di Pietro Barberiis, col quale collaborò nel 1688 alle acquasantiere marmoree della Croce di Lucca a Napoli. La sua prima formazione, secondo il De Dominicici, avvenne nella bottega di Domenico Di Nardo, dal quale poi si allontanò per volgere i suoi interessi verso le nuove istanze rococò. Nel 1689 era già un artista affermato, infatti risultò iscritto alla corporazione dei pittori e all'annessa accademia del nudo. Secondo il De Dominicici<sup>11</sup>, Francesco Solimena lo avrebbe «istradato nel disegno, e nelle mosse delle

<sup>8</sup> Comunicazione orale.

<sup>9</sup> Comunicazione orale.

<sup>10</sup> Cfr. G. BORRELLI, ad vocem *G. Colombo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1982; G. G. BORRELLI, *Giacomo Colombo*, in *Civiltà del Seicento a Napoli*, catalogo della mostra di Napoli, Museo di Capodimonte, ott. 1984-apr. 1985, Firenze 1984, pp. 167-171; L. GAETA, *Riconsiderando Giacomo Colombo*, in *Il Cilento ritrovato. La produzione artistica nell'antica diocesi di Capaccio*, catalogo della mostra di Padula, Certosa di San Lorenzo, lug.-ott. 1990, Napoli 1990, pp. 166-172; L. GAETA, *Pittori e scultori a Napoli tra '600 e '700*, in *«Kronos»*, n. 10, 2006, pp. 139-156.

<sup>11</sup> B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1742-45, t. III, p. 391.

figure, laonde con sua direzione fece vari lavori, che essendo disegnati, e guidati da quell'eccellente Pittore, riuscivano ottimamente». Oggi la collaborazione con Solimena è accertata nei monumenti funebri dei principi di Piombino, eseguiti a partire dal 1701 nella chiesa di S. Diego all’Ospedaletto a Napoli. Ma il rapporto con Solimena emerge da molte sculture di Colombo, come osserva Letizia Gaeta<sup>12</sup>, che stabilisce un confronto tra l’angelo dell’*Annunciazione* di Colombo a Sant’Arsenio nel Cilento e quello di Solimena nella *Resurrezione* della Galleria del Belvedere di Vienna.

Il rapporto tra pittori e scultori nella Napoli barocca può essere ulteriormente indagato sulla base dei documenti resi noti, in questi anni, da Elio Catello<sup>13</sup> e Vincenzo Rizzo<sup>14</sup>. Non va trascurato, inoltre, che alcuni artisti operavano sia come pittori, sia come scultori: è il caso di Domenico Antonio Vaccaro, o del poco noto Eugenio Biancardi, ricordato dal Perrone<sup>15</sup> come pittore di statue presepiali, che firma anche una tela nella chiesa di S. Maria delle Grazie a Melito di Napoli<sup>16</sup>.

Giacomo Colombo è autore di numerose statue lignee, nelle varie province del Regno di Napoli e persino in Spagna, ma il suo catalogo è oggetto di revisione a causa di errate attribuzioni formulate in passato. Una delle opere espunte, sulla base del restauro che ha messo in luce i caratteri peculiari di Paolo Di Zinno, è il gruppo della *Visitazione* di Capracotta in Molise<sup>17</sup>. Tra le opere di nuova attribuzione, invece, ricordiamo la *Madonna col Bambino* del convento di S. José, a Medina del Campo (Valladolid)<sup>18</sup>. Intanto sono emerse altre opere firmate, come quelle segnalate da Franco Pezzella nell’agro aversano<sup>19</sup>, oppure l’*Immacolata* acquisita dal Museo de Bellas Artes di Bilbao<sup>20</sup>.

Anche il catalogo di Michele Trillocco, attivo a Napoli tra il Sette e l’Ottocento, annoverato dal Napoli Signorelli<sup>21</sup> tra gli autori di accessori per il presepe, è da rivedere. La ricostruzione deve partire necessariamente dalle opere firmate, come il *Cristo alla Colonna* della chiesa dell’Assunta a Positano, datato 1798; ed un *Crocifisso*

<sup>12</sup> L. GAETA, *Pittori e scultori*, op. cit., pp. 145-146.

<sup>13</sup> E. CATELLO, *Lorenzo Vaccaro scultore argentiere*, in «Napoli Nobilissima», 1982, pp. 8-16; E. e C. CATELLO, *La Cappella del Tesoro di San Gennaro*, Napoli 1977, p. 88; E. CATELLO, *Francesco Solimena: disegni e invenzioni per argentieri*, in *Scritti e documenti di Storia dell’Arte*, Napoli 1994, pp. 233-239; idem, *Francesco Solimena e la scultura del suo tempo*, in «Ricerche sul ’600 napoletano», 2000, pp. 7-15; A. CATELLO, *Un progetto di Solimena per una statua d’argento*, in *Angelo e Francesco Solimena: due culture a confronto*, atti del convegno, Napoli 1994, pp. 101-104.

<sup>14</sup> V. RIZZO, *Notizie su Gaspare Traversi ed altri artisti napoletani del ’700*, in «Napoli Nobilissima», 1981, pp. 19-38; idem, *Uno sconosciuto paliotto di Lorenzo Vaccaro e altri fatti coevi napoletani*, in «Storia dell’Arte», n. 49, 1983, pp. 211-230.

<sup>15</sup> A. PERRONE, *Cenni storici sul presepe*, Napoli, tipografia fratelli Contessa 1896.

<sup>16</sup> M. DI MAURO, *In viaggio. La Campania. Ricerche e attribuzioni alla scoperta delle opere e degli artisti*, Napoli 2009, p. 70.

<sup>17</sup> D. CATALANO, *Scultura lignea in Molise tra Sei e Settecento: indagini sulle presenze napoletane (Colombo, Di Nardo, De Mari, D’Amore)*, in L. Gaeta (a cura di), *La scultura meridionale in età moderna nel suoi rapporti con la circolazione mediterranea*, atti del convegno tenutosi a Lecce (9-11 giugno 2004), Galatina 2007, pp. 223-226.

<sup>18</sup> M. M. ESTRELLA, *La escultura napoletana en España: comitentes, artistas y dispersión*, in L. Gaeta (a cura di), *La scultura meridionale in età moderna nel suoi rapporti con la circolazione mediterranea*, atti del convegno tenutosi a Lecce (9-11 giugno 2004), Galatina 2007, pp. 105-106.

<sup>19</sup> F. PEZZELLA, *Sculture lignee di Giacomo Colombo nell’agro aversano*, in «Consuetudini aversane», n. 27-28 (apr.-sett. 1994), pp. 23-31.

<sup>20</sup> M. M. ESTRELLA, op. cit., pp. 105-106.

<sup>21</sup> F. Strazzullo (a cura di), *Tradizioni sacre popolari e scultura del ’700 a Napoli. Da un manoscritto di P. Napoli Signorelli*, Napoli 1968, p. 38; P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della cultura nelle Due Sicilie*, Napoli, presso V. Orsini, 1811, p. 273.

di ubicazione ignota, che in passato fu erroneamente assegnato al Bottigliero<sup>22</sup>. In queste opere lignee possiamo riscontrare un modellato nervoso ma tenero ed un intenso patetismo, che da un lato mostra il retaggio della tradizione classicista, e da un altro l'influenza determinante di Giuseppe Sanmartino. Nel *Cristo alla colonna*, inoltre, si rileva «lo splendido incarnato di un nitore alabastrino, nella linea dell'eredità di Francesco De Mura ed in consonanza evidente con la tavolozza cromatica neoclassica»<sup>23</sup>.



Cesa, S. Cesario. Giacomo Colombo, S.Antonio da Padova

Altra opera documentata di Michele Trillocco è il *Cristo risorto* del Museo Diocesano di San Severo<sup>24</sup>, commissionato da mons. Farao alla fine del '700. Piena aderenza ai modi di Michele dichiara il fratello Gennaro, autore di una *Madonna del Carmine*, nella chiesa del Carmine a San Severo<sup>25</sup>; di un *S. Michele Arcangelo*, nell'omonima chiesa di

<sup>22</sup> Gennaro Borrelli, che non ebbe l'occasione di vedere il *Crocifisso* dal vivo, ne venne a conoscenza attraverso Antonio Lebro, che lo disse firmato da Matteo Bottigliero (cfr. G. BORRELLI, *Il presepe napoletano*, Roma 1970, p. 189). In seguito Teodoro Fittipaldi, osservando l'opera dal vivo, vi rilevò la firma inequivocabile di Michele Trillocco (cfr. T. FITTIPALDI, *Sculture di Matteo Bottigliero in Campania*, in «Campania Sacra», n. 4, Napoli 1973, p. 244, nota 3).

<sup>23</sup> T. FITTIPALDI, *Scultura napoletana del Settecento*, Napoli 1970, p. 201. Anche Letizia Gaeta insiste sul rapporto tra Michele Trillocco e Francesco De Mura, proponendo un confronto tra il *Cristo alla colonna* di Trillocco a Positano, e quello di Francesco De Mura transitato sul mercato antiquario a New York (L. GAETA, *Pittori e scultori a Napoli tra '600 e '700*, in «Kronos», n. 10, 2006, p. 154).

<sup>24</sup> M. Pasculli Ferrara, comunicazione orale.

<sup>25</sup> L'opera fu eseguita da Gennaro Trillocco nel 1794, in sostituzione di un quadro di analogo soggetto, come attestano le ricerche documentarie di R. Papa (*Pie pratiche in onore di Maria SS. del Carmine a Sansevero*, ivi, 1914 o 1915), riprese da A. Gambacorta (*Storia dell'arte in Capitanata nel secolo XVIII. Opere firmate, bibliografia, referenze fotografiche e documenti*, in

Pomarico (PT); e di un *S. Gregorio Magno*, nella chiesa della Trinità di Manduria (TA)<sup>26</sup>. Ad accomunare queste sculture è l'equilibrato svolgersi dei mantelli, la levigatezza delle superfici e degli incarnati di chiara ascendenza sanmartiniana. Alle opere certe di Michele Trillocco se ne aggiungono altre di dubbia attribuzione. Gennaro Borrelli<sup>27</sup> gli attribuiva, nella chiesa dell'Assunta a Positano, anche gli elementi scultorei dell'altare maggiore, il fastigio terminale con due grossi putti in marmo (1799), i due angeli capoaltare e il paliotto marmoreo (1783). Invece Gian Giotto Borrelli<sup>28</sup> gli attribuisce: una coppia di putti ai lati dell'altare maggiore di S. Giovanni a Vietri; un piccolo *Cristo portacroce* su colonna nella via principale di Raito (SA); l'altorilievo con *S. Anna e la Vergine bambina* nella chiesa di S. Anna a Nocera; le acquasantiere (trafugate) della chiesa dell'Annunziata a Venafro<sup>29</sup>; ed infine un *Nudo seduto* in terracotta policroma al Museo di S. Martino, lì classificato come opera di Giuseppe Sanmartino e reputato un *Pezzente* da presepe.

Al linguaggio pittorico di Francesco De Mura, tra dolcezza rococò e nitore neoclassico, sono ispirate anche le sculture di Giuseppe Sarno<sup>30</sup>, attivo dal 1770 ai primi dell'Ottocento. Le fonti ottocentesche, dal Filangieri<sup>31</sup> al Perrone<sup>32</sup>, lo menzionano come modellatore di animali in terracotta, ma eseguì diverse statue lignee per le chiese di Napoli: un *Ecce Homo* (1787) per l'arciconfraternita dei Ss. Francesco e Matteo; un *Crocifisso* (1790) per la chiesa di S. Maria degli Angeli; un altro *Crocifisso* (1792) per la chiesa di S. Onofrio dei Vecchi; un'*Immacolata* (1799) per l'omonima confraternita in S. Raffaele. Altre sue opere lignee sono disseminate nelle province campane: una *Madonna col Bambino* (1775) in S. Maria delle Fratte a Castel Baronia; un *S. Antonio da Padova* in S. Maria della Pace (già in S. Antonio) a Villamaina<sup>33</sup>; un'*Immacolata* (1786) in S. Francesco a Montesarchio; un busto di *S. Gioacchino* (1788) in S. Tammaro a Grumo Nevano<sup>34</sup>; un *S. Antonio abate* e una *S. Teresa* (1799) in S. Maria della Neve a Ponticelli; un busto di *S. Giuseppe* (1799) in S. Maria Maggiore a Sant'Arsenio nel Cilento; ed una *Pietà* (1803) nell'arciconfraternita del SS. Sacramento e Cinque Piaghe a Montella.

«La Zagaglia. Rassegna di scienze, lettere ed arti», a. XIII, n. 52 [dic. 1971], p. 330) e da M. Pasculli Ferrara (*Contributo per la scultura lignea in Capitanata e in area meridionale nei secoli XVII e XVIII. Fumo, Colombo, Marvocco, Di Zinno, Brudaglio, Buonfiglio, Trillocco, Sanmartino*, in G. BERTELLI - M. PASCUILLI FERRARA, *Contributi per la storia dell'arte in Capitanata tra Medioevo ed Età Moderna. 1. La scultura*, a cura di M. S. Calò Mariani, Galatina 1989, p. 74).

<sup>26</sup> G. G. BORRELLI, *Sculture in legno di età barocca in Basilicata*, Napoli 2005, p. 31. In questa sede, il Borrelli attribuisce a Gennaro Trillocco anche il *S. Michele Arcangelo* della chiesa del Salvatore a Scanzano (NA).

<sup>27</sup> G. BORRELLI, *Il presepe napoletano*, Roma 1970, p. 95.

<sup>28</sup> G. G. Borrelli, comunicazione orale, in M. PASCUILLI FERRARA, *Contributo per la scultura lignea in Capitanata, op. cit.*, pp. 75-76, nota 81.

<sup>29</sup> Cfr. fig. 240 in L. MORTARI, *Molise. Appunti per una storia dell'arte*, Roma 1984.

<sup>30</sup> G. FILANGIERI, *Indice degli artefici delle arti maggiori e minori, la più parte ignoti o poco noti, si napoletani e siciliani, si delle altre regioni d'Italia o stranieri, che operano tra noi, con notizia delle loro opere e del tempo del loro esercizio, da studi e nuovi documenti*, vol. II, Napoli 1891, p. 426.

<sup>31</sup> A. PERRONE, *Cenni storici sul presepe, op. cit.*, p. 18.

<sup>32</sup> G. BORRELLI, *Il Presepe napoletano*, Roma 1970, pag. 236-237.

<sup>33</sup> Cfr. M. di Mauro, *In viaggio. La Campania*, Napoli 2009.

<sup>34</sup> F. PEZZELLA, *Testimonianze d'arte nella basilica di San Tammaro a Grumo Nevano*, in «Rassegna Storica dei Comuni», n. 106-107 mag.-ago. 2001. L'autore attribuisce a Giuseppe Sarno, per analogie stilistiche, anche il busto di *S. Anna con la Vergine bambina*, custodito nella stessa chiesa.

Anche sull'attività di Giuseppe Picano (Napoli 1732-post 1810), gli studi recenti hanno apportato nuovi e significativi elementi<sup>35</sup>. Nato da una famiglia di scultori in legno<sup>36</sup>, il giovane Picano ha rapporti di collaborazione con Giuseppe Sanmartino, che lo vuole con sé nel 1758 per eseguire gli stucchi della facciata dei Ss. Filippo e Giacomo<sup>37</sup>. Nello stesso anno, il Sanmartino lo guida nell'esecuzione degli angeli capoaltare in cartapesta argentata, per la chiesa della certosa di S. Martino<sup>38</sup>.



**Cesa, S. Cesario. Michele Trillocco o  
Giuseppe Sarno (qui attr.), S. Giuseppe**

Ancora sotto la regia del Sanmartino, Giuseppe Picano opera nella chiesa dell'Annunziata, dove realizza le statue allegoriche in stucco della *Pazienza* e della *Perseveranza*; e nella chiesa di S. Agostino alla Zecca, dove firma un notevole *S. Giuseppe col Bambino* (1771) e probabilmente collabora alla decorazione plastica dell'interno. Nella stessa chiesa, Fittipaldi gli attribuiva le statue lignee di *S. Nicola da*

---

<sup>35</sup> Cfr. G. BORRELLI, *Il presepe napoletano*, Roma 1969; T. FITTIPALDI, *Scultura napoletana del Settecento*, Napoli 1980, pp. 195-198; G.G. BORRELLI in P. Leone de Castris (a cura di), *Il Museo Diocesano di Napoli. Percorsi di Fede e Arte*, Napoli 2008, p. 202. E. Catello, *Giuseppe Sanmartino. 1720-1793*, Napoli 2004; M.I. CATALANO e I. MAIETTA, in N. Spinosi (a cura di), *Ritorno al Barocco. Da Caravaggio a Vanvitelli*, Napoli 2009, vol. II, pp. 38-39.

<sup>36</sup> Giuseppe è figlio di Francesco Picano (Sant'Elia Fiumerapido 1698 - Napoli 1743). Alla stessa famiglia potrebbe appartenere Angelo Picani, autore, nel 1675, di un *S. Stefano a mezza figura* nella chiesa di S. Maria delle Grazie a Melito di Napoli. Cfr. M. DI MAURO, *In viaggio. La Campania. Ricerche e attribuzioni alla scoperta delle opere e degli artisti*, Napoli 2009, p. 72.

<sup>37</sup> V. Rizzo, *Sculture inedite di D. A. Vaccaro, Bottiglieri, Pagano e Sanmartino*, parte II, in «Napoli Nobilissima», XVIII, 1979, p. 145.

<sup>38</sup> E. CATELLO, *Giuseppe Sanmartino (1720-1793)*, Napoli 2004, p. 182.

*Tolentino e S. Tommaso da Villanova*, che Ida Maietta, in un contributo recente<sup>39</sup>, sembra ascrivere al Sanmartino per il fluido andamento dei panneggi a larghi piani, in contrasto con l'empito barocco che anima le vesti del *S. Giuseppe col Bambino*.



Cesa, S. Cesario. Ambito di Giuseppe Pica  
(qui attr.), Arcangelo Raffaele e Tobia

Le consonanze stilistiche col Sanmartino sono evidenti in tutta la produzione del Picano, che «perpetua le forme tardobarocche nella sostanziale noncuranza per l'ormai prevalente gusto neoclassico»<sup>40</sup>. Oltre che nelle chiese di Napoli, sue opere si trovano in Sicilia nella chiesa madre di Regalbuto e in quella di S. Margherita ad Agira. Circa la sua attività presepiale, menzionata dal Napoli Signorelli<sup>41</sup>, abbiamo diverse opere attribuite, come il *Suonatore di piffero* transitato alla casa d'aste Cambi di Genova (lotto 713/i del 29/09/2009)<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> I. Maietta in N. Spinoza (a cura di), *Ritorno al Barocco. Da Caravaggio a Vanvitelli*, catalogo della mostra, Napoli 2009, vol. II, pp. 38-39, sch. 2.11.

<sup>40</sup> R. CASCIARO, *Seriazione e variazione: sculture di Nicola Fumo tra Napoli, la Puglia e la Spagna*, in L. Gaeta (a cura di), *La scultura meridionale in età moderna nel suoi rapporti con la circolazione mediterranea*, atti del convegno tenutosi a Lecce (9-11 giugno 2004), Galatina 2007, p. 322.

<sup>41</sup> P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della cultura nelle Due Sicilie*, Napoli, presso V. Orsini, 1811.

<sup>42</sup> L'attribuzione è di Teodoro Fittipaldi.

# LA REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799 NELL'AREA AVERSANA

NELLO RONGA

## Premessa<sup>1</sup>

I circa cinque mesi della Repubblica napoletana del 1799 ebbero una importanza notevole non solo nella storia del Regno di Napoli ma anche nella storia italiana. Durante quel breve periodo nel Regno di Napoli si ruppero definitivamente i rapporti di collaborazione tra la borghesia e i Borbone e si gettarono le basi per un movimento che, insieme alle esperienze più complessive del Triennio giacobino nelle altre regioni della penisola, portarono, sessant'anni dopo, alla scomparsa dei vari regni e ducati italiani e alla costituzione del Regno d'Italia sotto la monarchia sabauda.

Il breve periodo repubblicano fu caratterizzato da fasi di grande drammaticità, che coinvolsero tutto il Regno a favore o contro la Repubblica. Fu la prima volta che economisti, giuristi, filosofi, scienziati, vescovi, piccoli professionisti di provincia, artigiani, commercianti, sacerdoti e contadini, furono coinvolti in un processo rivoluzionario che mirava a rovesciare gli antichi equilibri e a modificare il quadro del potere economico.

Ovviamente non tutti parteciparono a questi avvenimenti con la stessa intensità, né tutti vi parteciparono dalla parte della Repubblica. Ma fu la seconda volta nel Regno di Napoli, (la prima fu durante la cosiddetta Rivolta di Masaniello), che le masse parteciparono alla vita politica della nazione.

L'avventura rivoluzionaria si concluse con la riconquista del Regno da parte delle masse sanfediste guidate dal cardinale Fabrizio Ruffo e con la condanna a morte di molti patrioti, alcuni dei quali furono bruciati vivi e mangiati dai popolani e dai prezzolati dei Borbone.

Ma vediamo come si arriva a questi risultati e quale ruolo recitano in questo processo le popolazioni dell'area aversana.

Lo scoppio della Rivoluzione francese nel 1789, e più ancora l'esecuzione della condanna a morte (16-10-1793) di Maria Antonietta regina di Francia, sorella di Maria Carolina regina di Napoli, fece rompere da Ferdinando e Carolina ogni rapporto di collaborazione con la classe progressista del Regno. Fu interrotta una collaborazione tra la corona e gli intellettuali per rinnovare l'economia e l'organizzazione del Regno, iniziata da Carlo di Borbone al suo arrivo a Napoli nel 1734.

Ferdinando e Carolina strinsero una alleanza con le classi più reazionarie, con i feudatari, la chiesa e la plebe, ed ebbe inizio prima l'espulsione dei progressisti illuminati dalle strutture governative e poi la loro persecuzione.

Lo scoppio della rivoluzione francese, secondo gli intellettuali napoletani, doveva essere un motivo in più per accelerare la riforma del Regno ed evitare che si creassero le condizioni per una rivoluzione.

Furono speranze vane. Alcuni intellettuali continuarono a sperare che la monarchia proseguisse la sua azione riformatrice, altri incominciarono a guardare alla Francia come al modello da seguire.

---

<sup>1</sup> Si pubblica, con qualche lieve variazione, parte del testo di una lezione dal titolo *Rivolte e rivoluzioni: riflessi in Aversa*, tenuta il 19 marzo 2009 nella città normanna, nell'ambito di un ciclo di incontri su *I caratteri originali della storia aversana*, organizzato dal Rotary International club di Aversa Terra Normanna e dalla Scuola di Alta Formazione dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

## **Triennio giacobino**

La Francia dopo aver superato i suoi travagli interni e dopo aver vinto i suoi nemici, che tentavano di ripristinare il regno dei Borbone, iniziò una politica di esportazione della rivoluzione. In Italia dal 1796 al 1799 furono costituite varie repubbliche sul modello di quella francese: la Repubblica Cisalpina, la Repubblica Veneta, La Repubblica Romana. Ultima in ordine di tempo quella Napoletana.

Il motivo accidentale che provocò la nascita della Repubblica Napoletana è da ricercare nella guerra che Ferdinando IV mosse contro la Repubblica Romana istituita con l'aiuto delle forze francesi.

Ferdinando organizzò un grosso esercito, nonostante l'opposizione dell'Austria, e marciò il 23 novembre contro la Repubblica Romana. Dopo alcuni insignificanti successi entrò vittorioso nella città eterna il 29 novembre.

Ma già pochi giorni dopo, a seguito delle prime sconfitte subite ad opera dei francesi, abbandonò l'esercito e scappò a Napoli. Il 23 dicembre, poi, insieme alla famiglia fuggì a Palermo portando via il danaro dei Banchi e lasciando come suo Vicario il principe Francesco Pignatelli Strongoli.

## **Vicariato e anarchia**

L'esercito francese, inseguendo quello napoletano in fuga, giunse a Capua, dove si fermò, incerto su cosa fare: occupare la capitale o chiedere solo il pagamento di una forte somma per le spese militari sostenute e chiudere così la partita? In questa incertezza fu firmato con il Vicario l'armistizio di Sparanise il 12 gennaio, che prevedeva il pagamento di due milioni e mezzo di ducati e la cessione ai francesi della fortezza di Capua.

A questo punto la situazione sfuggì di mano anche al Vicario del Re, il quale, impaurito per le continue sommosse popolari che si verificarono a Napoli, preferì anch'egli fuggire a Palermo il 16 gennaio. A Napoli l'anarchia era totale. Schiere di lazzari, male armati, si avviavano verso i Regi Lagni per battersi con i francesi, assalivano i palazzi dei nobili ritenuti filofrancesi e procedevano a saccheggi e a uccisioni.

I patrioti napoletani, cioè quegli intellettuali che erano stati espulsi dal Regno anni prima e che erano al seguito dell'esercito francese, facevano pressioni sul generale Championnet, capo dell'esercito francese, per cacciare i Borbone. Il generale era abbastanza titubante anche perché sapeva che la Francia in quel momento era poco favorevole ad allargare la rivoluzione in Italia, anzi era interessata a stipulare accordi con l'Austria, per consolidare il potere della borghesia che governava il paese.

Con un colpo di mano i patrioti, nella notte tra il 19 e 20 gennaio, si impadronirono di Castel S. Elmo e il 21 dichiararono decaduta la dinastia borbonica e proclamarono la Repubblica. Seguirono giorni di forti tensioni tra i popolani napoletani e l'esercito francese che ormai aveva deciso di occupare la capitale.

Furono tre giorni di guerra in cui i lazzari misero a dura prova le capacità belliche dei francesi, dando prova di grande eroismo, ma alla fine furono sopraffatti.

## **La Repubblica**

L'esperienza repubblicana durò, come abbiamo già detto, circa cinque mesi durante i quali fu abolita la feudalità, fu varata una riforma del sistema giudiziario con l'abolizione della tortura, furono tolte alcune gabelle, si ebbe un'attività legislativa molto intensa che purtroppo ebbe poca ripercussione tra le popolazioni della provincia, perché già dai primi di marzo era iniziata la lunga marcia del cardinale Ruffo che, attraverso la Calabria e la Puglia, con un esercito raccogliticcio, allettato dalla promessa di poter saccheggiare i beni dei giacobini nelle varie regioni e specialmente nella Capitale, si dirigeva verso Napoli, impegnando le forze francesi e dei patrioti in scontri armati.

La conclusione è nota.

L'esercito francese il 7 maggio lasciò Napoli per fronteggiare l'arrivo degli Austro-Russi nel Nord Italia. I patrioti restarono da soli a difendere la Repubblica riuscendo a resistere per oltre un mese all'avanzata delle masse sanfediste di Ruffo, che il tredici giugno giunse a Napoli.

La città fu saccheggiata, molti giacobini uccisi, altri arrestati e sottratti alla ferocia dei lazzari che giunsero fino a bruciarli vivi per mangiarne la carne.

Caduta la città in mano ai sanfedisti, i patrioti controllavano solo la fortezza di Capua e i castelli di Napoli.

A metà luglio i patrioti dei castelli furono costretti ad arrendersi perché il generale Mejan, che era rimasto a Napoli con poche centinaia di soldati dopo la partenza dell'esercito francese, firmò col Ruffo una capitolazione, che prevedeva la possibilità per tutti i patrioti rinchiusi nei Castelli di espatriare in Francia. La capitolazione, per garanzia, fu sottoscritta anche dai rappresentanti dell'Inghilterra, della Turchia e della Russia.

Gli accordi purtroppo non furono rispettati, per l'opposizione dell'ammiraglio inglese Orazio Nelson. I patrioti, che già si erano imbarcati, furono fatti scendere dalle navi e col collare al collo furono trasportati nelle carceri; dopo un processo sommario furono condannati a morte o all'esilio perpetuo o all'esilio a tempo determinato o al carcere.

Fu sterminata così una classe dirigente illuminata suscitando le rimostranze delle stesse nazioni che avevano aiutato i Borbone a riconquistare il Regno, segnando una spaccatura tra monarchia e intellettuali che non si colmerà più nei successivi sessant'anni, portando all'unificazione dell'Italia sotto la monarchia sabauda.

Vediamo adesso brevemente cosa avvenne in quest'area geografica in quei drammatici mesi.

Il territorio aversano aveva, all'epoca, una popolazione di circa 90.000 abitanti, cifra ragguardevole se si considera che Napoli, che era la capitale del Regno, ne aveva meno di 400.000. Esso aveva anche una notevole importanza militare per la sua posizione strategica tra la capitale del Regno e la fortezza di Capua. Era inoltre la strada obbligata per entrare e uscire dal Regno per chi proveniva o era diretto nella Capitale.

### **Proclama di reclutamento di Ferdinando IV**

Nel dicembre del 1798 mentre l'esercito napoletano, in fuga da Roma, tentava di rientrare nella Capitale, Ferdinando IV fuggì a Palermo. Prima della fuga emanò un proclama nel quale invitava tutta la popolazione a mobilitarsi contro i francesi per bloccarne l'avanzata. Nonostante i francesi fossero stati definiti dalla propaganda fatta attraverso i parroci, come nemici della religione, dell'onore delle famiglie, e saccheggiatori della proprietà privata, non pare che il popolo di queste terre si attivasse per ostacolarne l'avanzata, anzi nel momento in cui bisognò reclutare dei contadini per consolidare la fortezza di Capua fu necessario arrestarne varie centinaia e condurli sotto scorta alla fortezza.

Nemmeno la nobiltà e la borghesia in quell'occasione si mossero per contrastare l'avanzata dei francesi, anzi dalle testimonianze dell'epoca, risulta che non solo i nobili e i borghesi napoletani ma anche quelli aversani erano più preoccupati dei tumulti che provocava la plebe napoletana, che dell'avanzata dell'esercito francese. Né dopo la firma dell'armistizio di Sparanise pare che si verificassero incidenti significativi tra la popolazione locale e i francesi.

Ciò a dimostrazione che in questa zona non si sviluppò alcun movimento di massa, né in maniera spontanea, né sotto la spinta del clero, della nobiltà e della borghesia per bloccare i francesi e salvare la monarchia.

Il territorio però fu percorso dalle torme di lazzari provenienti da Napoli che si recavano ad assalire i francesi ai Regi Lagni, arrecando danni enormi alle proprietà della

borghesia locale e alle culture agricole. Forse la preoccupazione che questi danni potessero aumentare e che la plebe napoletana potesse in qualche modo fare lega con le popolazioni dell'area aversana spinse gli Eletti della città di Aversa a concordare con Championnet il passaggio attraverso la città dell'esercito francese diretto alla capitale, che avvenne il 20 gennaio. In questo atteggiamento Aversa fu seguita da tutti i comuni dell'area, che erano sotto la sua influenza amministrativa, spirituale e culturale.

Un'azione di persuasione verso il popolo, per evitare che si verificassero incidenti al passaggio dell'esercito francese, fu fatta dal vescovo Francesco del Tufo e dagli Eletti della città di Aversa.

La plebe napoletana, convinta di essere stata tradita dalla nobiltà e dalla borghesia, minacciava, ed in parte incominciò ad attuare, i saccheggi delle case di coloro che riteneva filofrancesi, e di coloro che, a torto o a ragione, riteneva propri nemici.

Quando ormai il comportamento della plebe napoletana sembrava fuori di ogni controllo, sia i nobili, sia la chiesa, si attivarono per ricondurla alla ragione, e quando videro inutili tutti i tentativi, gli stessi borbonici auspicarono l'ingresso dei francesi nella città per porre termine alle violenze ed ai saccheggi.

Valga come esempio ciò che scrisse un filoborbonico, il duca di Ventignano, Cesare della Valle di Aversa, in una sua Memoria dopo il primo giorno di combattimento del popolo napoletano contro i francesi: «La vittoria de' nostri lazzaroni in quel primo giorno sparse la gioia nel basso popolo, e lo spavento nelle altre classi; al di cui orecchio suonava ad ogni ora il tremendo annunzio di un saccheggio universale... Il solo elemento di ordine che avanzava in quel caos era l'esercito francese [...] bisognava che quell'esercito entrasse in città senza perdita di tempo».

Anche la nobiltà e la borghesia mercantile aversana tennero lo stesso atteggiamento, l'obiettivo era quello di salvare l'ordine, ossia la proprietà privata dai saccheggi che il popolo poteva attuare. E forse gli stessi contadini, erano interessati a porre termine al passaggio della plebe napoletana che si recava ai Regi Lagni per i danni che arrecava.

### **Championnet ad Aversa**

L'esercito francese attraversò senza incidenti la città di Aversa, fu attaccato solo da una pattuglia di abitanti di Sant'Antimo guidati evidentemente da qualche ardente borbonico, prima di giungere a Melito.

Gli scontri per tre giorni, dal 20 al 23 gennaio, opposero il popolo napoletano ai francesi e provocarono gravi perdite a entrambe le parti. I carrettieri che trasportavano da Capua e da Aversa pane, vino e altri viveri a Secondigliano, a Capodimonte, e nella città, ritornavano con carichi di militari francesi feriti che venivano ricoverati sia a Capua sia ad Aversa. Dopo il 21, visto il rilevante numero di feriti, i municipalisti aversani Onofrio Trenca e Baldassare Merenda furono incaricati di provvedere di viveri e biancheria la città di Capua per la loro cura. Fu necessario requisire tutte le lenzuola disponibili presso i negozianti di Aversa e dei casali per utilizzarle, forse, anche come bende.

La sera del 21 Championnet, si riunì con i suoi ufficiali ad Aversa, luogo sicuro e lontano dai disordini popolari, per decidere le azioni militari del giorno successivo. La riunione si svolse forse nel palazzo della Valle e vi parteciparono circa 40 ufficiali. Anche le sere del 22 e del 23, mentre continuavano gli scontri con i lazzari, Championnet tornò ad Aversa ospite nel palazzo vescovile. Fu qui che il 24, dopo aver vinto la resistenza dei lazzari, e fatto il suo ingresso trionfale nella capitale, tenne una riunione dello Stato maggiore dell'esercito, con la partecipazione certamente dei patrioti a lui più vicini, durante la quale furono decisi la costituzione del Governo provvisorio e i nomi dei suoi componenti.

Costituita la Repubblica furono emanate disposizioni per eleggere i nuovi amministratori delle Università, che dovevano essere, secondo le indicazioni del governo, «pieni di zelo per la causa del popolo e dell'uguaglianza».

In generale però i nuovi eletti non furono diversi da quelli precedenti, principalmente perché non erano state modificate le norme per l'elettorato attivo e passivo, né c'era stato il tempo di farlo. Di conseguenza o furono riconfermati gli eletti precedenti o questi furono scelti tra le stesse famiglie che governavano le università ormai da decenni.

Ad Aversa presidente della municipalità fu eletto Baldassarre Merenda, municipalisti furono: il parroco Antonio Malvasio, Salvatore del Tufo, Onofrio Trenca, Giovanni Scarano, Pirolo, Di Mauro, Carlo De Palma, Biancardi, Antonio Capogrosso alias Caccia, Girone, Liborio Mormile, Toscano, Domenico Mele, Francesco Follaro, Porta, Roca, Giovanni Fabozzi, Amelio Silvestri e Raffaele Furga. Il notaio Elio Bonavita, già cancelliere dell'università, fu nominato segretario. La nuova municipalità incominciò subito a operare, prendendo contatto con i nuovi organismi costituiti nella capitale per cercare di ridurre i costi del mantenimento dell'esercito francese, che gravava anche sulle municipalità di Aversa e del circondario. Al tempo stesso veniva sperimentata la nuova struttura dipartimentale importata dalla Francia. In quest'area fu istituito il Dipartimento del Volturno con capoluogo a Capua. Al governo di questo dipartimento furono nominati: Decio Coletti di Castel di Sasso commissario; Ignazio Falconieri, di Lecce, professore di eloquenza e greco nel seminario di Nola, fu nominato commissario organizzatore, suo segretario fu lo storico Vincenzo Cuoco. Nel governo dipartimentale non figurano patrioti aversani.

L'area aversana fu divisa in vari cantoni: Aversa, Marano e Acerra. A capo di quello di Aversa è probabile che fossero nominati parte degli amministratori della municipalità di Aversa.

Il 26 gennaio, prima della nomina della nuova municipalità, fu innalzato ad Aversa il primo albero della libertà, contro il parere degli eletti che precisarono, nell'autorizzazione della spesa, che erano stati costretti con la forza dal generale francese Forest. Il 6 febbraio, dopo la nomina della nuova municipalità, fu eretto un altro albero della libertà «nella strada grande» probabilmente l'attuale via Roma. Per l'occasione fu organizzato un pranzo nella casa del cittadino Masola, ex duca di Trentola, per i membri della nuova e vecchia municipalità. Ad esso intervennero gli ufficiali francesi con a capo il comandante generale della piazza di Aversa Forest e i rappresentanti della nobiltà e della borghesia della città e forse dei casali. Furono necessari dieci facchini che lavorarono due giorni per preparare il locale e trasportarvi l'occorrente: zuppiere, piatti, cristalli, biancheria e argenti. I commensali furono serviti da 16 camerieri.

Non disponiamo del menù ma sappiamo che, tra l'altro, furono servite cacciagione e mozzarella, molto apprezzata, quest'ultima, dai francesi.

Non diversamente andarono le cose negli altri comuni dell'area aversana.

Nelle piazze principali dei vari paesi furono innalzati gli alberi della libertà che erano il simbolo più popolare della rivoluzione; sotto di essi venivano celebrati i matrimoni e si organizzavano feste per trasmettere alle popolazioni i nuovi ideali di libertà e di uguaglianza.

Ma la nuova forma di governo oltre alla diffusione di nuovi ideali di giustizia, di libertà e di uguaglianza, comportò anche delle contribuzioni che dovettero essere fatte per mantenere l'esercito francese.

Nell'area aversana, abbastanza vicina alla capitale, e quindi con una presenza militare piuttosto consistente esse furono gravose, anche se gli oneri per le comunità aumentarono perché molti rappresentanti delle università gonfiarono di molto le spese sostenute per trarne illecito profitto.

A Napoli il movimento realista cominciò ad organizzarsi sin dai primi giorni della Repubblica; furono costituite Società di Realisti, che si proponevano di abbattere la Repubblica attraverso l'uccisione dei patrioti e la cacciata dei francesi. Ma le loro azioni non andarono mai oltre una sotterranea propaganda contro la Repubblica e il compimento di atti simbolici come l'abbattimento degli alberi della libertà in alcuni paesi.

La riconquista del Regno, come è noto, fu opera del cardinale Fabrizio Ruffo e delle sue masse, favorito dalla ritirata dell'esercito francese al Nord dell'Italia per combattere contro l'Austria. Il ruolo giocato dai realisti si può considerare marginale.

Anche in quest'area geografica furono costituiti da un avvocato napoletano, Francesco Maria Villani, vari gruppi di realisti, reclutando i capi tra la piccola borghesia del posto e la manovalanza tra i contadini.

A Grumo a capo di un gruppo di circa settanta uomini furono posti Don Angelo e don Gioacchino Silvestri. Altri gruppi furono costituiti a Casandrino, a Giugliano, a Ducenta, a Trentola, ad Aversa.

### I patrioti dell'area aversana

Pur mancando una grossa partecipazione di massa agli avvenimenti rivoluzionari e alla vita della Repubblica, l'area aversana, comunque, partecipò attivamente agli eventi rivoluzionari attraverso una folta schiera di suoi cittadini.

Noi ne abbiamo censito 83; di essi 81 erano uomini e due donne.

Per una parte di questi patrioti, abbiamo molte notizie che ci mettono in condizione di ricostruirne la professione, la condizione economica e familiare e le pene a cui furono condannati dalla feroce reazione borbonica.

17 erano sacerdoti o monaci, 27 appartenevano alla borghesia delle professioni (avvocati, medici, ufficiali dell'esercito, impiegati e esercenti arti liberali), 16 appartenevano alla borghesia imprenditoriale: commercianti, o possidenti.

I ceti popolari erano rappresentati da 9 persone tra soldati, artigiani e operai di città.

Come si può vedere da questi dati nell'area aversana i patrioti appartenevano per il 32% alla borghesia delle professioni, per il 25% circa alla borghesia imprenditoriale, per il 25% agli ecclesiastici e per il 13% ai ceti popolari.

Contrariamente a quanto spesso sostenuto possiamo affermare che nell'area aversana, e forse anche in altre province del Regno, la Repubblica non fu sostenuta solo dagli intellettuali. Un ruolo considerevole l'ebbe la borghesia imprenditoriale che non riusciva ad esprimere le proprie capacità a causa del sistema feudale che bloccava ancora l'economia ed era quindi favorevole ad un mutamento della politica economica.

I ceti popolari, anche se non furono presenti con percentuali simili, di certo non furono assenti, il 13% delle condanne emesse dalla corte borbonica riguardarono proprio loro.

### Condanne inflitte ai patrioti

Se guardiamo alle pene alle quali furono condannati i patrioti di quest'area, vediamo che:

4 subirono la pena di morte: Domenico Perla di Lusciano e il cognato Giuseppe Cotitta; Francesco Bagno di Cesa e Domenico Cirillo di Grumo.

Di Perla e del cognato Giuseppe Cotitta, che era il marito di sua sorella Luisa, non sappiamo molto. Ambedue avevano fatto parte della II compagnia della Guardia nazionale. Perla, afforcato al ponte di Casanova a Napoli con l'accusa di aver vilipeso la bandiera borbonica, fu il primo civile ad essere giustiziato essendo considerato uno dei più accesi ribelli. Forse era nato a Palermo nel 1765 dove il padre si era trasferito per la sua attività di mercante.

Giuseppe Cotitta invece era nato a Napoli nel 1761, aveva sposato Luisa Perla ed abitava ad Aversa, probabilmente lavorava come impiegato alla biblioteca reale di Napoli. Avevano il primo 35 anni il secondo 38.

Domenico Cirillo di Grumo aveva 60 anni, apparteneva ad una colta ed agiata famiglia. Occupava la cattedra di medicina teorica all'Università ed era un medico di valore. Era stato in contatto epistolare con Diderot, Franklin, Voltaire, D'Alembert ecc. Aveva viaggiato molto in Europa principalmente per le sue ricerche di botanica. Era legato a quella corrente di pensiero, composta da Gaetano Filangieri, Francescantonio Grimaldi, Mario Pagano ecc. Aveva una formazione culturale molto complessa e articolata e non limitata ai suoi campi di interesse professionale. Condivideva gli ideali sanciti dalla rivoluzione francese, che erano ben presenti nel suo impegno civile e nei suoi scritti. Durante la Repubblica aveva fatto parte della Commissione legislativa. Fu affogato il 29 ottobre.

Francesco Bagno era nato a Cesa ed aveva 55 anni, occupava la cattedra di Fisiologia all'Università. Durante la Repubblica era stato commissario del Cantone Colle Giannone di Napoli, direttore dell'Università e componente della Commissione esecutiva. Fu uno dei personaggi che influì più di tanti altri sugli avvenimenti rivoluzionari, perché fu merito suo aver creato all'interno dell'ospedale degli Incurabili quella schiera di giovani studenti che si batterono contro i realisti per favorire la costituzione della Repubblica e contro i Sanfedisti per evitarne la caduta.

Non a caso proprio i giovani degli Incurabili, allievi di Bagno, furono considerati il BATTAGLIONE SACRO DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA. Fu affogato il 28 novembre e il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Eligio a Napoli.

26 furono esiliati.

Tra gli esiliati il più celebre sarà Domenico di Fiore di Cesa. In Francia si inserì nei salotti buoni e negli ambienti letterari e teatrali di Parigi, divenne amico del grande scrittore Stendhal, che fece di lui, nel romanzo *Il rosso e il nero*, sotto le spoglie del conte di Altamira, il modello letterario del giacobino meridionale italiano, oggetto di ammirazione e di curiosità.

Andrea Infante di Aversa, fu esiliato in Francia. Durante il Decennio francese intraprese la carriera di magistrato. Prese parte ai moti del 1820 e, arrestato, dalla polizia borbonica, fu condannato a 30 anni di carcere.

Luca Biancardi di Frattamaggiore, giovane di 32 anni, fu esiliato in Francia. Nel 1820 durante i Moti rivoluzionari lo troviamo ancora impegnato tra i patrioti.

Carlo Cicatelli di Sant'Antimo, di circa trent'anni, secondo tenente di uno squadrone di cavalleria si trovava in uno dei castelli napoletani al momento della caduta della Repubblica. Fu esiliato in Francia.

Domenicantonio Merenda di Pomigliano d'Atella, insegnante in un collegio napoletano, è autore, tra l'altro di un bel saggio di carattere pedagogico sull'educazione dei fanciulli, nel quale si dichiarava seguace di Locke e di Rousseau; saggio che contiene consigli ai genitori ed ai maestri sul modo di educare i ragazzi per farne buoni cittadini. Il testo di questo illuminista minore meriterebbe di essere ristampato. Ma purtroppo è difficile trovare qualcuno disposto a finanziarlo.

Luigi Trenca di Aversa condannato all'esilio perpetuo per aver fatto parte della Sala patriottica, nel decennio francese fu giudice del tribunale di Napoli, poi giudice del primo tribunale d'Abruzzo Ultra, per passare dopo all'incarico di procuratore regio della Basilicata. Ad aprile 1810 da procuratore capo della corte criminale di Matera passò alla procura criminale di Salerno e poi alla procura di Santa Maria Capua Vetere.

32 subirono il carcere tra questi c'erano:

Domenico Cimarosa, del quale ricorderemo solo che musicò l'inno della Repubblica. Arrestato, rimase in carcere quattro mesi; liberato forse per intercessione del cardinale Consalvi si spense nel 1801 a Venezia.

Benedetto Martucci di Aversa, monaco celestino, che durante la Repubblica fu amministratore della grancia di Aversa del monastero di San Martino, fu rinchiuso nel carcere della Vicaria e poi in quello di Casamicciola. Riottenne la libertà nel 1801.

Michelangelo De Novi di Grumo ricopriva il posto di segretario del Tribunale di Campagna, schieratosi con la Repubblica ebbe un ruolo rilevante nella gestione dell'ordine pubblico e nella lotta contro i realisti e le insorgenze in Terra di Lavoro. Arrestato il 6 giugno e rinchiuso nel carcere della Favignana fu liberato il luglio del 1801. Durante il Decennio francese riebbe prima l'incarico di segretario del Tribunale di Campagna, poi quello di segretario del tribunale di Principato Citra per poi intraprendere la carriera di magistrato conclusasi, nel 1826, con la nomina a giudice istruttore nel tribunale civile di Napoli.

Michele Niglio di Frattamaggiore fu tenente della Milizia repubblicana. Arrestato il 24 agosto del 1799 fu rinchiuso prima nel carcere dei Granili e poi in quello di Castelnuovo.

6 forse ebbero solo il sequestro dei beni; 2 non subirono condanne: Antonio Malvasio e Baldassare Merenda. Uno si salvò con la fuga.

Di 12 non sappiamo se furono perseguitati e condannati. Tra questi vi furono due donne di Sant'Antimo: Antonia De Biase, vedova con quattro figli che fu rinchiusa nel carcere dei Granili al Ponte della Maddalena a Napoli e Vittoria Coscia anch'essa vedova, che era nel carcere dei Granili a giugno del 1799. Non pare che abbiano avuto un ruolo significativo nella vita della Repubblica, ma testimoniano con la loro presenza che anche le donne del popolo furono coinvolte in questo grande evento che segnò la storia d'Italia.

### **La circolazione delle nuove idee tra la popolazione**

La Repubblica, nei pochi mesi di vita, ebbe il merito di mettere a contatto la popolazione locale con le idee rivoluzionarie di cui era portatore l'esercito francese e di fare ascoltare ad essa, dai patrioti locali, discorsi nuovi sulla libertà, sull'egualanza e sulla giustizia. Tracce di queste nuove idee, che incominciarono a serpeggiare anche tra i contadini, si possono riscontrare subito dopo la caduta della Repubblica.

Segni della presenza di una nuova mentalità, anche se appena delineata, si possono notare nel comportamento dei contadini di Casaluce, ad esempio, che dopo la caduta della Repubblica assalarono l'incaricato alla riscossione delle tasse feudali, sostenendo che non erano più tenuti al pagamento di esse, perché il governo repubblicano aveva abolito la feudalità.

Inoltrarono anche una supplica al re nella quale, chiedevano di rendere il carcere locale accessibile alla popolazione, attraverso grate, per portare ai carcerati con viveri e altro. Facevano inoltre presente che nel carcere erano rinchiusi quasi esclusivamente i contadini che non riuscivano a pagare gli estagli a causa dei cattivi raccolti.

Ma le suppliche dei contadini riguardavano anche i problemi di organizzazione economica dello Stato.

All'epoca infatti i contratti agrari, particolarmente quelli di grossi proprietari terrieri, dei luoghi pii laicali, dei monasteri ecc. difficilmente venivano stipulati con i contadini. In genere queste terre venivano prese in fitto da grossi intermediari, come il Marchese Folgore di Trentola, Nicola Lucarelli e Pasquale de Cristofaro di Aversa ecc. che a loro volta li subaffittavano, in quote più piccole, a massari o a esponenti della borghesia locale, medici, avvocati, sacerdoti ecc., che li subaffittavano, poi, in piccoli lotti ai contadini.

Dopo la caduta della Repubblica furono numerosissime le suppliche collettive di contadini di Lusciano, Parete ecc. che chiedevano al re di fittare a loro direttamente le terre degli ex monasteri soppressi, per evitare che sulle loro spalle vivesse una schiera enorme di gente che svolgeva solo un ruolo parassitario nell'economia agricola.

Purtroppo la monarchia non prese in considerazione le giuste richieste dei contadini, scontentando una categoria sociale che all'epoca era la più numerosa.

Nella sostanza la monarchia tenne con i contadini lo stesso atteggiamento di rottura che aveva avuto dopo la rivoluzione francese, quando aveva emarginato tutta quella classe colta, rappresentata da Gaetano Filangieri, Mario Pagano, Giuseppe Palmieri, Melchiorre Delfico ecc. che offriva la sua collaborazione per rinnovare le strutture economiche, istituzionali e burocratiche della nazione, che come abbiamo visto erano alla base anche delle lagnanze dei contadini.

Ed anche se non si può sostenere che i contadini prendessero coscienza, in questa occasione, che la monarchia non sapeva salvaguardare i loro interessi, si può senz'altro affermare che il loro attaccamento alla corona non ne uscì rinsaldato.

### Bibliografia

- 1) ANTOINE GIRARDON, “*Le patriotisme et le courage*”, *La Repubblica Napoletana del 1799 nei manoscritti del generale di brigata Antoine Girardon*, Presentazione di Anna Maria Rao, Napoli 2000.
- 2) GIUSEPPE DE MICHELE, *Le soppressioni regie del 1799. Rilevamento e amministrazione dei beni dei monasteri soppressi in diocesi di Aversa (luglio-dicembre 1799)*, in «*Studi storici e religiosi*», Anno X, n.1/2, Gennaio-Dicembre 2001.
- 3) BRUNO D'ERRICO, *Lo scontro di Ponte Rotto*, in «*Rassegna storica dei comuni*», anno XXVI (nuova serie), n. 98-99, gennaio-aprile 2000, pp. 35-46.
- 4) Anna Maria Rao (a cura di), *Napoli 1799, fra storia e storiografia*, Napoli 2002.
- 5) ANNA MARIA RAO, *La Repubblica napoletana del 1799*, Roma 1997.
- 6) Anna Maria Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie, le insorgenze popolari nell'età giacobina e napoleonica*, Roma 1999.
- 7) NELLO RONGA, *La Repubblica napoletana del 1799 nel territorio atellano*, prefazione di Gerardo Marotta, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999.
- 8) NELLO RONGA, *Il 1799 in Terra di Lavoro, Una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, Presentazione di Anna Maria Rao, Napoli 2000.
- 9) NELLO RONGA, *La Repubblica Napoletana del 1799 nell'Agro acerrano*, presentazione di Aniello Montano, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2006.
- 10) NELLO RONGA, *I casali di Orta e Casapuzzano nel 1799*, in AA.VV., *Note e documenti per la storia di Orta di Atella*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2006.
- 11) LUIGI RUSSO, *Note biografiche su Lelio Parisi di Moliterno (1754-1824)*, in «*Rassegna storica dei comuni*», anno XXXIII (nuova serie) n. 142-143, maggio-agosto 2007, pp. 36-44.
- 12) PAUL THIÉBAULT, *La guerra Franco-napoletana del 1798-1799*, Napoli 2000.

# I REGOLAMENTI DI POLIZIA URBANA E RURALE DI SAN PRISCO (1828-36) CON I PROFILI BIOGRAFICI DEI SINDACI CESARE BOCCARDI E DOMENICO CIPRIANO

LUIGI RUSSO

## Introduzione

L'esigenza di dotarsi di regolamenti pubblici di polizia urbana e rurale era prescritta dalla legge 12 dicembre 1816 relativa all'amministrazione civile del regno di Napoli<sup>1</sup>.

L'incaricato in particolare della polizia urbana e rurale era il primo eletto che doveva esercitare la vigilanza secondo le istruzioni date dal Decurionato. Questi doveva formare le contravvenzioni di polizia e provocarne la punizione davanti al giudice competente. Il primo eletto doveva essere assistito dal cancelliere o da un suo sostituto nel dare esecuzione alle attribuzioni che la legge gli confidava. Nel 1828 con reale rescritto datato 29 ottobre, «in seguito a dubbio elevato, il re chiarì che il primo eletto era competente ad infliggere, e far riscuotere le multe nelle semplici contravvenzioni di polizia urbana sorprese in flagranza ... contro venditori di commestibili guasti, corrotti, o altrimenti notevoli, o di qualità e peso inferiore a quello che sia convenuto nell'appalto; i venditori che usano pesi e misure non zeccate o mancanti; quelli che in contravvenzione degli stabilimenti di polizia urbana vendessero commestibili senza permesso dell'autorità pubblica, o a prezzo maggiore dell'assisa»<sup>2</sup>.

Ogni Comune poteva nominare uno o più guardiani addetti ad assicurare l'esecuzione dei regolamenti di polizia amministrativa. Tali guardiani dovevano essere nominati dai Decurionati con l'approvazione dell'intendente.

I regolamenti di polizia urbana e rurale rispondevano al duplice obiettivo di prevenire i reati e di reprimere i disordini.

La formazione di detti regolamenti fu avvertita da molti amministratori locali e fu sollecitata più volte dagli intendenti della provincia di Terra di Lavoro che si succedettero nella sede di Capua e poi Caserta, in particolare da Giuseppe Caracciolo, principe di Pettoranello e marchese di Sant'Agapito<sup>3</sup>. L'occasione per evidenziare

---

<sup>1</sup> R. ZERBI, *La polizia amministrativa municipale del regno delle Due Sicilie*, Napoli 1846; cfr. P. PETITTI, *Repertorio amministrativo ossia Collezione di leggi, decreti, reali rescritti, ministeriali di massima, regolamenti, ed istruzioni sull'amministrazione civile del Regno delle Due Sicilie*, vol. I, Napoli 1851; M. DE SIMONE, *Manuale ad uso de' sindaci del regno delle Due Sicilie*, Napoli 1819, pp. 72-78.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 17; cfr. M. DE SIMONE, *op. cit.*, Napoli 1819, pp. 72-78.

<sup>3</sup> Giuseppe Caracciolo nacque il 26 febbraio 1781 da Vincenzo e donna Vittoria Galluccio. Il 27 marzo del 1799 sposò in prime nozze donna Anna Maria Ruffo dei principi di Scilla. Nel 1806 divenne principe di Pettoranello e marchese di San'Agapito. Fu gentiluomo di Camera del re e al ritorno dei Borbone nel settembre 1815 fu nominato intendente della provincia di Abruzzo Citra in Chieti al posto di Giustino Fortunato. Nel 1818 fu trasferito all'Intendenza di Principato Ultra in Avellino, dove rimase fino al luglio del 1820. Dal 1821 al 1834 fu ininterrottamente intendente di Terra di Lavoro e nel 1823 morì la moglie Anna Maria Ruffo. Nel 1829 fu insignito dell'ordine di Francesco I e in seguito della Gran Croce dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio. Dal 1836 al 1838 fu sindaco di Napoli. Il 19 settembre 1842 sposò Chiara Baistrocchi-Metrodoro. Ebbe l'onore di ospitare nella sua casa in Teano Vittorio Emanuele nei giorni dell'incontro. Morì il 3 marzo 1868. Per la sua bibliografia si vedano: G. VENTURA, *Elogio funebre di Anna Maria Ruffo, principessa di Pettoranello, recitato nell'anno 1823*, in *Raccolta di elogi funebri e lettere necrologiche*, Napoli 1823. R. GUISCARDI, *Saggio di Storia civile del municipio napoletano dai tempi delle colonie greche ai nostri giorni*, Napoli 1862. B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle Province meridionali d'Italia*, Napoli 1878, vol. IV. V. DI SANGRO, *Genealogie di tutte le famiglie patrizie napoletane e*

questa lacuna furono i vari problemi riconducibili a problematiche di polizia urbana e rurale, che accadevano nell’ambito della comunità locale.

Tale necessità fu avvertita in maniera più forte negli anni 1821-28 quando si riaccese una controversia fra i pastori e i proprietari e i contadini del Comune. Nel luglio 1821 molti notabili sanprischesi inviarono un ricorso all’intendente Caracciolo contro la pastorizia sul territorio comunale, che recava grandissimi danni e devastazioni ai campi e alle coltivazioni. Il problema era aggravato dal gran numero di greggi che insistevano su un territorio che aveva pochissimi pascoli e tutti in zona collinare<sup>4</sup>.

L’ordine di mettere mano alla redazione degli Statuti municipali fu dato dall’intendente marchese di Sant’Agapito nell’ottobre del 1827 al sindaco Cesare Boccardi<sup>5</sup>, che riunì il Decurionato più volte per giungere ad una stesura completa.

I regolamenti furono inviati all’Intendenza e sottoposti al vaglio e alle correzioni del Consiglio d’Intendenza e tali operazioni durarono fino all’approvazione del 21 marzo 1828, quando il sindaco di San Prisco era il medico Domenico Cipriano<sup>6</sup>.

## **Regolamenti pubblici di Polizia urbana, e rurale del Comune di Santo Prisco in Provincia di Terra di Lavoro ricavati in maggior parte dal Codice penale in vigore**

Son sottoposti all’ammenda di carlini dieci ed alla Prigionia di giorni tre<sup>7</sup> tutti quelli che contravvengono agli seguenti articoli:

1. quelli che essendo obbligati l’illuminarsi le scale, cortili, e facciat’esteriori di luoghi pubblici, lo trascurino.
2. quelli che ingombrino le pubbliche strade, depositandovi o lasciandovi materiale o qualsivogliono cose, che diminuiscano la libertà, o la sicurezza del passaggio.
3. quelli che trascurino di mettere il lume a materiali, che han lasciati o agli scavi che han fatti nelle strade o nelle Piazze.
4. quelli che omettono di nettare le strade o i transiti in quei Comuni dove questa cosa è lasciata a carico degli abitanti.
5. quelli che trascurino di mantenere, riparare e nettare i forni, camini, e le fabbriche di cose ove si fa fuoco.
6. quelli che malgrado la intimazione fatta dall’autorità legittima trascurino di riparare, e demolire gli edifizi a fronte di pubbliche strade che minacciano rovinare, riconosciuta la necessità precisa di ciò fare.
7. quelli che accendono fuoco ne’ loro campi, ad una distanza minore di quella destinata da’ regolamenti, dalle altri case, pagliari, boschi, macchine, magazzini, e capanne e qualunque materie combustibili.
8. quelli che nelle piazze, nelle strade, dalle finestre, loggie, balconi, terrazzi a quelli corrispondenti scarichino per giuoco fucili, pistole, o altre armi da fuoco, o per giuoco lancino pietre colle mani, o con fionde o altrimenti.

---

*delle nobili fuori seggio aggregate come montiste al Real Monte di Manso, Napoli 1895. F. BONAZZI, Famiglie nobili e titolate del Napoletano, Napoli 1902. G. MONTRONI, Gli uomini del re: la nobiltà napoletana nell’Ottocento, Catanzaro 1996. M. R. RESCIGNO, L’Abruzzo Citeriore: un caso di storia regionale. Amministrazione, élite e società (1806-1815), Milano 2002.*

<sup>4</sup> AS Ce, Intendenza di Terra di Lavoro, Affari Comunali, b. 202.

<sup>5</sup> Vedi appendice I concernente il profilo biografico di Cesare Boccardi.

<sup>6</sup> Vedi appendice II relativa al profilo biografico di Domenico Cipriano.

<sup>7</sup> Cinque nella versione originaria del Decurionato.

9. quelli che gittano o espongono innanzi a' loro edifici cose notevoli per insalubri esalazioni.
10. quelli che lasciano vacare i matti siano o no' furiosi, che sono sotto la loro custodia, e li animali malefici, o feroci, che loro appartengono e cani mastini e senza le debite mossarole ed ogn'altra specie di cane pericoloso al pubblico *e precisamente i cani detti cani da pecore che i pastori li portano seco loro in atto, che vanno pascolando le pecore mentre si prescrive espressamente che tali cani debbano essere legati con catene di ferro sia in casa di detti pastorizia vicino le loro pagliata, o mandrie non essendoli lecito di scioglierli prima delle ore due di notte, e tenerli sciolti fino ad un ora prima di far giorno. In caso di contravvenzione, oltre che i cani saranno ammazzati dalla forza qualunque, non esclusi gli Urbani, ed i Guardiani rurali, saranno i contravventori soggetti, e puniti colla d.a ammenda di carlini dieci, giorni tre di prigionia*<sup>8</sup>.
11. quelli che lascino abbandonati per le strade o luoghi popolosi bestie da tiro, da carico, e da sella senza esser apportati di condurle o guardare.
12. quelli che ne' casi d'incendi, inondazioni, nubifragi, o di altra calamità, richiesti, e potendo prestare servizio, e soccorso lo tralascino.
13. quelli che senza le cautele convenevoli tengono sulle finestre, loggie, balconi, terrazzi, e innanzi a' loro edifici, cose che cadendo possono nuocere.
14. quelli che in contravvenzione degli ufficiali municipali vendono commestibili oltre o prezzi [al di sopra dell'assise<sup>9</sup>] dell'assise imposte dall'autorità municipali ne' casi in cui sua permesso a questi d'imporle, oltre che dovranno restituire il prezzo ritratto da tali vendite, con perdere i generi venduti, incorreranno anche alla d[ett]a pena [in caso di recidiva la multa sarà quella di ducati sei<sup>10</sup>] perderanno i generi, qualora siano guasti e dannosi alla salute. Potranno provvedersi i generi [ai poveri<sup>11</sup>] qualora questi abbiano de' difetti o di peso o di manifattura [dovranno farsi vendere nella casa comunale, o in altro sito destinato dal 1° eletto al prezzo che si darà<sup>12</sup>].
15. quelli che conservino pesi, bilancie, e misure non bullate, o non cambiate dall'autorità municipale, nelle botteghe, officine, e piazze.
16. quelli che esercitano la professione di medico, di cerusico, di levatrice, di speziale, o di altro ufficiale di sanità senza autorizzazione del Governo.
17. Gli speziali che danno spedizione a ricette, o ordinanze a persone non approvate.
18. quelli che senza autorizzaz[ion]e diano spettacoli pubblici salvo il caso dell'art. 324 di d[ett]e Leggi Penali.
19. quelli che senz'autorizzazione tengono alberghi, osterie, e bettole aperte, quest'attive oltre l'ora fissata da' Regolamenti generali di polizia, oltre le altre pene che si faranno per parte di Polizia amm[inistrati]va.
20. quelli che trascurino di far sotterrare fuori dell'abitato nel corso della giornata, ed alla profondità di quattro palmi gli animali morti che loro appartengono, oppure buttarli nel luogo destinato dall'uffiziale municipale.
21. Gli albergatori, locandieri, bottegai, o locatari di case addobbate, che contro i Regolamenti mancano d'indicare al Sindaco, o al p[ri]mo Eletto i nomi delle persone presso di essi alloggiati, o di tenere i registri secondo i Regolamenti.
22. quelli che mentiscono il proprio nome avanti le autorità municipali, che han diritto di richiederlo, o lo mentiscano nel darlo agli albergatori, o locandieri, o bottegai per osservanza de' Regolamenti.
23. quelli che per inosservanza di regolamenti dieno occasione alla morte, o ferite degli animali, o bestiami appartenenti ad altri.

---

<sup>8</sup> La parte in corsivo fu aggiunta nella versione del 1836.

<sup>9</sup> Così fu precisato nell'edizione del 1836.

<sup>10</sup> Frase aggiunta nella versione del 1836.

<sup>11</sup> Tale precisazione fu aggiunta nell'edizione del 1836.

<sup>12</sup> Aggiunta nell'edizione del 1836.

24. quelli che non tolgono i bruchi da' campi, e giardini quando vi sia ordine di farlo.
25. quelli, che con cavalli, carrozze, carri, o qualunque vettura contravengono nell'intorno di un luogo abitato a' regolamenti sul corso, o intorno alla rapidità o direzione delle vetture, o cavalli.
26. quelli che nelle strade, ne' Comuni, nelle piazze, e ne' luoghi pubblici tengono giuochi d'azzardo, e che nelle osterie, bettole, cantine, e nelle loro adiacenze giochino a giuochi vietati, o alla morra, incorreranno nella stessa pena, tanto il cantiniere, o bettoliere, che coloro che giocano.
27. quelli che ricusino di ricevere le monete nazionali secondo il valore del loro corso.
28. Le persone che per ritrarre guadagno facciano il mestiere d'indovinare, pronosticare e spiegare i sogni.
29. Gli autori degli strepiti, sciamazzi notturni che rechino spavento o altrimenti turbino la quiete degli abitanti.
30. quelli che mascherino fuori de' tempi, e de' modi permessi dagli usi o da' Regolamenti Generali di Polizia.
31. quelli che contravvengono a' Regolamenti sull'epidemie delle bestie.
32. quelli che ammazzando pecore, capre, porci, ed altri animali si metteranno a purgare l'interiora de' medesimi nelle pubbliche strade, dovendosi questo eseguire ne' luoghi destinati dall'Uffiziale municipale.
33. quelli che senza ferite, o percosse minaccino colle pietre, o con altri corpi duri o gli scagliano oppure impugnino altre armi contro alle persone.
34. quelli che disfidano a' pietre.
35. quelli che lancino pietre contro terrazzi e tetti, le finestre, le porte, e le mura dell'altrui case, e degli altrui ricoveri.
36. quelli che rechino ingiuria, o minaccia al alcuno non prevedute da misfatti e delitti, o provocati trascorrono ingiuriando al di la dei limiti della provocazione.
37. quelli che aizzano o non ritengono i cani quando perseguitano i passeggeri.
38. quelli che trovando per le strade di un Comune un fanciullo abbandonato o disperso non lo conducono dall'uffiziale della municipalità o della Polizia, salve le pene maggiori ne' casi preveduti dalle Leggi per l'abbandono, o per l'esposizione di un fanciullo.
39. quelli che sotto le ferriate delle cantine, o altre aperture e de' sotterranei esposti alle pubbliche strade tengono materie combustibili in modo che per caduta causale di fuoco sopra di esse ne possa avvenire incendio.
40. quelli che senza la permissione, sia per caccia, sia per altro oggetto, entrino nell'altrui fondo chiuso da mura fabbricata e da mura a secco, da siepe, da forcate o da riparo di terra, che giunge ai palmi cinque almeno.
41. quelli ch'entrano nel fondo altrui con cavallo o con altra vettura o con cani, mentre è preparato con seminati, con frutta pendenti o con piantagioni abbattendo, e danneggiando i seminati, le biade, le piante, e le frutta.
42. quelli che colgono e si cibino ne' campi altrui di frutta, o altri prodotti della terra.
43. quelli che senza altre circostanze che li rendono colpevoli di misfatto, o delitto spogliano, rastellino oppure rampollino ne' campi altrui non ancora spogliati, e voti delle loro ricolte, o pria dello spuntare, o dopo del tramontare del sole.
44. quelli che per ingrandire gli propri fondi occupassero in tutto, o in parte il suolo da strada pubblica con seminarvi o piantarvi alberi o pali.
45. Gli padroni, o coloni di terreni che confinano colle pubbliche strade, e le guastino per accomodare le siepi, che anzi cadendo le siepi del loro territorio debbono subito sgombrare le strade sudette, acciò non rimanga impedito lo scolo delle acque, né il libero traffico delle stesse strade.

46. quelli che recano danno alle raccolte in piedi ed agli alberi fruttiferi, o strappassero i pali de' pioppi che servono per maritare le viti o ne facessero rodere la corteccia ove la pianta non perisse, ed il danno non sia grave.

47. quelli che andassero a cavar pozzolana nelle pubbliche strade medesime o a' proprietari e ciò oltre alla rifrazione del danno.

48. quelli che lasciano esposti nelle strade, ne' cammini, nelle Piazze, ne' campi, o in altri luoghi pubblici, scale, pali di ferro, arme o strumento rurale, che possono abusare i latri, o altri malfattori saran soggetti alla prigionia di giorni due, ed all'ammenda di carlini dieci.

49. quelli che negano di vendere il genere che tengono esposto, o che riserbano ad altri per farne speculazione nel prezzo in contravvenzione de' Regolamenti dell'annona saranno soggetti alla sola ammenda di carlini dieci.

50. quelli che per imprudenza, disaccortezza gittino acqua, liguori, o immondezza su qualche persona saranno soggetti all'ammenda di carlini dieci.

51. quelli che ritrovino cose che sanno non appartener loro e ne facciano denuncia e ne facciano denuncia fra giorni tre all'autorità locale. *Per costoro la pena ed un'ammenda non minore della cosa rinvenuta, né maggiore del doppio, in qualunque modo però l'ammenda non potrà oltrepassare il valore di ducati sei. Questa disposizione non riguarda ciò che è stabilito nelle Leggi Civili circa il rinvenimento de' tesori*<sup>13</sup>.

52. quelli che cacciano nelle pubbliche acque immonde in pregiudizio della salute saranno soggetti all'ammenda solamente di carlini dieci.

53. quelli che mettono mano a fabbricare a fronte della strada pubblica, con murare il territorio, giardini, o altri luoghi prima aperti senza denunciare prima l'incaricato di Polizia, ed ottenere la licenza per iscritto, i padroni saranno soggetti alla detta ammenda, e alla prigionia di giorni due egualmente l'artefice, ed alla demolizione delle fabbriche, conoscendosi di pregiudizio al pubblico.

54. quelli che recano de' danni alle capre, pecore, ed altri animali, e ciò oltre alla rifrazione del danno saranno soggetti all'ammenda di carlini quindici, ed alla prigionia di giorni dieci.

55. quelli che tengono permanenti nelle pubbliche strade dentro dell'abitato morre di capre, negri, pecore, ed altri animali che seguitano al pascolo, e dovendosi questi tenere in casi di bisogno in uno, o più recinti al più che sia possibile segregati dall'abitato saranno soggetti all'ammenda di carlini dieci, e giorni tre<sup>14</sup> di prigionia.

56. quelli che si mettono ad irritare, o provocare a sdegno di beffe, derisioni, o altre voci insultanti a coloro che hanno avuto qualche difetto, o dalla natura, o da qualche accidente, mentre gli medesimi camminano per le pubbliche strade saranno soggetti all'ammenda di carlini dieci, e giorni tre di prigionia.

58. Tutti li bottegai, artisti, e quelli che abitano nelle case che sporgono nella strada pubblica, i quali in ogni mattina non spazzano la strada pubblica medesima.

59. Tutti i Frigitori che frigono in mezzo delle pubbliche strade saranno soggetti all'ammenda di carlini dieci purché non siano facoltati dall'autorità municipale.

60. È permesso di tenersi pecore, e capre solo da coloro che hanno pasci pascoli di privata proprietà, o in fitto con iscrittura di data certa; ben inteso, che siccome nel tenimento di questo Comune non vi sono pascipascoli piani, ma bensì soltanto montuosi, così restano interdetti gli proprietari sudetti di pecore, e capre di poter girare pascolando degli animali per le strade limitrofe a' territori seminativi, dovendo tenerli ne' pascipascoli montuosi nel giorno, e nella notte ne' luoghi addetti per le mandrie, e coloro che non controvverranno alla detta interdizione saranno soggetti alla multa di carlini ventinove, e giorni tre<sup>15</sup> di carcere.

<sup>13</sup> La parte in corsivo fu aggiunta nella versione del 1836.

<sup>14</sup> Sei nella redazione del Decurionato.

<sup>15</sup> Sei nella stesura iniziale.

61. È vietato espressamente a proprietari di capre, e pecore che tengono in fitto e non in proprietà il dimorare nel Distretto del territorio di questo Comune dal dì primo aprile di ciascun anno a tutto il dì trent'uno Agosto, mentre in quest'epoca precisamente sono incalcolabili i danni, che si recano da queste animali, dovendo in detto tempo rimanervi appena numero venti capre, essendo preferiti coloro che avessero erbaggi di loro proprietà, o sia fitto con scrittura, come sopra controvendendo detto articolo i detti proprietari con introdursi nel territorio di detto Comune durante il detto divieto espresso per tempo saranno soggetti, tanto i Garzoni, che i Proprietari di detti animali all'ammenda di carlini ventinove, e giorni tre<sup>16</sup> di prigonia *g[iust]a l'art. 282 della legge amministrativa de' 12 dicembre 1816*<sup>17</sup>.

62. Non potranno i custodi, o proprietari di pecore dopo la raccolta di uve sfondere con le loro lunghe pertiche gl'alberi, e le viti negli arbusti servendo di cibo a' loro bestiami, sotto pena dell'ammenda di carlini venti e giorni tre di carcere, oltre del danno che recheranno al proprietario, perché le viti percosse, e battute in tal modo fan diminuire le raccolte nell'anno avvenire.

63. Le dette ammende e prigionie saranno, oltre del danno, e delle altre pene più gravi di cui fan parola le leggi penali in vigore *g.a l'art. 282 della legge amministrativa de' 12 dicembre 1816*.

64. *Ben inteso però, che tutti gli proprietari di pecore, e capre che hanno pascipascoli di privata proprietà, o che li tengono in fitto con scrittura di data certa debbono lasciare gli erbaggi in corrispondenza degli animali che posseggono e ben inteso ancora che potrà stabilirsi un art.o addizionale agli statuti sul numero delle capre da tenersi e sulla scelta delle persone e secondo le circostanze [Santo Prisco, il dì 14 giugno 1836<sup>18</sup>]*

Fatto in Santo Prisco il dì vent'uno 1828.

---

<sup>16</sup> Sei nella proposta del Decurionato.

<sup>17</sup> Precisazione inserita nella versione del 1836.

<sup>18</sup> Articolo aggiunto nell'edizione del 1836.

## CESARE BOCCARDI, SINDACO

Uno dei maggiori politici di San Prisco fu Cesare Boccardi, che fu per tre volte sindaco e uno dei maggiori proprietari, appartenente ad una famiglia di provenienza capuana, ma da più di due secoli trapiantata in San Prisco.

Cesare nacque il 16 marzo 1796 da Giovan Battista, patrizio capuano, e da donna Maria Giuseppa Trirocco figlia del notaio don Pompeo e donna Marianna Palmiero, che si erano sposati il 21 gennaio 1791. Egli fu battezzato col nome Cesare Sebastiano Pompeo dal canonico don Alessio Pozzuoli, su licenza del vicario capitolare, in data 17 marzo in casa dello zio Didaco Trirocco, che fu anche il padrino<sup>19</sup>.

La famiglia Boccardi era il primo contribuente di San Prisco con una rendita imponibile di 1578,80 ducati ed aveva anche 144 ducati di rendita imponibile nel Comune di Santa Maria di Capua e 1712,07 ducati in Capua<sup>20</sup>.

In San Prisco i Boccardi possedevano: nella località *Vignarella*: 5 moggia di "oliveto incolto"; 4 moggia di "oliveto seminatorio" e altre 3 moggia di "oliveto incolto"; nel luogo chiamato *Montano*: 16 moggia di "oliveto seminatorio" e una casa di un vano terraneo; nella località *Starzone*: 46 moggia di "arbusto"; 36 moggia di "arbusto infimo"; una casa rustica e una casa d'abitazione di 6 vani, con un giardino; infine nell'abitato di San Prisco: una casa d'abitazione di più stanze con 4 botteghe e un piccolo giardino nella *Strada della Piazza*<sup>21</sup>; un'altra casa d'abitazione di 2 vani terranei con un giardino di 2 moggia in *Via Cupa*<sup>22</sup> e infine un'altra casa di 3 membri sempre nella medesima via<sup>23</sup>. In Capua possedeva: in *Terra di Gianfrotta*: 310 moggia di "fenile"; 56 moggia di "erboso"; una casa rurale e un basso con una stanza; in *Vicolo Boccardi*: un "giardino murato", una casa d'abitazione di 6 bassi e 9 stanze stimata 60 ducati e un altro "giardino murato" adiacente all'abitazione<sup>24</sup>.

I Boccardi in Capua nella località Torre di Gianfrotta avevano un'attività di produzione di formaggi, provola e di mozzarella bufalina che vendevano poi in Aversa<sup>25</sup>.

Il padre Giovan Battista fu più volte decurione del Comune di San Prisco e fu candidato due volte alla carica di consigliere provinciale: la prima volta nel 1809 su proposta del Comune di Capua (pur essendo residente in San Prisco), ma non riuscì ad essere eletto; nel 1817 dal Comune di San Prisco e questa volta fu anche segnalato quale soggetto preferibile alla carica di consigliere provinciale, ma non riuscì nemmeno allora ad essere eletto<sup>26</sup>.

Cesare fu giudice supplente presso il Comune di San Prisco. Nel 1821 fu prima prescelto il padre Giovan Battista come sindaco, che rinunciò per motivi familiari alla carica: nella seconda terna fu segnalato il figlio Cesare, preferito dal Decurionato e dall'arcivescovo capuano Baldassarre Mormile. Il Boccardi espresse però la rinuncia

<sup>19</sup> AS Ce, Intendenza di Terra di Lavoro, Personale Comunale, b. 346. Copia atto di battesimo di Cesare Boccardi del canonico curato Francesco Capezzuto della chiesa parrocchiale di S. Martino ad Judaicam.

<sup>20</sup> L. RUSSO, *San Prisco agli inizi del XIX secolo*, Caserta 1999.

<sup>21</sup> Corrisponde all'attuale Via Michele Monaco.

<sup>22</sup> Oggi Via Verdi.

<sup>23</sup> AS Ce, Catasto Provvisorio, Partitari del Comune di San Prisco; cfr. L. RUSSO, *San Prisco agli inizi del XIX secolo*, op. cit.

<sup>24</sup> AS Ce, Catasto Provvisorio, Partitari del Comune di Capua, cfr. L. RUSSO, *Capua agli inizi del XIX secolo, Studi sul Catasto Provvisorio*, in «Storia del mondo», n. 51, 31 dicembre 2007.

<sup>25</sup> AS Ce, Atti del notaio Pietro di Monaco, a. 1828.

<sup>26</sup> L. RUSSO, *San Prisco agli inizi del XIX secolo*, op. cit., p. ???

alla carica non avendo l'età prescritta, per non essere stato inserito nella lista degli eleggibili e per essere figlio di famiglia.

Fu poi sindaco del Comune di San Prisco dal settembre 1825 al mese di febbraio 1828. Nel 1833 fu nominato decurione del Comune e anche Capo Urbano. Egli tentò di rinunciare alla carica di decurione per favorire il fratello minore Saverio adducendo l'incompatibilità fra le due cariche, ma l'intendente marchese di Sant'Agapito respinse la sua richiesta di dimissione affermando che le due cariche erano compatibili<sup>27</sup>.

La madre Maria Giuseppa Trirocco morì in San Prisco nella loro casa “palaziata” di *Strada Piazza*, all’età di 60 anni, il 2 luglio 1832<sup>28</sup>. Infine il 13 aprile 1835 morì il padre Giovan Battista nel palazzo Boccardi di *Strada Piazza* lasciando 6 figli<sup>29</sup>.

Dal febbraio 1847 fu di nuovo sindaco e mantenne la carica fino al mese di gennaio 1851<sup>30</sup>.

Nell’agosto del 1860 fu nominato nuovamente sindaco e fu in carica fino al 1862<sup>31</sup>.

Il Boccardi morì in San Prisco il 27 novembre 1865 assistito da familiari e altri parenti<sup>32</sup>.

---

<sup>27</sup> AS Ce, Intendenza di Terra di Lavoro, Personale Comunale, b. 346.

<sup>28</sup> AS Ce, Stato Civile, Comune di San Prisco n. 9, Atti di morte a. 1832.

<sup>29</sup> AS Ce, Stato Civile, Comune di San Prisco n. 9, Atti di morte, a. 1835.

<sup>30</sup> AS Ce, Intendenza di Terra di Lavoro, Personale Comunale, b. 347.

<sup>31</sup> AS Ce, Intendenza di Terra di Lavoro, Personale Comunale, b. 348.

<sup>32</sup> AS Na, Archivio privato di Serra di Gerace, Archivi parrocchiali e municipali, b. 5: si tratta della trascrizione di atti municipali del Comune di San Prisco.

## DOMENICO CIPRIANO, MEDICO CONDOTTO E SINDACO

Uno dei personaggi più interessanti della storia locale fu certamente Domenico Cipriano (o Cipriani), medico di San Prisco, esponente di spicco della setta carbonara locale e molto impegnato nell'amministrazione comunale come secondo eletto, decurione e sindaco.

Domenico nacque nel 1787 circa da Raffaele e Maria Caporaso in una famiglia benestante che lo sostenne nei suoi studi culminati con il dottorato in Medicina e Filosofia in Napoli, studiando e lavorando per dieci anni all'Ospedale degl'Incurabili<sup>33</sup>. Nel 1810 morì la madre in Santa Maria di Capua e nel 1812 il Cipriano sposò in Capua Rosa Taddeo, figlia del negoziante e “maccaronaro” Saverio<sup>34</sup> e Maria Sanges. Testimoni di nozze furono: Giovan Battista Boccardi e Francesco Baja di San Prisco e Gaetano Casertano e Domenico Cappabianca, domiciliati in Capua<sup>35</sup>.

Egli fu un acceso carbonaro e nelle fonti di polizia risultò essere oratore della vendita carbonara di San Prisco denominata “Torre fiorita”, che faceva capo al gran maestro Luigi Marotta, al primo assistente Francesco Ruggiero, al secondo assistente Gabriele Valenziano (parente del Cipriano) e al segretario Antonio de Monaco. Altre fonti di polizia sostenevano però che il Cipriano era stato qualche volta oratore in sostituzione di Francesco Ruggiero ed aveva ricoperto il grado di oratore in un'altra vendita carbonara detta “Perfetta Armonia”, composta di pochi individui e di breve durata, che ebbe come gran maestro Gaetano Valentino.

Il 31 gennaio 1816 fu nominato medico “condottato” del Comune di San Prisco dall'intendente Giambattista Colajanni, su proposta del Decurionato con lo stipendio di ducati 15,56, esercitando tale carica fino alla morte insieme al suo impegno nell'amministrazione locale<sup>36</sup>.

Dal 1821 al 1824 fu decurione ricoprendo più volte la funzione di segretario del Decurionato; nel 1828 fu nominato sindaco e rimase in carica oltre il triennio perché sostituito soltanto nel maggio del 1832 dal suo amico e compare di nozze Francesco Baja. Il suo mandato doveva concludersi nel 1830, ma per vari problemi relativi alle terne proposte dal Decurionato la sostituzione avvenne dopo quasi un anno e mezzo<sup>37</sup>.

Nel 1828 ci furono diverse accuse e tentativi di delegittimarla e ottenere la sua sospensione per varie motivazioni: i suoi trascorsi carbonari, trascurava la carica di medico condotto e di sindaco per seguire i suoi affari in Capua (ricordiamo che il suocero Saverio Taddeo era morto nel febbraio 1827), era consigliato da personaggi intriganti, aveva favorito il fuoriuscito “Cappottiello” e aver tentato vari intrighi a danno dell'amministrazione locale. Molte delle accuse non furono confermate e il Cipriano rimase al suo posto. Il commissario di polizia del circondario di Santa Maria informò l'intendente che dietro i vari ricorsi contro il sindaco vi era il cancelliere comunale Pietro di Monaco. Tra i due vi era un fortissimo astio ed erano accesi nemici al punto che non si parlavano se non attraverso note e fogli scritti ed evitavano di rimanere nello stesso luogo nella casa comunale.

Non fu un caso che dopo qualche anno e precisamente nel 1830 ci furono diversi ricorsi contro il notaio Pietro di Monaco per diverse accuse, non tutte confermate, che

<sup>33</sup> AS Ce, Intendenza di Terra di Lavoro, Personale comunale, b. 346.

<sup>34</sup> Su Saverio Taddeo cfr. L. RUSSO, *Capua agli inizi del XIX secolo, Studi sul Catasto Provvisorio, op. cit.*

<sup>35</sup> AS Ce, Stato Civile, Comune di San Prisco n. 9, atti di matrimonio, a. 1812.

<sup>36</sup> AS Ce, Intendenza di Terra di Lavoro, Affari Comunali, b. 200, a. 1816. Cfr. AS Ce, Intendenza di Terra di Lavoro, personale comunale, b. 346.

<sup>37</sup> AS Ce, Intendenza di Terra di Lavoro, Personale comunale, b. 346.

portarono alla sua sospensione. Probabilmente il Cipriano alimentò in modo anonimo le predette accuse. In seguito il cancelliere fu però reintegrato nella carica.

Negli anni 1836-37 fu ancora decurione e partecipò attivamente all'attività politica locale continuando a svolgere la sua attività di medico per i poveri del Comune raggiungendo uno stipendio massimo di 45 ducati<sup>38</sup>.

Il Cipriano morì il 30 ottobre 1843 nella sua abitazione di *Strada Sambuci* all'età di 56 anni circa, lasciando la moglie Rosa Taddeo<sup>39</sup>.

In seguito la moglie del Cipriano fece richiesta per ricevere una pensione per il servizio di circa 27 anni come medico condotto del marito e il Decurionato si espresse favorevolmente nel marzo 1844. Nel mese di luglio il Consiglio d'Intendenza approvò una pensione di ducati 7,50, corrispondente alla sesta parte dell'ultimo stipendio del Cipriano (ovvero 45 ducati). Il 28 luglio 1844 la pensione per Rosa Taddeo ottenne l'approvazione definitiva dal Ministro dell'Interno Nicola Santangelo<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> *Ivi.*

<sup>39</sup> AS Ce, Stato Civile, Comune di San Prisco n. 9, atti di morte, a. 1843.

<sup>40</sup> AS Ce, Intendenza di Terra di Lavoro, Personale comunale, b. 347.

# CLEMENTE ARNERI E GLI AFFRESCHI DELLA CHIESA DI CASAVATORE

SILVANA GIUSTO

La storia della cittadina di Casavatore è collegata al Battista e, secondo alcuni autorevoli storici locali, il nome stesso dell'antico villaggio o casale deriva da “Casabuttore” ossia “casa del Battezzatore”, o “casa del Salvatore di anime”.

I primi documenti risalgono al 1193 e, l'antico borgo contadino per la prima volta viene appellato “Casavatore” in un cedolare del 1336, cioè in una imposta pagata al creditore. Il Casale di Casavatore visse, durante il XVII secolo, un periodo di vivace economia con un certo benessere economico. Infatti, nel 1600 questo oscuro villaggio è annoverato tra i Casali Regi della città di Napoli e risale alla seconda metà di questo secolo un avvenimento, a nostro avviso, molto importante che prova la forte indipendenza e lo spirito di libertà insito nell'anima dei Casavatoresi.

Il 28 luglio 1678 in una riunione collegiale della Consulta della Regia Camera della Sommaria, fatta dal viceré Fayaro, marchese di Las Velez, sono riportati i nomi di alcuni Casali che furono messi in vendita (San Pietro a Patierno, La Barra, Soccavo, Secondigliano) e tra questi si legge che c'era anche il Casale di Casavatore, i locali, però, pagarono un forte riscatto, per l'esattezza 2.000 ducati, pur di non essere infeudati, cioè sottomessi ad un Barone. Qualche decennio dopo la piccola comunità commissionò una statua del Protettore San Giovanni Battista a Giacomo Colombo<sup>1</sup> uno degli scultori più famosi del tempo.

Casavatore, dopo la Rivoluzione francese e durante il periodo della dominazione napoleonica, ebbe un periodo di decadenza tanto da diventare una frazione del ben più importante Casale di Casoria. E' solo all'inizio del Novecento che il volto della Chiesa casavatorese comincia a cambiare. Infatti in quegli anni la comunità religiosa verrà guidata dal Parroco Luca Iavarone e dal fratello sacerdote Raffaele che daranno l'avvio ad una ristrutturazione dell'edificio religioso. La chiesa di Casavatore fu dotata di campanile nel 1909, di organo nel 1929, un anno dopo si provvide a dare un trono al celeste Protettore San Giovanni Battista e, in data 2 luglio 1939 l'edificio religioso fu benedetto dal Cardinale Alessio Ascalesi<sup>2</sup> arcivescovo di Napoli.

La guida della Parrocchia alla morte del Parroco Iavarone avvenuta nel 1950 sarà, poi, affidata al nipote Reverendo Giuseppe Piscopo, ricordato da tutti come uomo pio, umile e caricatevole ma che non apportò sostanziali mutamenti alla struttura della Chiesa.

La presenza a Casavatore del pittore piemontese Clemente Arneri risale ai primi anni dello scorso secolo e lo si evince chiaramente dalla sua firma e dalla data “1914” poste sull'affresco del martirio di San Giovanni Battista, collocato sul soffitto sovrastante l'organo della chiesa. Da questo dato certo siamo lentamente risaliti e, non senza difficoltà, al pittore che ha lasciato il segno della sua arte migliore proprio nella chiesa casavatorese.

Clemente Arneri fu senz'altro un artista minore, semiconosciuto, di cui si sa che era nato probabilmente a Castiglione Falletto (Cuneo). Egli fu allievo di Rodolfo Morgari (Torino, 1827-1907) che nel 1858 sarà nominato dal re Vittorio Emanuele II pittore e restauratore dei reali palazzi.

L'Arneri tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del secolo successivo si trasferì in Campania dove lavorò in alcune chiese del territorio atellano. Nel 1902 era a Santa Maria Capua Vetere e in questa cittadina realizzò le decorazioni della Sala di Palazzo

---

<sup>1</sup> Giacomo Colombo (Este, Padova, 1663), famoso scultore del XVII secolo.

<sup>2</sup> Alessio Ascalesi ([Casalnuovo di Napoli, 22 ottobre 1872 - Napoli, 11 maggio 1952](#)).

Cappabianca<sup>3</sup>. Nella chiesa di San Gregorio Magno di Crispiano egli affrescò, nel 1905, sul soffitto della navata centrale: San Gregorio Magno e il popolo romano che portano in processione la statua della Vergine di Santa Maria Maggiore a Castel Sant'Angelo.



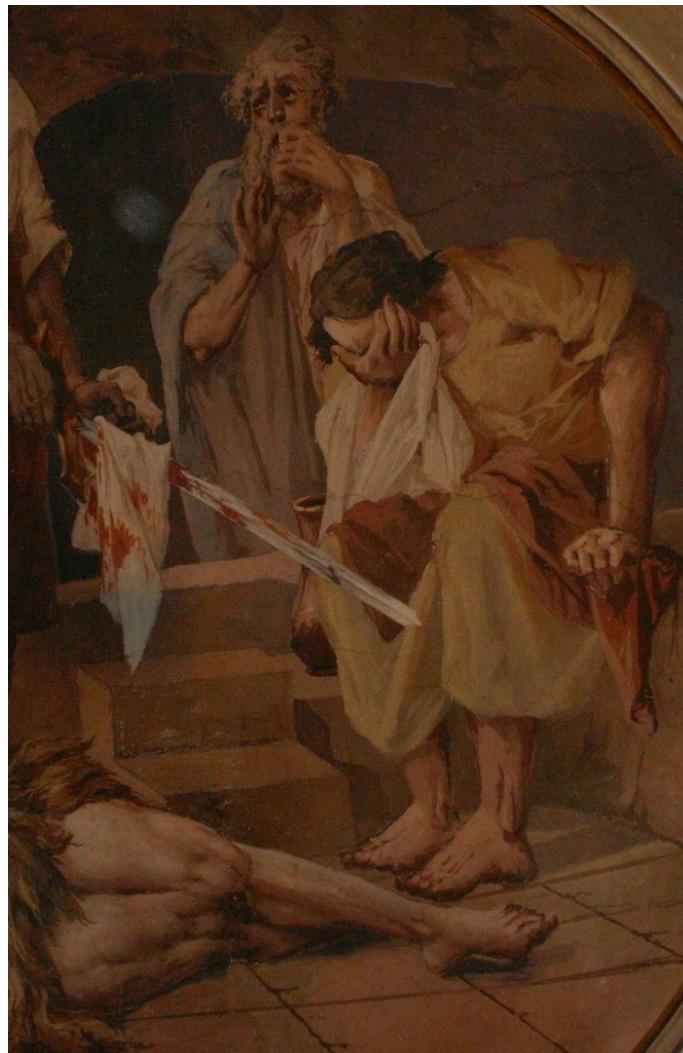
**San Giovanni Battista al cospetto di Erode Antipa**

L'affresco fu eliminato, insieme ai due riquadri di ignota iconografia e alle decorazioni floreali che li racchiudevano, nei restauri della metà del secolo scorso. Di quella furia distruttrice restano oggi le quattro figure degli Evangelisti e quelle dei Santi Pietro e Paolo. Alle mani dell'Arneri sono dovuti anche i due affreschi con la Conversione di Teodolinda e San Gregorio che impartisce lezioni di musica ad un gruppo di fanciulli, posti nella tribuna, rispettivamente a sinistra e a destra della parete absidale.

<sup>3</sup> Gaetano Cappabianca, (Santa Maria Capua Vetere 1849–1908), proprietario del palazzo omonimo, benefattore, fondatore di un asilo che fu affidato alle suore di Sant'Anna.

Dei dipinti visionati dell'artista piemontese forse quelli della chiesa di Casavatore sono veramente i più riusciti, in particolare, il grande affresco del soffitto della navata centrale in cui appare San Giovanni Battista al cospetto di Erode Antipa.

Il re che aveva preso con sé Erodiade, moglie del fratello Filippo, è preso quasi in una morsa tra l'amante e la figliastra Salomè. La tragedia biblica è efficacemente raffigurata. Al trio che si stringe quasi in un'autodifesa al cospetto del potente accusatore, si contrappone la statuaria figura del Battista raffigurato secondo l'iconografia classica con l'indice puntato contro i peccatori che tuona l'implacabile: "Non Licet".



Pianto per l'orrendo misfatto

L'ambiente sontuoso e orientaleggiante, secondo il gusto esotico del tempo, è impreziosito da colonne, baldacchino, tappeti e oggetti preziosi in netto contrasto con il Battista, scalzo, vestito di pelle di cammello e mantello rosso.

Sullo sfondo una guardia, pronta a sguainare la spada, avanza sotto lo sguardo angosciato di tre donne; attende l'ordine del re che sarà di lì a poco impartito.

In quest'opera si sente l'influenza diretta di Domenico Morelli (Napoli, 4 agosto 1826 – 13 agosto 1901), pittore e senatore napoletano, artista raffinato che riprese nei suoi quadri le atmosfere magiche dell'Oriente la cui colonizzazione europea ebbe il suo apice proprio alla fine del XIX secolo. Sono presenti, inoltre, ai lati della navata della chiesa dipinti che illustrano la vita del Battista dalla nascita fino al martirio raffigurato nel secondo grande affresco sovrastante l'organo.

In esso c'è tutto il *pathos* della tragedia che si è consumata. I carnefici, alla vista della spada insanguinata e della testa del profeta mozzata, portano le mani al volto e sono colti dall'artista nel momento della disperazione, quando ormai tutto è compiuto. Il Battista decollato giace disteso e in esso l'Arneri vi ha trasfuso una forza potente, di atletico lottatore che ci sorprende. Giovanni Battista vive ... e il suo sangue innocente ricadrà sui suoi carnefici.



**Felicetta Piscopo, nipote del parroco Luca Lavarone,  
ispiratrice dell'affresco raffigurante Salomè**

Testimonianze orali, trasmesse di generazione in generazione, ci raccontano che il pittore proveniva dal nord Italia, viaggiava da Pozzuoli a Casavatore e veniva ospitato in uno dei palazzi della famiglia Iavarone, posto di fronte alla sagrestia e sede dei parroci di quel periodo. Si dice che, nel dipingere l'affresco del soffitto della navata centrale, per il volto di Erodiade e i bellissimi capelli neri di Salomè, il pittore si sia ispirato alla giovane Felicetta Piscopo, nipote di Monsignore Luca Iavarone, Parroco e Vicario Foraneo e sorella del sopraccitato Reverendo Giuseppe Piscopo che avevano commissionato i lavori. L'Arneri, come altri artisti itineranti che lavoravano nelle chiese o nelle case private, molto spesso prendevano a modello le persone del luogo con le quali condividevano una vita fatta di cose semplici, tipiche di un piccolo villaggio agricolo come era Casavatore cento anni fa.

# PARCO AMBIENTALE ARCHEOLOGICO DI ATELLA: STORIA, SCOPERTE, SVILUPPI

ELPIDIO IORIO<sup>1</sup>

«Nell'ambito del saggio denominato *integrale* sono stati individuati i resti di un importante complesso termale di epoca romana a carattere pubblico, resti sufficienti per connotare il parco archeologico». In queste poche righe dal linguaggio burocratese, c'è il senso, la svolta, la portata storica dei lavori per la realizzazione del Parco Ambientale Archeologico di Atella. A scrivere è la Soprintendente per i Beni Archeologici di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta che, in data 12 luglio 2010, riferisce al Comune di Sant'Arpino che grazie ai rinvenimenti della recente campagna di scavi finalmente possiamo denominare *archeologico* il costruendo parco. E ciò dimostra che per la civiltà atellana nulla è stato sinora scontato. Secoli di ricerche e studi su Atella non sono stati di per sé sufficienti a dare una cognizione più attendibile della stessa. Occorreva battere la strada che porta al contatto con quella fisicità fatta di mura, strada, resti di edifici, manufatti, anfore, vasi e bassorilievi, per svelare un inedito lato culturale e storico, oltre che artistico di Atella. In altre parole occorreva scrutare la dimensione "archeologica" di Atella. Da anni, Sant'Arpino conserva una fetta di territorio, da tutti definita "zona archeologica". Tale enunciazione popolare, tuttavia, benché suffragata anche da studi condotti nel secolo scorso da autorevoli studiosi, su tutti ricordiamo Johannowsky, non aveva ancora portato a quell'automatismo burocratico che consente di connotare ufficialmente come archeologica quell'area e il parco che su di essa si sta costruendo. Il primo obiettivo dunque è centrato: la burocrazia ci autorizza a "fregiarci" del titolo "archeologico"! Sembra banale quanto finora riportato ma basta questo per capire che su molti aspetti, anche quelli più elementari, della nostra amata e scomparsa città osca veleggia una cupa incertezza. Ma se analizziamo questa vicenda da un'altra angolazione, scorgiamo anche il rovescio della medaglia. La campagna di scavi, avviata nel gennaio del 2010, ha svelato aspetti inediti che i più ritenevano assodati ma che in realtà non erano tali. Dissotterrare in tutti i suoi aspetti la storia di un popolo oramai sepolto dalla polvere dei secoli era l'obiettivo principale dell'opera. E i frutti non si sono fatti attendere.

Da assessore ai lavori pubblici del Comune di Sant'Arpino, ho avuto l'onore e il privilegio di presenziare da *protagonista* a questa fase storica per la comunità atellana. La mattina del 20 gennaio 2010, ci siamo radunati in tanti per "inaugurare" la nuova campagna di scavi, che segue, esattamente 45 anni dopo, quella avvenuta nel corso del mandato del sindaco Vincenzo Legnante. Sul posto, oltre alle figure istituzionali anche i rappresentanti di quelle associazioni che non hanno mai smesso di credere in questo obiettivo. Mi riferisco all'Archeoclub di Atella, all'Istituto di Studi Atellani, alla Pro Loco di Sant'Arpino.

«Il loro sogno sarebbe quello di destinare tutta la zona a parco archeologico, acquistare i terreni, far proseguire gli scavi». "Loro" sono gli amministratori atellani degli anni sessanta, del cui pensiero si ha traccia nelle cronache giornalistiche che accompagnarono la prima campagna di scavi del 1966.

E dopo circa mezzo secolo, all'ombra del *Castellone*, solitario reperto atellano, probabilmente avanzo di un edificio termale imperiale dell'età dei Flavii, il sogno degli atellani diventa finalmente realtà: il parco archeologico è in costruzione, i terreni sono stati espropriati e recintati, i saggi sono in fase avanzata.

In questa sede è utile, però, per amore di verità e per opportuna ricostruzione, tracciare un sommario percorso, dagli inizi del 1900 a oggi, riportante le tappe cruciali di questo cammino verso il sapere che dalle fonti testuali decide di passare all'indagine

---

<sup>1</sup> Assessore ai Lavori Pubblici ed Urbanistica del Comune di Sant'Arpino.

archeologica per una conoscenza storico - antropologica delle vicende atellane, inquadrando le stesse in un nuovo contesto culturale ed evolutivo.

Tra le indagini più accreditate dei primi anni del Novecento, figurano i cinque saggi effettuati nel 1908 da Giuseppe Castaldi all'interno dell'antica città, delimitata dal fossato che la recingeva e che formava una grande terrazza quadrata e sopraelevata di alcuni metri rispetto alla campagna circostante. Castaldi, tra l'altro, rinvenne tracce di una strada antica in basolata in vico Cerri. Sempre Castaldi, con particolare attenzione studiò la strada detta Ferrumma (oggi via Compagnone), la quale ricalca quello che doveva essere il Decumano che divideva in due la città. Negli anni a venire, nel 1934, altri saggi interessanti furono quelli dell'ispettore Chianese compiuti presso il Castellone. Nello stesso anno, durante lo scavo delle fondazioni per la costruzione del Municipio di Atella di Napoli, fu scoperto un tesoretto di monete atellane. Il Municipio fu edificato proprio «*nel bel mezzo di quella grande area, fra i campi, ubicandolo, inconsapevolmente e fatalmente, là dove era uno dei centri vitali dell'antica città, forse nel Foro, di contro al gran rudere romano del Castellone che torreggia solitario tra i filari alti delle viti*». La descrizione è di Amedeo Maiuri, uno dei più importanti archeologi del nostro tempo che, nel gennaio del 1935, con la sua proverbiale maestria, nell'ambito di un'attività di esplorazione delle più interessanti esperienze archeologiche campane, s'interessò anche di Atella sintetizzando, poi, i risultati del suo lavoro nella pubblicazione *Passeggiate Campane*.

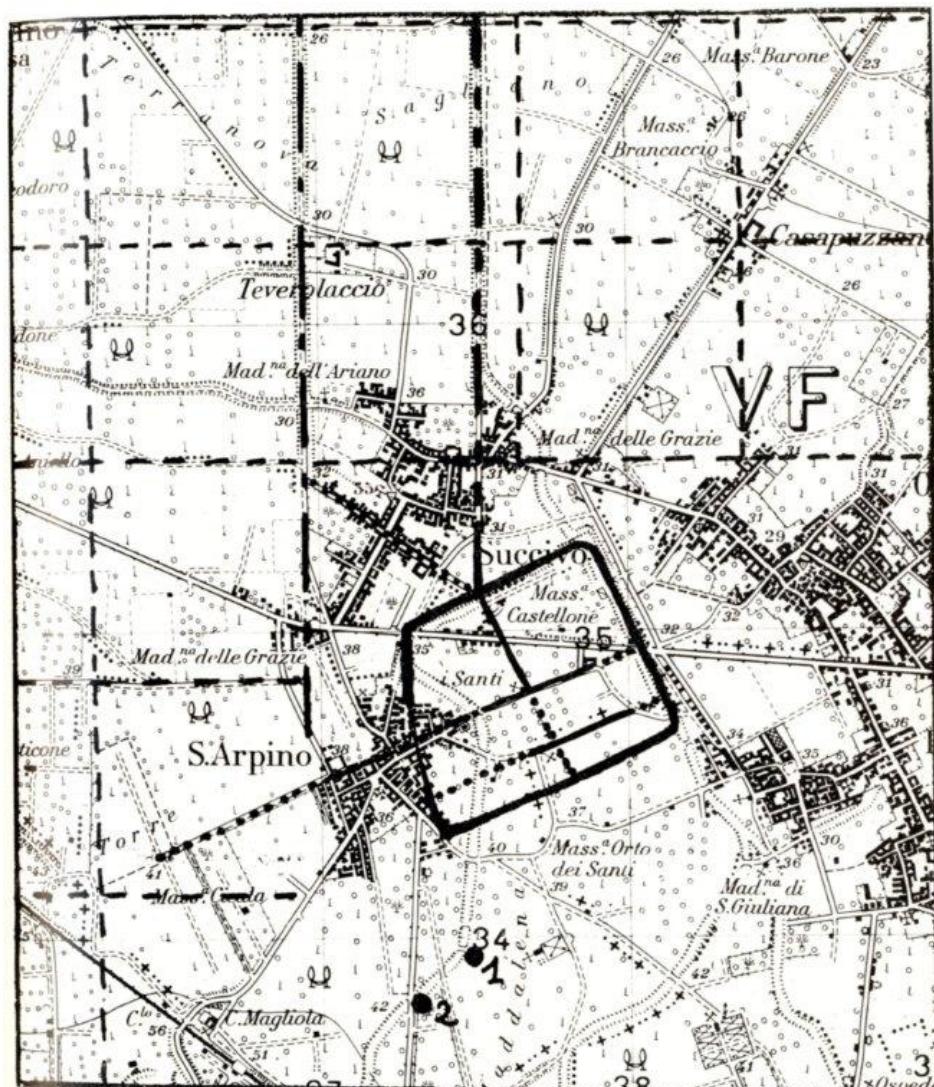


Foto ricordo in occasione dell'inaugurazione della campagna di scavi

Altre notizie di scavi di modeste dimensioni sono coeve alla sistemazione del canale collettore nella zona Succivo - Frattamaggiore.

Giungiamo, intanto, agli anni sessanta. A Sant'Arpino, durante i lavori di sistemazione della rete fognaria in piazza Umberto I, emerge dal sottosuolo un'incantevole sfinge in calcare tenero, pertinente evidentemente ad un monumento sepolcrale (III sec. a.C.), molto simile alle sculture di ambiente ellenistico. La sensazionale scoperta generò, nella gente e nell'amministrazione comunale guidata dal sindaco Di Carlo, un rinnovato e quanto mai inedito interesse per il lato culturale e storico della ricerca archeologica,

oltre che per quello artistico. Si organizzarono convegni e iniziative varie che di fatto agevolarono la strada agli scavi del marzo 1966 che interessarono un'area di circa 5 mila mq. La campagna di scavi, diretta dall'archeologo Werner Johannowsky, dopo oltre due millenni, portò in superficie inedite testimonianze della civiltà atellana, tra cui un meraviglioso pavimento a mosaico policromo in peristilio, le mura di una grande casa, un ambiente termale, la testa di una statua muliebre in marmo. Tanto bastò a sollevare un enorme clamore: sul posto arrivarono inviati della carta stampata e delle televisioni, scolaresche, studiosi e tantissimi curiosi. Tutti assistevano al disvelarsi di una storia che si è immortalata nel suolo, facendosi avvincere dal fascino dell'eterno e dal mistero della vita. Gli scavi proseguirono con l'intento di trovare tracce del teatro, del foro, della basilica e dell'anfiteatro. Di quest'ultimo, che dovrebbe essere tra i più antichi della Campania, parla Svetonio riferendo che proprio nell'anfiteatro atellano i nemici di Tiberio, alla sua morte e mentre il corteo si avviava verso Roma, volevano bruciarne la salma in segno di *damnatio memoriae*. Gli scavi, però, a causa delle scarse risorse a disposizioni, cessarono, infrangendo i sogni di quanti speravano di "toccare" l'anfiteatro.



**Il sistema viario e la centuriazione del territorio di Atella  
(da Bencivenga Trillmich 1984)**

Ma la campagna oltre a dare delle conferme scientifiche importanti sull'ubicazione di Atella, aveva soprattutto creato un clima di entusiasmo nella gente cosciente di trarre dalla scoperta di Atella una fonte di ricchezza e di sviluppo locale come efficacemente riportato nelle cronache del tempo firmate dal giornalista Arturo Fratta. Il sindaco

Legnante, che aveva seguito con particolare le operazioni di scavo, si adoperò subito con i colleghi dei comuni limitrofi, per costituire il Consorzio Archeologico Atellano, al cui interno fu istituita una commissione presieduta dal giudice Domenico Galasso, Pretore di Frattamaggiore e appassionato di archeologia. La finalità del consorzio era quella di reperire ulteriori fondi per la prosecuzione degli scavi. Ma il loro sogno era soprattutto quello di realizzare un Parco Archeologico mediante esproprio dei terreni ricadenti nel perimetro dell'antica città. Seguirono anni difficili, le risorse non arrivarono e il sogno rimase tale. L'area archeologica fu abbandonata al suo destino, in preda all'opera devastatrice di tombaroli: furono irrimediabilmente compromessi i siti e numerosi reperti andarono perduti. L'amore per la (ri)scoperta del passato continuava a nutrire i cuori di tanti atellani e di diverse associazioni, nel frattempo costitutesi con il precipuo scopo di salvare le testimonianze archeologiche (vedi Istituto di Studi Atellani, Archeoclub di Atella, Pro Loco di Sant'Arpino). Questi sodalizi, creati da quei giovani che in qualità di studenti avevano assistito agli scavi del 1966, riescono a dare un impulso forte alla conoscenza dell'antichità, promuovendo sia la pubblicazione di testi di buon valore scientifico che la costituzione di istituzioni culturali permanenti, tra cui un museo per accogliere le testimonianze materiali atellane (vedi inaugurazione del Museo Archeologico di Atella avvenuta in Succivo il 5 aprile del 2002).



L'edificio che ospitava il municipio di Atella di Napoli

La comunità atellana, non smette mai di inseguire questo sogno: si organizzano dibattiti, convegni, incontri vari per capire le strade possibili da intraprendere per arrivare al fatidico obiettivo.

Il sistema viario e la centuriazione del territorio di Atella è l'oggetto di uno studio effettuato da Bencivenga Trillmich nel 1984 che tra l'altro scrive:

L'evoluzione urbana di Atella non può essere definita con precisione, se non nel perimetro di forma trapezoidale delle mura in grossi blocchi di tufo provviste di un ampio fossato e databile tra la metà del IV secolo o agli inizi del III secolo a.C. All'interno del centro abitato sono stati individuati gli assi

viari principali tra cui il Cardus Maximus, il Decumanus Maximus e un altro decumanus a sud, oltre ad un reticolo di strade minori con un orientamento nordest/sudovest che differisce da quello della centuriazione di II secolo a.C.

Tra gli anni ottanta e novanta, s'intravedono dei timidi tentativi di progettazione dell'opera (vedi delibera di Consiglio Comunale n° 271 del 18/12/86 con cui si conferiva l'incarico professionale per la redazione del progetto di recupero e valorizzazione dell'antica città di Atella, in attuazione della legge 64 del 1986, più volte approvato ed in ultimo aggiornato con delibera di Giunta comunale n. 62 dell'8 marzo 1991).



**Un tecnico impegnato nelle indagini geofisiche nell'area del parco**

Ma è dal 1996 in poi, con l'allora sindaco Giuseppe Dell'Aversana, che l'obiettivo del parco compie dei decisivi passi in avanti. In questi anni, infatti, il Comune di Sant'Arpino redige e sottoscrive il protocollo d'intesa con la Soprintendenza Archeologica competente e i comuni atellani e, quindi, approva il progetto esecutivo del parco (vedi delibera di Consiglio comunale n. 81 del 12 novembre 1996 con cui veniva approvato il protocollo d'intesa per il Parco Archeologico di Atella, sottoscritto tra Ministero dei Beni Culturali, Soprintendenza Archeologica per le province di Napoli e Caserta e Comune di Sant'Arpino).

Tuttavia, risulta determinante per la definizione dell'annosa vicenda, la "storica" visita a Sant'Arpino - il 28 agosto del 2002 - del Premio Nobel Dario Fo che, intervenuto a sostegno della Rassegna Nazionale di Teatro Scuola *PulciNellaMente*, sollecitò il governatore Antonio Bassolino a dare una risposta forte e concreta sull'istanza del parco che giunse esattamente dopo un anno.

Infatti, il 4 agosto 2003, sindaco Giuseppe Savoia, la Regione Campania comunica l'assegnazione di 4.878.233,00 euro quale finanziamento per la realizzazione del parco. Il 23 ottobre 2003, il presidente Bassolino nella sala convegni del Palazzo ducale Sanchez de Luna, ufficializza il finanziamento dichiarando:

Il 28 agosto del 2002 è una data storica per l'area atellana. E' la data della visita di Dario Fo, che ora pare destinata a cambiare la sorte della periferia dimenticata tra Napolie Caserta. La Regione ha stanziato cinque milioni di euro per il Parco urbano, archeologico e ambientale che farà rivivere l'antica Atella, città risalente al IV secolo avanti Cristo, allora tra le più importanti della Penisola. Gli archeologi si aspettano di recuperare le strade, gli edifici, l'anfiteatro, il teatro. Lo stesso che fu con le sue fabulae la culla della nostra commedia dell'arte.

Dopo più di duemila anni, la storia restituisce al territorio atellano quel che gli spetta di diritto, riempiendo il nuovo contenitore del Parco con un progetto che trasforma il teatro - scuola fatto dai ragazzi e inventato sei anni fa con la rassegna "Pulci Nella Mente" in un evento nazionale. Che farà di Sant'Arpino la Giffoni del Teatro.

Intorno a un'area aggredita dall'edilizia legittima e no, il progetto che farà partire gli scavi archeologici, per la prima volta con una gestione mista, comuni – soprintendenza, dovrà strappare con le unghie nuove aree da esplorare. E se ci saranno scoperte importanti ci saranno altri finanziamenti per scavare, recuperare, valorizzare.



L'inizio dei saggi di scavo

Con un apposito e dettagliato programma di intervento, il finanziamento della Regione Campania per il Parco Archeologico della città di Atella, fu distinto in due moduli:

- il primo denominato *Museo Archeologico di Atella e sistemazione aree esterne museo*, progetto esecutivo per l'importo di 2.450.000,00 euro;
- il secondo denominato *Parco Archeologico di Atella e restauro del "Castellone"*, progetto esecutivo per l'importo di 2.428.233,00 euro.

Il 19 ottobre 2005, partono finalmente i lavori del modulo uno che termineranno poi nel 2009 con il restauro dell'edificio ex podesteria della fu Atella di Napoli. La splendida struttura si sviluppa su quattro livelli (seminterrato, rialzato, primo e sottotetto),

ciascuno dei quali di circa 450 mq per una superficie utile complessiva di circa 1200 mq.

Il modulo due è preceduto dall'occupazione dei terreni da espropriare nell'ambito del finanziamento regionale, la cui superficie ammonta a circa 65 mila metri quadrati. È bene precisare che si tratta comunque solo di una porzione dell'area da destinare a parco archeologico che, stando all'originario progetto, in futuro si dovrà estendere su una superficie di circa 240 mila mq.



**Primi ritrovamenti**

Tra il 21 agosto e il 1° settembre 2006 è stata effettuata una campagna di indagini geofisiche con la tecnica della magnetometria su un'area di cinque ettari, da parte di un team di esperti dell'*Archaeological Prospection Services di Southampton* (APSS) e della *British School at Rome* (BSR). Il lavoro si proponeva di determinare l'estensione e di elaborare una carta delle strutture archeologiche ancora interrate dell'antica città di Atella. E' utile riportare alcuni tratti salienti dei risultati dell'indagine che nonostante alcune interferenze (recinzioni metalliche, rifiuti metallici, eccessiva vegetazione, natura vulcanica e quindi dotata di magnetismo del terreno) ha individuato con successo un certo numero di anomalie di natura archeologica che sembrano riconducibili alla struttura urbana ed al reticolo stradale dell'antica città romana.

La presenza di interferenze e disturbi moderni nel sito - è testualmente scritto nella relazione finale delle indagini - unita ad una natura spesso effimera delle strutture archeologiche, ha causato alcuni problemi alla prospezione magnetometrica ed alla successiva fase di interpretazione dei risultati. Comunque, nel sito è risultata chiara la presenza di una serie di strutture interrate che, una volta combinate insieme, mostrano il quadro urbano della città. La zona meridionale d'indagine (particelle 41, 81, 33, 503 e 504) è stata quella più soggetta ad attività di scavo ma ha permesso di individuare e localizzare con precisione le strutture scoperte nei precedenti sondaggi. L'insieme delle anomalie positive [M9] nell'area occidentale mostra l'esistenza di alcuni edifici e permette di delineare la struttura urbana della città. Nella parte settentrionale dell'area d'indagine (particella 30) ha

rivelato la presenza di strutture archeologiche complesse, in particolare [M4], che mostra un insieme di numerosi resti interrati. Inoltre, diverse evidenze archeologiche hanno un orientamento dissimile rispetto alle altre anomalie positive individuate, fatto che potrebbe indicare una diversa fase di occupazione del sito. In conclusione, la tecnica magnetometrica ha permesso di individuare una serie di resti interrati che sembrano parte della città antica. La maggior parte di queste anomalie ha un orientamento parallelo o perpendicolare al sistema viario cittadino, confermando la struttura ipotizzata dell'abitato. Questa prospezione, quindi, potrà servire come utile strumento per guidare future indagini dirette nel sito.



**Il complesso dell'area termale**

Nel gennaio del 2010, sindaco Eugenio Di Santo, finalmente inizia la seconda fase dei lavori, per certi aspetti la più emozionante: quella della di una nuova campagna di scavi dopo quella del 1966. Una fase, vissuta dai più, come un evento di grande portata storica, culturale e scientifica, destinato ad incidere lo sviluppo e il tessuto sociale di quel nucleo di comuni sorti dalle rovine di Atella. La zona indagata dopo alcuni mesi rivela, non senza destare stupore e suggestioni, interessanti ritrovamenti che con competenza sono descritti puntualmente dal coordinatore dello scavo l'archeologo Luigi Lombardi:

Il complesso emerso s'inquadra come edificio termale a carattere pubblico, qualificando pertanto quest'area come prossima al foro cittadino.

Gli ambienti si sviluppano su una superficie di 1170 mq lungo un'asse Nord-Est /Sud-Ovest, su cui si dispongono i diversi vani destinati alle abluzioni, secondo la canonica sequenza che prevedeva il passaggio dagli ambienti freddi a quelli gradualmente riscaldati. Attraverso un portico poste sul lato meridionale, si accedeva al complesso: e ipotizzabile un ingresso con prospetto ad archi, come mostra il rinvenimento di due pilastri

quadrangolari in laterizio sui quali dovevano impostarsi i piedritti delle arcate. L'accesso avveniva mediante un'ampia gradinata centrale: di questa sono stati messi in luce tre gradini, un tempo rivestiti da lastre marmoree. La gradinata immetteva direttamente in un ambiente poste ad una quota inferiore che, per l'assenza degli ipocausti e per la prossimità all'ingresso, s'interpreta come frigidarium. Questo, destinato ai bagni freddi, era costituito da un'ampia sala rettangolare (14,80 x 8 metri) con un'abside sul lato breve Est nella quale era ricavata una vasca in origine rivestita di lastre marmoree. Anche il pavimento e le pareti della sala erano decorati con lastre marmoree di forma e qualità diverse, spoliate in parte già in antico, in parte da lavori e distruzioni moderne. La tipologia del rivestimento, la qualità dei marmi, il modo in cui sono giustapposte le singole lastre, il cui disegno è leggibile per le più dalle impronte lasciate sulla malta, indicherebbero un orizzonte cronologico ascrivibile al III - IV sec. d.C. A Nord del frigidarium si sviluppa una serie di quattro ambienti riscaldati, identificabili per la presenza di ipocausti, dei quali i primi due mostrano segni evidenti di ampliamenti e ristrutturazione forse relativi a un cambiamento nella destinazione d'uso da tepidaria a caldaria; i due più a nord, invece, si connotano chiaramente come caldaria. Da tutti gli ambienti riscaldati si conservano gli ipocausti con pavimentazione in tegole e mattoni su cui si impostano pilastrini in laterizi a sezione circolare quadrangolare, che reggevano un pavimento in cocciopesto rivestito di marmi, allettato su bipedali, rinvenuto in posizione crollo. I muri perimetrali conservati sono in opera laterizia con specchiature in opera reticolata. Mancano i muri che chiudevano la struttura ad Est, spoliati sistematicamente in epoca tardo - antica/alto - medievale.

L'ambiente adiacente al frigidarium è di forma rettangolare (10,45 x 4,80 m), caratterizzato dalla presenza di un praefurnium posto sul lato breve est. L'ambiente successivo, di forma sub - quadrangolare (8,30 x 9,10 m) presenta un praefurnium ubicato lungo la parete occidentale, in posizione decentrata, il cui stato di conservazione risulta fortemente compromesso da una fossa moderna. La presenza di pilastrini diversi per orientamento e tipologia lascia ipotizzare diverse fasi di restauro.

L'ambiente adiacente, a pianta rettangolare (13,50 x 7,55 m), si caratterizza invece per la presenza sul lato breve ovest di un praefurnium posto in posizione centrale e di due sfiatatoi per il deflusso di fumi di scarico, ubicati ai margini laterali del muro.

L'ultimo ambiente, infine, anch'esso di forma rettangolare (7,45 x 11,20 m) chiude ad ovest con un'ampia abside, nella quale era, stata ricavata una vasca per i bagni caldi, di cui si conserva parte dei gradini di accesso, rivestiti in marmo e impostati su un piano di cocciopesto poggiante su un ipocausto sottoposto a quello del resto della Sala. L'intero settore occidentale era occupato dagli ambienti di servizio, funzionali all'alimentazione dei praefurnia. Lungo questa fascia, nella zona posta pin a sud, al di sotto delle quote pavimentali, un saggio di approfondimento ha permesso di mettere in luce parte delle reti di canalizzazione per lo scarico delle acque, realizzate con pin tecniche edilizie e pertanto riferibili a fasi cronologiche diverse. Immediatamente ad Est di questo settore, l'area presenta una pavimentazione musiva (2,60 X 3,65 m) realizzata con tessere rettangolari bianche alternate a sporadiche tessere policrome. Tale ambiente, la cui funzione è ancora da chiarire, in una prima fase doveva essere riscaldato, come suggerisce la presenza di tubuli posti lungo la parete Ovest.

In questo settore inoltre, è stata messa in luce una struttura con chiusura a emiciclo sul lato Est, realizzata in opera reticolata, forse interpretabile come vasca. Le strutture emerse, i rapporti stratigrafici e i materiali rinvenuti permettono di stabilire che l'area oggetto di indagine fu occupata con continuità dall'età ellenistica fino all'epoca tardo-imperiale. In alcuni settori, infatti, sono state rinvenute strutture murarie di età ellenistica, realizzate in grossi blocchi di tufo, riutilizzate ed inglobate nelle strutture di epoca imperiale. Tali muri sono stati in gran parte asportati in età tardo-antica/alto-medievale e risultano leggibili solo attraverso i limiti delle trincee di spoliazione.

Il riaffiorare in superficie del complesso termale ha reso necessario ulteriori interventi non contemplati nel progetto originario. La competente Soprintendenza, infatti, ha prescritto la realizzazione di una struttura di copertura dell'intera area del complesso termale (più di 1000 mq!) al fine di assicurarne un'adeguata conservazione e protezione dalle intemperie, impedendo inoltre eventuali intromissioni non autorizzate durante i periodi di chiusura al pubblico dell'area archeologica.



Particolare dell'area termale

Il costo notevole della speciale copertura, di tipo spaziale con moduli facilmente smontabili e con pannelli del tipo sandwich leggeri predisposti per l'installazione di pannelli fotovoltaici utili a garantire l'approvvigionamento energetico dell'intero parco, ha determinato una modifica al quadro economico comportando, nel contempo, la riduzione di alcune categorie di lavori appaltati che si potranno realizzare in un altro momento.

Nella perizia di variante del progetto è stata altresì considerata una recinzione non invasiva dell'area di scavo al fine di rendere la stessa indipendente dal parco ambientale. Sempre nei prossimi mesi saranno eseguite opere minime di consolidamento e conservazione della residua parte del *Castellone*.

Infine, per rendere l'opera immediatamente fruibile per funzioni didattiche e museali, nel medesimo progetto è stato previsto un incremento delle somme a disposizione per lo studio, la catalogazione dei reperti rinvenuti e l'assistenza alla musealizzazione.

Attuati questi lavori, si avvierà la sistemazione generale dell'area con la creazione, al suo interno, di percorsi arricchiti da pannelli didattici che renderanno più agevole le visite delle scuole e di quanti a diverso titolo vorranno saperne di più sulla civiltà atellana.

Il completamento, previsto per la fine del 2011, delle opere appaltate con il finanziamento regionale costituirà solo il punto di partenza di una nuova e sempre più stimolante fase. Per certi versi siamo all'anno zero, nel senso che ora inizia una fase cruciale in termine di programmazione e gestione del bene culturale. Ereditiamo dai lavori una struttura, l'ex Municipio di Atella di Napoli, completamente ristrutturata; un parco di oltre 60 mila mq; una zona archeologica, opportunamente delimitata, di circa 2 mila mq. Strutture valide ma che occorre con intelligenza mettere in "moto". Pensiamo ad esempio all'ex Municipio che per renderlo funzionale occorre l'acquisto di mobili e suppellettili. L'acquisto di questi ultimi può avvenire solo dopo una seria riflessione sull'utilizzo più opportuno. In tal senso ci sono già delle ipotesi, alcune delle quali peraltro concordate in passato anche con gli organi della Soprintendenza Archeologica. Tuttavia bisogna essere consapevoli che si deve pensare ad un utilizzo "dinamico" della struttura. Bisogna pensare ad un'impresa culturale. Con le limitazioni spaventose di contributi e finanziamenti ai Comuni diventa sempre più complicato andare avanti. Gli enti locali più passa il tempo e più diventano organismi ingessati e incapaci di dare risposte profonde ai bisogni della gente. Pensare dunque di aprire l'ennesima struttura senza la produzione di profit significa condannare la stessa al fallimento. Al contrario, immaginare che ci siano realtà capaci di progettare una serie di servizi culturali nell'ex Municipio di Atella di Napoli che producano un minimo di reddito utile a finanziare le spese dei gestori ma anche di manutenzione della struttura, significa a mio avviso aver dato una prospettiva e un futuro al palazzo. Il rischio che si corre, se non si imbocca una strada del genere, è che l'edificio appena ristrutturato tra pochi anni già dovrebbe abbisognare di prime manutenzioni che se non attuate in tempi brevi causerebbero problemi sempre più grossi al punto da vietarne l'agibilità nel giro di pochi anni. Pensare invece a dei giovani che con intelligenza e lungimiranza creino una serie di eventi culturali, con mentalità d'impresa, rende meno ansiosa la prospettiva di questi beni appena recuperati. Immagino che nel bel sottotetto si possano organizzare corsi di formazione sulle arti, sull'archeologia, sul teatro, ecc.; ideare stage con personaggi di fama internazionale su tantissime tematiche afferenti il mondo della cultura, delle arti e dello spettacolo e via discorrendo. Si può pensare, nel piano rialzato, di insediare un caffè letterario con annessa ristorazione; una libreria modernamente intesa e altro in grado, ribadisco, di produrre un utile capace di sopportare al costo del lavoro dei giovani (si crea occupazione!), di organizzazione degli eventi, di manutenzione della struttura. Eventi che devono avere anche il merito di accendere i riflettori su Atella, inserendola effettivamente nei percorsi turistici che contano. Lo stesso si può dire del parco ambientale: 60 mila mq sono immensi e tanto utili a progettare eventi all'aperto. Mi riferisco a serate teatrali, musicali ed altre manifestazioni che si leghino bene alla natura dei luoghi. C'è anche qualcuno che provocatoriamente ma non troppo suggerisce di organizzare, a mo' di villa in campagna, ricevimenti per matrimoni. Un'idea che non scarterei da subito perché se non altro stimola una riflessione. Già intanto si stanno muovendo i primi passi per concretizzare degli orti sociali da affidare alla cura di anziani, giovani, soggetti in riabilitazione, ecc. Potrei proseguire all'infinito illustrando proposte e progetti che mi affascinano ma credo che sia opportuno spostare nel giusto alveo la mia riflessione. Credo, infatti, che tutto quanto sinora esposto si sintetizzi in una sola parola: gestione! E' questo il grande tema che deve entusiasmare da subito la

politica, gli amministratori, l'associazionismo, gli studiosi e quanti appassionati alle sorti del territorio locale. Dobbiamo inventare, con l'aiuto degli esperti e con il coinvolgimento di tante energie locali, brillanti e fresche, un modello di gestione che risponda a tutta una serie di bisogni, primo dei quali quello di rendere visibile il sito culturale - archeologico atellano nei circuiti culturali e turistici che contano. Occorrono fantasia e creatività per trasformare la "materia prima" che la storia ci ha donato (la tradizione culturale delle *Fabulae Atellanae*; i resti archeologici; ecc.). Un potenziale che deve essere sapientemente messo a sistema. Del resto solo con un intelligente lavoro di promozione di quanto finora fatto si può sperare di attrarre altri capitali con cui continuare la campagna di scavi. Le risorse a disposizione ci hanno consentito di condurre indagini su una superficie limitata che tuttavia ci ha confermato che nel sottosuolo ci sono le risposte che attendono il territorio e tutti quelli che non hanno smesso mai di credere nei "tesori" del sottosuolo. Non dobbiamo affatto abbandonare la speranza di ritrovare l'anfiteatro. Nel corso di uno dei tanti incontri che periodicamente svolgiamo con la Soprintendenza Archeologica, il responsabile di zona dott. Angelo Stanco, persona disponibile e competente, mi ha tra l'altro riferito che il ritrovamento di un secondo (il primo è quello del *Castellone*) edificio termale pubblico, dalle ampie proporzioni, fa riflettere non solo sulla grandezza della città ma anche sulla possibile vicinanza del foro dal momento che queste strutture solitamente sorgevano proprio a ridosso del centro cittadino. E se il foro è nei paraggi, altrettanto lo sono la basilica, il tempio, il teatro e altri complessi che solitamente animano la parte centrale delle città dell'epoca. Quanto basta, insomma, a non frenare l'ambizione e la brama di conoscenza che nutriamo verso la civiltà atellana da cui orgogliosamente discendiamo.

Il dibattito è aperto e ancora una volta chiama in gioco il senso di responsabilità e la capacità di sintesi e di risposta della classe dirigente atellana affinché il baricentro dell'antica città ritorni ad essere il cuore pulsante della cultura, dell'economia e dello sviluppo locale trasformando un sogno irraggiungibile in una visione concreta, per il beneficio dei posteri.

## RECENSIONI

*Le riviste a Napoli dal XVIII secolo al primo Novecento (Atti del convegno internazionale – Napoli 15-16-17 novembre 2007, a cura di Antonio Garzya, Accademia Pontaniana, Napoli 2009.*

Questo imponente volume accoglie le relazioni dei vari autori che hanno partecipato al convegno internazionale di studi avente per tema *Le riviste a Napoli dal XVIII secolo al primo novecento* tenutosi a Napoli il 15-17 novembre 2007, nella sede della prestigiosa Accademia Pontaniana. I lavori sono stati raccolti nella veste classica dei *Quaderni dell'Accademia*. Nella premessa Antonio Garzya, presidente dell'Istituto, fa rilevare che questo volume è nato per porre in risalto l'importanza della rivista letteraria, tecnica, scientifica nel quadro della pubblicistica moderna. In questo insieme Napoli occupa un posto altrettanto significativo quanto poco conosciuto, non soltanto per il numero dei contributi, ma anche per la loro varietà e spesso novità. L'Accademia Pontaniana ha voluto che la cosa ricevesse il dovuto risalto con un apposito convegno internazionale, il quale affiancasse all'altro, in certo senso affine, dedicato tre anni or sono alla storia della tipografia napoletana. Esaminando il Quaderno (il n. 53), notiamo che esso inizia con la bella relazione di **Florence Vuilleumier Laurens**, storico francese, sul tema *Les journaux de Savants de Paris à Leipzig (1665-1682): le modelle eueopèen*, in cui l'autore ci fa notare che il 15 ottobre 1668 *Le Journal de Scavans* registra, con soddisfazione e simpatia, la nascita a Roma del primo giornale letterario italiano, il *Giornale de' Letterati*, per l'iniziativa di Michelangelo Ricci, più tardi cardinale. Segue la relazione di **Anna Maria Rao**, sul tema *Dotti, gazzettieri e "fogliettanti". Il giornalismo letterario e scientifico a Napoli a fine del Settecento*, che pone in risalto che il ritardo, reale o presunto, del giornalismo letterario e scientifico napoletano è dovuto a una sorta di individualismo esasperato ed al carattere effimero delle esperienze associative.

**Elvira Chiosi** tratta de *La scelta miscellanea* (1783-1784), che usciva dalla stamperia di Perger ogni mese in fascicoli di oltre ottanta pagine, diviso in tre parti: scienze, storia e letteratura. Fu il primo vero giornale letterario napoletano a cui collaboreranno Domenico Di Gennaro e Mario Pagano, che dedicheranno ampio spazio all'avvenimento più importante di quegli anni, l'indipendenza delle colonie inglesi d'America. Sul periodico appariranno scritti di Genovesi e Filangieri e la tradizione di economia civile troverà finalmente un suo sbocco sulla stampa periodica. Il giornale, anche se ebbe una breve durata, colmò il vuoto della mancanza a Napoli di un periodico su cui esprimere le proprie idee. Nel titolo la *Scelta miscellanea* prometteva di trattare temi vari e di soddisfare la richiesta di un pubblico desideroso di essere informato sulle novità nel campo delle lettere, delle arti, delle scienze e del costume. Comparivano recensioni che diventarono non solo occasioni per pubblicizzare alcuni libri, per consigliarne l'acquisto, ma anche mezzi per suggerire il modo di leggerli o per evidenziare argomenti ritenuti di maggiore rilevanza e utilità. La rivista fu ridotta al silenzio dalle restrizioni sulla stampa adottate dal governo borbonico. **Giuseppe Cacciatore** ha, a sua volta, illustrato *Momenti della filosofia napoletana attraverso le riviste*, fornendo un quadro della filosofia napoletana tra fine '700 e fine '800, sia pure articolato nelle sue diverse ispirazioni e concorrenti sfumature, nelle singole riviste o gruppi di riviste filosofiche. Rivista importante in questo settore fu il *Giornale napoletano di filosofia e lettere* fondata nel 1872 da Vittorio Imbriani insieme a Bertrando Spaventa e Francesco Fiorentino, espressione dell'hegelismo meridionale; un hegelismo appassionato e nutrito di severi studi filologici, che sembrò dare nuovo respiro alla filosofia, mortificata dal "tono minore" d'obbligo tra i positivisti. Segue il contributo di **Ugo Dovere** su *La stampa periodica cattolica a Napoli tra Ottocento e Novecento* che fa rilevare come nel primo Ottocento il cattolicesimo italiano si risvegli, superando la fase della sua massima depressione, che cade nella seconda metà del

XVIII, e ritrova le forze per operare nel mondo. Questa vitalità sarà canalizzata in modo fortemente intransigente nel periodo 1821-1822, all'indomani della prima ondata dei moti carbonari, grazie alla fondazione a Napoli (10 giugno 1821) dell'*'Enciclopedia ecclesiastica e morale'* da parte dell'animoso teatino P. D. Gioacchino Ventura. Dopo il 1830 la censura borbonica allentò la sorveglianza sulla stampa, sorse accanto a periodici, come *Il Progresso*: rassegna politica, scientifica, letteraria di Giuseppe Ricciardi (1862-1865), *La Scienza e la Fede* di Gaetano Sanseverino, espressione del neo tomismo napoletano e *La Civiltà Cattolica*, rivista quindicinale di cultura fondata nel 1850 da padre Carlo Maria Curci. Seguirono nello stesso periodo riviste e giornali di ampio respiro, come *Il Lucifer* di Giuseppe Girelli o *L'Omnibus Letterario* di Vincenzo Torelli e una nidiata di giornali quasi esclusivamente politici che metteva paura al potere costituito. Tra questi segnalo *L'Emancipatore Cattolico*, giornale religioso politico letterario, fondato dall'ex domenicano Luigi Prota Giurleo nel 1862. Fu organo della Società Emancipatrice del clero ed acceso antipapista. Dopo la prima guerra mondiale il clero napoletano inizia la linea di confronto e del dialogo, abbandonando l'impostazione apologetica del secolo precedente, con la rivista di scienze teologiche *Asprenas*, dal nome del primo vescovo di Napoli, organo dell'Accademia ecclesiastica napoletana, frutto delle fatiche di D. Domenico Mallardo e Luigi D'Aquino. A questa aggiungo la rivista *Cristus* diretta dal mio compianto concittadino don Gennaro Auletta, fondata nel 1952, a cui collaborano P. Ernesto Balducci e D. Primo Mazzolari; una rivista di cultura per il clero. **Silvia Sbordone** propone *Politica e Storia di fine '800 attraverso le pagine della rivista L'Eco di San Francesco D'Assisi (1873-1904)*, in cui la relatrice evidenzia il contesto storico in cui nasce *L'Eco* e la struttura della rivista; alcune tematiche di argomento storico e politico; una valutazione sugli obiettivi raggiunti. **Donatella Trotta** prende, per così dire, per mano il lettore e gli fa percorrere le diverse vicissitudini di *Matilde Serao e l'arte di far riviste a Napoli* operata da costanti problemi finanziari. Ci segnala tra le riviste *La Settimana*, rassegna di lettere arti e scienze, fondata dalla Serao nel 1902, all'indomani dalla sua estromissione da *Il Mattino* ed alla quale la scrittrice si dedicò con la consueta passione giornalistica fino al 1904, anno in cui la rivista cessò le pubblicazioni per i gravi impegni che la scrittrice aveva assunto nella collaborazione del *Il Giorno*, quotidiano politico letterario illustrato del mattino, anche questo da lei fondato nel 1902 e il cui direttore era l'avv. Giuseppe Natale. Collaborarono alla *Settimana* grandi firme del giornalismo e della letteratura italiana, amici ed estimatori della scrittrice: Giacosa, Misasi, Pirandello, F. Russo, Pascoli, Fogazzaro, D'Annunzio e molti altri tra i quali Benedetto Croce con un suo saggio letterario su Matilde Serao. Procedendo in questa nostra elencazione troviamo *Costume napoletano in Regina. Rivista per le signore e le signorine* di **Antonina Badessa**. Vi si narra la nascita di questa leggiadra pubblicazione edita a Napoli nel 1904, dall'editore de *Il Mattino*, la Società Editrice Meridionale (Edoardo Scarfoglio). Rivista assolutamente nuova in Italia, in quanto offriva alla donna una lettura piacevole e varia: dalla letteratura alla moda, dalla storia alla cucina. Interessante, non solo, per le innumerevoli notizie riportate, ma anche perché costituisce un documento sulle mutate condizioni della donna nella società; tale rivista, infatti, si rivolgeva alla donna dei primi del Novecento considerata, soprattutto, al centro del focolaio domestico, cui poteva essere permessa qualche stravaganza solo nel campo della moda. **Felice D'Onofrio e Rosario Scielzo**, ricordano *Le Riviste mediche a Napoli dall'800 ai primi del '900* le quali nacquero nell'ambito «di uno studio universale di tutte le scienze nelle quali si insegnassero le arti e si coltivassero gli studi di ogni professione». Questo fitto volume continua con l'intervento di **Anna Maria Ieraci Bio** sulla rivista *Il Filiatre Sebezio Giornale di Scienze mediche*, che inizia la pubblicazione il 15 dicembre 1830, diretta da Salvatore Ronchi, medico primario dell'ospedale di marina e di tutti gli ospedali civili, compilato dal dott. Salvatore De Renzi, socio del

Real Istituto d’Incoraggiamento. Segue la relazione di **Riccardo Sersale**, sul periodico *L’Incoraggiamento. Giornale di Chimica e di Scienze affini, di industrie e di arti*, pubblicato a Napoli nel 1865 per i tipi stamperia e cartiere del Fibreno, strada Trinità Maggiore, 26, e fondato dal prof Sebastiano De Luca, primo titolare di Chimica all’Università degli studi di Napoli. Segue poi l’intervento di **Maurizio Torrini** su *Il Morgagni (1857—1884)* di Salvatore Tommasi, una rivista di medicina e chirurgia, molto attenta alla pratica medica e al progresso della disciplina. Questo giornale fu fondato dal prof. Pietro Cavallo nel 1857 e diretta dal prof. cav. Pietro Ramaglia, era stampato a Napoli presso lo stabilimento tipo grafico di T. Cottrau. Si distingue in *Il Morgagni Parte I: archivio e memorie originali*(Napoli-Milano, 1885-1923) e in *Il Morgagni Parte II: riviste* (Napoli-Milano, 1885-1923). Seguì poi *il Morgagni* (1924) e il *Journal of Morbid Anatomy* (Milano 1924-1985). **Maria Sofia Corciulo** nella *Stampa “costituzionale” durante la rivoluzione napoletana del 1820-21* pone in evidenza che le testate del tempo furono il frutto di una ristretta élite di intellettuali formatosi sulle più avanzate teorie illuministiche del tempo, e tra esse si distinsero la *Minerva napoletana* fondata da G .Ferrigni e Carlo Troya nel 1820 che ebbe breve durata e *il Progresso delle scienze, delle lettere e nelle arti* che fu la prima rivista di valore che venne pubblicata a Napoli. L’ideale della nuova rivista fondata dal ventiquattrenne Giuseppe Ricciardi era di «porgere agli italiani una specie di quadro sinottico, dei progressi fatti fra noi dalle scienze dalle lettere e dalle arti, nonché delle condizioni in cui si trovavano allora». Il periodico del Ricciardi nel corso del tempo assunse un suo inequivocabile colore politico, infittendo contatti epistolari e di collaborazione con l’ambiente toscano vicino al Visseux, che curava personalmente la diffusione del bimestrale nel centro nord d’Italia. Niccolò Tommaseo inviava articoli e recensioni, altrettanto faceva il Montanelli e di questo continuo scambio di idee pareva preoccuparsi il partito filo governativo. Sulla base di una lettera scritta con inchiostro simpatico proveniente da Roma il 13 settembre 1834, il Ricciardi venne arrestato sotto l’accusa di cospirazione repubblicana. Un anno prima il ministro dell’Interno, Nicola Santangelo, creò l’anti-*Progresso*, fondando gli *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, che continueranno le pubblicazioni fino al 1858.

Continuando ad esaminare il volume ci imbattiamo nella interessante relazione di **Adriano Giannola-Rosario Catalano** su *Economia politica e cultura economica nei periodici napoletani tra il XVIII e il XX secolo*. In questa relazione si evince il dato importante dello sforzo degli intellettuali napoletani di diffondere negli anni ’30 la cultura economica nel regno di Napoli. La denuncia della questione meridionale dopo l’Unità avviene in alcune relazioni stampate nella fiorentina *Rassegna settimanale* di Sidney Sonnino e Leopoldo Fianchetti, nella quale furono agitati importanti problemi economici e sociali. Fu lì, nella *Rassegna settimanale*, che si cimentò nelle sue prime prove di scrittore politico Giustino Fortunato, contribuendo al processo di modernizzazione della società meridionale. A rappresentare le aspirazioni del nuovo meridionalismo gli autori segnalano poi, *La rivista di economia agraria, Cronache meridionali e Nord e Sud* nate tutte nel dopoguerra e che da punti diversi animarono il dibattito sui temi della questione meridionale. *Nord e Sud*, rivista trimestrale fondata da Francesco Compagna nel dicembre 1954, può essere considerata come una sintesi tra la tradizione meridionalistica di Francesco Salvemini, Saverio Nitti e Guido Dorso, e il realismo dei tecnici come Pasquale Saraceno e Donato Menichella e degli altri esperti della Svimez e del Sevizio Studi della Banca d’Italia, per i quali la questione meridionale è un problema di arretratezza economica risolvibile con opportuni interventi in materia di industrializzazione, di infrastrutture e di modernizzazione dei servizi. L’editoriale di avvio delle pubblicazioni di *Nord e Sud* fu firmato da Ugo La Malfa che fissò l’impostazione politico-culturale della rivista. L’articolo si intitolava *Mezzogiorno nell’Occidente* e sottolineava che i problemi italiani potevano giungere a

soluzione solo se si risolveva il più vasto problema del Mezzogiorno, che si prefigurava sempre più come il banco di prova della credibilità della classe politica italiana. A seguire troviamo l'intervento di **Francesco Santoni** su *Diritto e giurisprudenza: un rivista Giuridica a Napoli fra Otto e Novecento*, in cui l'autore fa rilevare che questa è una delle più antiche riviste italiane del settore ancora in vita, che continua regolarmente ad essere pubblicata sotto la direzione di autorevoli giuristi dell'Università di Napoli. Vi è poi l'intervento di **Pasquale Matarazzo** su *La stampa periodica a Napoli tra Decennio francese e Restaurazione: La biblioteca analitica (1810-1823)*, dove l'autore evidenzia che nel lungo periodo della pubblicazione della rivista, con frequenza venivano segnalati testi dell'apologetica cattolica e libri miranti alla riaffermazione della morale tradizionale, come quello di Michele Arcangelo Lupoli di Frattamaggiore, vescovo di Montepeloso, *L'Apologia cattolica sull'indissolubilità del matrimonio cristiano* (Napoli, G. De Bonis, 1815). Abbiamo poi la relazione di **Tobia R. Toscano** su *Il Giornale Enciclopedico durante la seconda Restaurazione borbonica (1816-1821)*, dove si pone in risalto che questo periodico a cadenza mensile fu fondato da Giuseppe Vairo Rosa, avvocato salentino, che volle che anche in Napoli si facesse strada l'enciclopedismo di marca illuministica. Tra il 1816 e il 1821 il periodico svolse un grande ruolo nel tenere il pubblico napoletano al corrente della polemica contro il Romanticismo. Di **Vincenzo Trombetta** è la relazione sul periodico *Gli Annali Civili del Regno delle Due Sicilie (1833-1860)* che nasce su proposta di Nicola Santangelo, solerte ministro degli Affari Interni del governo borbonico di Ferdinando II e convinto promotore dell'ammodernamento dello stato. Il suo scopo era di riunire i documenti utili alla storia del regno, di fornire lo stato del regno e dei suoi costanti miglioramenti economici e sociali, e cercare di contrastare il terreno di espansione al *Progresso*, periodico della gioventù progressista napoletana. Il periodico governativo fu diretto prima da Emanuele Taddei e poi da Emanuele Liberatore. Di **Fabrizio Lo Monaco** è lo studio su *Filosofia, letteratura e storia nella Scelta Miscellanea (1783-1784)*, in cui riscontriamo gli scritti di Gaetano Filangieri, amico di Franklin, che propone sul una democrazia fondata sulla riforma della proprietà terriera e dei costumi, ed una partecipazione politica estesa a tutti. Dal lavoro di **Maurizio Martirano** su *Un giornalista del Decennio francese: Vincenzo Cuoco*, si evince che il Cuoco sostiene sul *Corriere di Napoli* (agosto 1806-gennaio 1811) che il compito di formare un cittadino utile può essere raggiunto soltanto con lo studio della storia della propria patria. Segue il lavoro di **Alessia Scognamiglio**, su *La filosofia delle riviste dagli anni '30 e '40 dell'Ottocento: Il Progresso delle Scienze delle Lettere e delle Arti, il Museo di Letteratura e filosofia, la Biblioteca di Scienze Morali, Legislative ed Economiche*. Dopo l'avvento di Ferdinando II, vi fu un intervallo di tolleranza concessa dalla reazione borbonica allo sviluppo intellettuale, la stampa periodica napoletana viene moltiplicandosi a dismisura, fino a contare proporzionalmente un numero di fogli (che si approssima alla quarantina) superiore a quelli di qualsiasi centro italiano ed europeo. In questo clima nascono i periodici più significativi della cultura napoletana della prima metà dell'800, pubblicati mentre si preparava la rivoluzione del '48. Direttore del *Progresso*, come già detto, fu Giuseppe Ricciardi nel primo triennio; in seguito ne assunsero la direzione L. Bianchini, G. De Cesare, e P. De Virgili. Collaborarono al suo grande successo articoli di scienze, medicina, letteratura, storia, filosofia e belle arti; scritti dalle firme più prestigiose dell'epoca, Troya, Puoti, Ceva Grimaldi, Corcia, Galluppi, Dalbono, Baldacchini, Delle Chiaie e tanti altri. Rivista culturale di grande prestigio fu anche il *Museo di Letteratura e filosofia (1841-1843)* fondata da Stanislao Gatti, che si accollò quasi per intero la compilazione della prima serie della rivista, coadiuvato dal suo giovanissimo amico Stefano Cusani; in essa compaiono scritti in cui filosoficamente sono poste le basi per la preparazione ideologica della rivoluzione del '48. Anche la *Biblioteca di Scienze Morali, Legislative*

*ed Economiche* nei suoi scritti manifesta le nuove idee di unità nazionale attraverso allusioni talvolta timidamente accennate, altre volte palesate con audacia addirittura temeraria per quei tempi. Da queste riviste emergono le principali tendenze nella cultura napoletana dopo la svolta del '30, un programma culturale sempre più decisamente incentrato sull'assorbimento della filosofia di Hegel. **Rosario Diana** ha relazionato su *La filosofia politica democratico-liberale nel Nazionale del 1848*, giornale fondato e per gran parte scritto da Silvio Spaventa. *Il Nazionale* fu un «giornale quotidiano politico-letterario» che ebbe vita brevissima e del quale solo Benedetto Croce riuscì a tramandare poche pagine salvatesi dalla distruzione e dall'oblio. La nascita di quel periodico segnò un momento fondamentale nella storia dell'hegelismo napoletano, perché prima di allora il pensiero di Hegel era stato argomento solo di discussioni accademiche e di studi fra dotti. Con esso gli hegeliani di Napoli diffondendo le loro idee fra i giovani, diventarono di stimolo all'azione per la costruzione dello Stato unitario. Nel *Nazionale* degli Spaventa viene teorizzata a chiare lettere l'«idea» hegeliana della rivoluzione.

**Antonio Gisondi** ha relazionato sul tema *Spiritualismo, idealismo, positivismo attraverso le riviste*. In questa relazione si illustra il grande dibattito acceso a Napoli tra le varie riviste che si pubblicavano tra gli anni Sessanta e Settanta sul problema che mentre in Europa il nuovo pensiero è divenuto spirito pubblico, istituzioni civili, Stato, costume, legge, in Italia la Chiesa cattolica ha impedito che analogamente si sviluppassero la cultura e la società.

**Paola Cosenza** ha relazionato su *Logos. Rivista internazionale di Filosofia: Gli antecedenti e l'esordio*. La relatrice sottolinea che questa rivista internazionale di filosofia iniziò le sue pubblicazioni in Italia nel 1914, fu programmata per essere in strettissimo rapporti con la quasi omonima rivista tedesca *Logos* che aveva come sottotitolo *Internationale Zeitschrift für Philosophie der Kultur*. Condirettori furono Bernardino Varisco e Alessandro Bonucci; avevano accettato di farne parte eminenti studiosi: per la Francia Henri Bergson e Emile Boutroux e per l'Italia Croce e Varisco.

**Giovanna Greco**, con la relazione *La Megale Hellas tra erudizione e consapevolezza*, (un titolo che da solo dice molto) costruisce un quadro della consapevolezza dell'esistenza di una cultura italica e greca, anteriore a quella romana. La relazione è completata da un'appendice di **Bianca Ferrara**, *Il santuario di Hera alla foce del Sele nella editoria napoletana*. Nel suo breve intervento l'autrice sottolinea la completa assenza di conoscenze del santuario di Hera alla foce del Sele, nelle guide turistiche del territorio a Sud di Napoli, ben noto invece nelle fonti antiche, vedi Strabone e Plinio. In questo clima culturale della Napoli settecentesca l'Italia Meridionale, regno di Carlo III, viene considerata come l'erede culturale e morale di una Grecia definita *Megale*. Magna Grecia si chiamarono la Sicilia e l'Italia Meridionale, perché costituirono una "Grecia" fuori dalla Grecia e fu un appendice che accresceva il territorio nazionale. **Elda Martino** si ferma ad esaminare *I periodici napoletani tra XVIII e XIX secolo e la nascita delle etruscherie*, delineando un quadro complessivo delle spoliazioni effettuate a danno dell'archeologia meridionale tra il XVIII e XIX secolo. **Vincenzina Castiglione Morelli** nel capitolo *Di alcune riviste che accompagnarono le scoperte pompeiane*, ci fa conoscere i periodici, come gli *Annali civili del Regno delle Due Sicilie* (1833-1860), *Il Poliorama Pittoresco* (1836-1860), il *Bullettino archeologico napoletano* (1842-1860), fondato da Francesco Maria Avellino che fu il direttore degli scavi di Pompei dal 1839 al 1850, rivista alla quale collaborò anche il Mommsen; il *Bullettino Archeologico Italiano* (1861-1862), la *Rivista di Studi Pompeiani* (Napoli, 1934-1946), poi *Cronache Pompeane* (1973-1979) successivamente *Pompei, Herculaneum, Stabia* (1983-1983) e la *Rivista di Studi Pompeiani* (Roma, 1987-) ed altri, che tanto si prodigarono per divulgare le scoperte che mano mano si verificavano negli scavi di Pompei. **Mario Lamagna**, con il lavoro su *Gli studi classici nelle riviste*

*napoletane del primo Novecento* pone in risalto la nascita di nuove edizioni editoriali nel campo dell'antichistica a Napoli nei primi anni Venti, come *Mouseion, rivista trimestrale di antichità* (1923-1928), la *Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità* (1917-1937) che proseguiva la battaglia contro la critica estetica di stampo crociano e a sostegno del metodo filologico tedesco. La testimonianza di **Giulio Raimondi**, già direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, attraverso la sua relazione *Una biblioteca privata: almanacchi e numeri unici*, fa rilevare che Napoli è ricca di biblioteche pubbliche e private e il patrimonio conservato dai privati pur essendo notevole non è schedato, catalogato e soprattutto pubblicizzato; egli afferma che i periodici costituiscono un patrimonio da conservare e da valorizzare e in molti casi di importanza superiore a quella dei libri. Poi abbiamo la relazione di **Giuliano Albano** su *Espressioni della cultura napoletana: incisori e incisioni dalla produzione editoriale alla rappresentazione grafica*, in cui si sottolinea che la nobile fatica degli incisori napoletani, artigiani del libro che sembrano imitare il lavoro dei pittori, scultori, architetti, apre una sorprendente pagina di una storia dell'arte misconosciuta. **Raffaele Giglio**, autore della relazione *Le riviste letterarie a Napoli alla fine dell'Ottocento*, prende in esame il periodo che va dal 1870 al 1890, partendo dal fresco defunto regno borbonico agli albori dell'Unità d'Italia, con Roma Capitale, fino all'alba del nuovo secolo che Benedetto Croce definisce, il periodo della «letteratura della nuova Italia». I periodici dell'epoca sono *La Rivista nuova di scienze, lettere ed arti* (1879-1881) di Carlo Del Balzo, *Il Fortunio* (188-1899) di Giulio Massimo Scalinger, *La Tavola rotonda: giornale illustrati della domenica* (1891-1909) di Gaetano Miranda e *Flegrea: rivista di scienze, lettere ed arti* (1899-1902). L'ondata di rinnovamento durò poco, però sarà Benedetto Croce, nipote di Bertrando Spaventa, studioso poliedrico, a porre Napoli al centro della cultura europea con *La Critica: rivista di letteratura storia e filosofia*, fondata il 20 gennaio 1903, con la quale il filosofo abruzzese faceva di nuovo di Napoli il centro dell'hegelismo, come era stato per un quarto di secolo dal 1860 al 1885. *La critica* di Croce lascerà un segno tangibile nel rinnovamento della cultura italiana negli anni dell'età giolittiana risultando completamente diversa dalle tradizionali riviste accademiche in voga nel secolo precedente.

**Michele Fatica** prende in esame *L'Oriente*, rivista trimestrale, pubblicata a cura dei professori del Reale Istituto Orientale di Napoli (1894-1896), che aveva lo scopo di pubblicare gli studi del neonato ateneo napoletano.

Conclude il volume la relazione di **Rosanna Cioffi-Nadia Barella**, su *Le riviste di cultura artistica a Napoli tra Sette e Ottocento* dove si evidenzia che per far avanzare le scienze e renderle popolari vi furono in questo periodo molte iniziative editoriali, tra le quali la rivista *Il Progresso* che guardò come modello a *L'Antologia* di Vieusseux e a cui collaborò la migliore intellettualità napoletana tra cui Carlo Troya per gli studi storici, Francesco Maria Avellino per l'archeologia e Michele Ruggiero per l'architettura, la scultura e la pittura. Diretta dal 1830 al 1834 da Giuseppe Ricciardi, che sarebbe diventato più avanti uno dei protagonisti del mazzinianesimo democratico meridionale. Per un nuovo incremento della stampa periodica napoletana occorrerà aspettare l'Unità e gli anni a partire dal '70. Tra le riviste che primeggiano in questo periodo sono *l'Archivio Storico per le province napoletane*, ancora operante, organo della Società Napoletana di Storia Patria, che fu fondata nel 1876 da Bartolommeo Capasso, insieme con Vincenzo De Blasiis, Camillo Minieri Riccio e Scipione Volpicella e *Napoli Nobilissima* (1892-), rivista di arti, filologia e storia, che fu una diretta filiazione della prima, diretta da Benedetto Croce con la collaborazione dei migliori specialisti del tempo. Le due riviste diventarono il sicuro punto di riferimento in Europa per ogni problema storiografico relativo al Mezzogiorno.

Interessante infine è l'appendice curata da **Sergio Bagnulo** che comprende le schede bibliografiche dei periodici citati nelle relazioni. e che risulta per il lettore utile ed efficace.

PASQUALE PEZZULLO

ALFONSO SCIROCCO, *Garibaldi, battaglie, amori, ideali di un cittadino del Mondo*, Editori Laterza 2007.

Giuseppe Garibaldi è l'italiano dei tempi moderni più conosciuto, più celebrato e più amato in tutto il mondo in vita e dopo morto.

La sua vita, ricca di eccezionali imprese in America e in Europa, scrive Scirocco, è un romanzo di avventure. «Coraggio e ostinazione, audacia e fortuna, s'intrecciano mentre, per dieci anni, *pirata centauro*, veleggia sui grandi fiumi e cavalca negli spazi sterminati di Brasile, Uruguay, Argentina, e quando combatte in Italia, sempre inferiore di uomini e di mezzi, sette campagne dal 1848 al 1867 contro austriaci, francesi, napoletani, e l'ottava in Francia nel 1870 contro i prussiani. Sorprende il nemico con inventiva e astuzia».

Il suo amore per la democrazia lo porta ad impegnarsi per la unificazione dell'Italia e ne è il maggiore artefice militare con imprese che hanno dell'eroico. La sua più grande impresa l'ha compiuta in Italia e per l'Italia, conquistando un regno. Dopo la sconfitta dei Borbone a Palermo Friedrich Engels corrispondente da Londra del giornale americano New York Daily Tribune considera la conquista della città «una delle più stupefacenti imprese militari del nostro secolo», e continua «qui Garibaldi provò in modo brillante di essere un generale atto non solo alla guerra partigiana, ma ad operazioni ben più importanti». E qualche mese dopo il giornale New York Herald scrive che la conquista del Regno di Napoli da parte di Garibaldi è «un'impresa che non ha l'uguale nei tempi moderni. Nessun fatto simile si riscontra nella storia neanche tra le gesta degli eroi mitologici».

Si occupano di lui governi e parlamenti a Rio de Janeiro, a Montevideo, a Buenos Aires, a Parigi, a Londra, a Vienna, a Torino, a Roma, a Napoli.

A lui da tutta l'Europa e dalle Americhe si rivolgono i patrioti in lotta per la libertà dei propri Paesi dagli oppressori. A lui si rivolge nel 1861 l'ambasciatore degli Stati Uniti ad Anversa, autorizzato dal governo, offrendogli un comando nelle forze armate del Nord nella guerra di Secessione. «Ci sono migliaia e decine di migliaia di cittadini americani che si glorierebbero di mettersi al comando del Washington d'Italia» gli scrive. Garibaldi pone le sue condizioni: la nomina a generale in capo dell'esercito americano e l'abolizione della schiavitù. «Per quanto ben disposti, gli americani non avrebbero accettato la nomina di uno straniero a una carica tanto elevata, e la questione della schiavitù andava risolta col tempo». Gli fu offerta «la nomina a generale di divisione, con promessa di un comando autonomo, degno della sua fama, e (l'ambasciatore americano a Bruxelles Sanford recatosi a Caprera ad incontrare l'eroe) lo esortò a sostenere la lotta per la democrazia e per la libertà combattuta dal Nord. Garibaldi tenne fermo sulla dichiarazione di abolizione della schiavitù, che avrebbe dato alla guerra di secessione un valore umanitario universale ... La proposta cadde».

Anche gli inglesi nutrivano per Garibaldi una simpatia sin dal 1845. La sua avversione all'Austria, alla Francia napoleonica, al papato, accresce le simpatie. Nel "1862 a Londra, a Hyde Park, per una manifestazione a suo favore si è raccolta una folla valutata sulle 100.000 persone". Nel 1864 «gli giungono insistenti inviti da circoli politici e da società operaie, da deputati e lord, da borghesi e popolani. Nel marzo 1864 si decide ad accettarli». Il governo inglese fa buon viso a cattivo gioco, e prepara accoglienze quasi ufficiali. Il 3 aprile giunge a Southampton. «È domenica. Piove e fa freddo. All'una la batteria del porto annunzia con una salva l'avvistamento del

piroscafo, che attracca alle banchine alle quattro pomeridiane. Nonostante la festività e l'inclemenza del tempo, si è raccolta una folla enorme, affluita da ogni parte del regno. Lo attendono delegazioni di associazioni politiche e società operaie, rappresentanti dei comitati italiano, polacco e ungherese, uomini politici, giornalisti, che gli si precipitano incontro sulla nave. E' l'inizio di una serie ininterrotta di accoglienze entusiastiche, mai viste in precedenza». L'11 aprile parte per Londra, con un treno che, in suo onore, inalbera il tricolore italiano, negli ultimi chilometri il convoglio avanza tra una folla assiepata. La polizia prevedeva un'affluenza di circa 100.000 persone ad accogliere l'eroe, se ne affollano 500.000. La regina Vittoria si rifiuta di riceverlo ma annota nel suo diario: «Onesto, disinteressato e coraggioso, Garibaldi lo è certamente, ma è un capo rivoluzionario!». A Trafalgar Square l'accoglienza è trionfale, secondo alcune fonti superiore a quella tributata a Nelson. Lo incontra il principe di Galles, il futuro re Edoardo VII, «desideroso di parlare con quest'uomo eccezionale».

Ma l'enorme popolarità che ha tra i contemporanei, scrive Scirocco, non si spiega soltanto con l'eccezionalità delle sue imprese. Lo "straordinario disinteresse, la fermezza con cui rifiuta onori e ricompense, la semplicità della vita, che sconfina nella povertà, la modestia con cui ritorna nell'ombra" quando ritiene di aver terminata la sua opera, colpiscono la fantasia di borghesi, lord e popolani.

Il volume è impreziosito da una cronologia della vita e delle imprese garibaldine e da una bibliografia ragionata, stringata ma indispensabile per chi volesse approfondire la conoscenza di questo insigne cittadino del Mondo attraverso le sue battaglie, i suoi amori e i suoi ideali.

Del libro, tradotto recentemente nelle edizioni dell'americana Princeton University, è autore Alfonso Scirocco, già docente di Storia del Risorgimento presso l'Università Federico II, morto l'anno scorso a Napoli all'età di 85 anni.

Il suo contributo alla storia risorgimentale è stato notevole: circa 300 pubblicazioni che vanno dagli studi sul Mezzogiorno nel primo Ottocento a quelli sulle modalità di inserimento del Mezzogiorno nell'Italia unita, dagli studi su Mazzini a quelli sulla Sinistra parlamentare, sul brigantaggio, sul movimento anarchico napoletano.

I suoi studi l'avevano sempre portato a lavorare sulle fonti archivistiche, per cui ancora recentemente era facile incontralo nell'archivio di Stato di Napoli, sorridente, cortese, con la sua aria di maestro affabile, attento. Lo stesso portamento di un signore di altra epoca, che aveva per la strada, nei pullman, dove spesso l'incontravo.

NELLO RONGA

## MEMENTO

Francesco Saviano nasce ad Arzano (Napoli), nel 1935. Studia pittura presso l'Accademie di Belle Arti di Napoli sotto la guida del maestro Ciardi.

Vive a Frattamaggiore (Napoli), dove ha maturato l'esperienza pittorica, producendo nature morte e paesaggi, intrisi di una velata malinconia.

Convolta a nozze con Teresa Grimaldi. Natalino, Agnese e Sosio allietano casa Saviano. Nel 1974 si trasferisce ad Azeglio (Torino). Conosce la pittrice e critica Avia (Liliana Avizzano) che lo introduce nell'ambiente artistico di Ivrea. Saviano riscuote successi e riconoscimenti.

Di tale periodo è una vasta produzione di figure femminili che sintetizzano la più alta ispirazione dell'artista.

Nel 1979 ritorna nell'amata terra frattese e, rinvigorito nello spirito, rinnova la sua pittura con paesaggi, nature morte e squarci di natura con toni più caldi.

L'incontro con il maestro William Tode, grande protagonista dell'arte contemporanea, rappresenta per Saviano un momento di profonda maturazione. Tode lo definì «l'artista del silenzio e delle atmosfere attonite». La brama di conoscenza e la volontà di "toccare" con gli occhi le opere eterne lo portano a stabilirsi a Firenze e, di lì, a Prato. Frequenti sono i contatti con gli ambienti artistici delle due città.

Ritorna infine nella terra di elezione, richiamato dal calore e dal colore di Napoli.

Il 25 settembre del 2010 Francesco lascia questa terra per raggiungere le alte vette del cielo e dell'arte pura.

STEFANO CEPARANO

## VITA DELL'ISTITUTO

A cura di Teresa Del Prete

L'attività dell'Istituto nell'anno 2010 è stata inaugurata con l'allestimento della mostra fotografica *Auschwitz-Birkenau: 65 anni dopo* curata da Dino Vergara ed inaugurata, in occasione della *Giornata della memoria dell'Olocausto*, in Piazza Umberto I a Frattamaggiore il 27 gennaio dove, nei giorni di permanenza fino al 29, ha ricevuto grande afflusso di curiosi e cultori.

Nei giorni seguenti, e precisamente il 30 e 31 gennaio, è stata esposta presso il Municipio di Frattaminore. In seguito, restando a Frattaminore, è stata spostata, nei primi giorni del mese di febbraio, nei locali della scuola media "Novio Atellano" contribuendo ad un notevole apporto di discussione tra gli scolari dell'istituto.

Il 18 febbraio, presso il Centro sociale Anziani "C. Pezzullo" di Frattamaggiore si è tenuta la presentazione del libro di poesie *Core napulitano* del nostro socio Pietro Di Francesco. La parte della platea composta dai soci del centro, attratta dalle composizioni in lingua napoletana, si è rivelata molto interessata e, a tratti, interattiva, confermando in maniera positiva la scelta della location per questo tipo di presentazioni.

Evento particolare quello del 25 febbraio alle ore 18, organizzato nell'ambito delle manifestazioni per il cinquantenario del Liceo "Francesco Durante" e svoltosi presso l'Auditorium dell'I.P.I.A. "Michele Niglio" di Frattamaggiore. Onde celebrare in maniera degna anche il centenario della fondazione del movimento Futurista è stata infatti riproposta, nella sua reale complessità ed originalità, una vera *Serata Futurista*. Un secolo fa, agli albori di questo movimento avanguardista che tanto rinnovò gli ambienti artistici dell'epoca, si organizzavano serate alternative in cui si proponevano diversificate esibizioni artistiche, tutte, naturalmente, nel nuovo e rivoluzionario gusto futurista: dalla letteratura alla musica, alla pittura e all'arte scenica e perfino quella culinaria.

In quest'ottica, molto ricco, vario e di grande qualità, è stato il programma proposto che ha preso il via dopo i saluti dei Dirigenti scolastici del Liceo Durante e dell'I.P.I.A. Niglio, rispettivamente i professori. F. Iorio e R. Gargiulo. A condurre la serata l'ideatrice dell'evento, la nostra vicepresidente prof.ssa Teresa Del Prete. Il primo intervento è toccato al prof. Aniello Montano, direttore della facoltà di filosofia dell'Università di Salerno, che ha illustrato i caratteri storici ed artistici che diedero origine al movimento futurista. Ad esplicitare con immagini quanto esposto è stato poi proiettato un significativo video documentario preparato dallo studente Carmine Ernione con immagini e voci dell'epoca.

Subito dopo è stato introdotto l'intervento della prof.ssa Matilde Tortora, membro della *Cinémathèque française* e docente di storia e critica del cinema, autrice del testo distribuito ai presenti grazie ad un contributo della Banca di Credito Popolare, *Aldo Palazzeschi e la rivista Film. Lettere*.

La prof.ssa Tortora, insignita tra l'altro del Premio della cultura della Presidenza del Consiglio dei ministri, dopo aver narrato del ritrovamento di alcune lettere autografe del poeta futurista Palazzeschi in cui si parla del nascente fenomeno del cinematografo, ha intrattenuto l'incuriosita ed interessata platea con il commento alla proiezione di un breve film muto futurista da lei ritrovato e fatto restaurare.

A seguire il dott. Mariano De Luca, responsabile della comunicazione e del marketing della *Proteus Napoli*, ha esposto le modalità delle celebrazioni del centenario del Futurismo inserite nella Piedigrotta del 2009 e da lui curate.

Particolarissimo e divertentissimo è risultato il finale della serata con la performance ad opera degli attori del *Vulcanometropolitano*, sotto la direzione del regista P. Della

Monaca, che hanno inscenato tra il pubblico monologhi tratti da un'opera di F. Cangiullo, autore futurista di Napoli.

L'Istituto ha partecipato, in qualità di organizzatore, unitamente alla prestigiosa casa editrice Erikson e alla cattedra di Pedagogia Generale dell'Università di Trento, presieduta dal prof. Nicola Lupoli, originario di Frattaminore, al convegno *Per una città educativa* tenuto nell'aula magna dell'I.T.C. "Gaetano Filangieri" di Frattamaggiore. Il Convegno si è svolto in due giorni, il 25 e 26 marzo, per sviscerare in maniera dettagliata la tematica ed ha visto la realizzazione di fasi anche laboratoriali come quella tenuta dal presidente della nostra associazione che ha intrattenuto la platea sull'importanza della ricerca storica locale.

L'Istituto ha partecipato poi al progetto Scuole Aperte in collaborazione con l'Istituto Giovanni XXIII di Sant'Antimo con un percorso su cultura locale, agricoltura e floricoltura tradizionale.

Il 15 maggio, presso la sede del Comune di Sant'Arpino, nel palazzo Sanchez de Luna, si è tenuta la cerimonia di consegna del Premio Giuseppe Lettera, destinato a tesi di laurea interessanti la zona atellana, giunto alla 2<sup>a</sup> edizione. La cerimonia ha visto la partecipazione di un numeroso ed attento pubblico. In quella sede vi è stato pure un commosso ricordo, da parte del Prof. Antonio Di Nola, del Prof. Franco Palladino, nostro socio ed uno dei protagonisti, come esponente della giuria di esperti, della 1<sup>a</sup> edizione del Premio.

Il 30 settembre, infine, presso la Chiesa di S. Marie delle Grazie di Frattamaggiore, l'Istituto ha organizzato la presentazione del volume *Laici e Vangelo in terra del Mezzogiorno. L'Azione Cattolica di Aversa e della Campania tra cronaca e storia*, del Prof. Luciano Orabona, storico del Cristianesimo e delle Chiese.

## **ELENCO DEI SOCI ANNO 2010**

Addeo Dr. Raffaele  
Agrippinus Associazione  
Alborino Sig. Lello  
Ambrico Prof. Paolo  
Anatriello Prof. Antonio  
Argentiere Dr. Eliseo  
Atelli Dr. Antonio  
Auletta Dr.ssa Maria  
Auletta Dr.ssa Milena  
Balsamo Dr. Giuseppe  
Bencivenga Sig.ra Amalia  
Bencivenga Sig. Raffaele  
Bencivenga Sig.ra Rosa  
Bencivenga Dr. Vincenzo  
Bilancio Avv. Giovangiuseppe  
Bini Sig. Raffaele  
Capasso Prof. Antonio  
Capasso Sig. Antonio  
Capasso Prof.ssa Francesca  
Capasso Sig. Silvestro  
Capecelatro Cav. Giuliano  
Casaburi Prof. Claudio  
Casaburi Prof. Gennaro  
Caserta Dr. Sossio  
Cecere Ing. Stefano  
Cennamo Dr. Gregorio  
Ceparano Sig. Bernardo  
Ceparano Dr.ssa Giuseppina  
Ceparano Sig. Stefano  
Chiocca Dr. Antonio  
Cicatelli Sig. Antonio  
Cimmino Geom. Mario  
Cimmino Geom. Simeone  
IV Circolo Didattico Marconi  
Cirillo Avv. Nunzia  
Cirillo Gervasio Sig.ra Nunzia  
Colangelo Dr. Mauro  
Comune di Casavatore (Biblioteca)  
Conte Sig.ra Flavia  
Corcione Sig. Carlo  
Corcione Dr.ssa Rosa  
Costanzo Sig. Bartolomeo  
Costanzo Sig.ra Maria Maddalena  
Costanzo Sig. Pasquale  
Crispino Dr. Antonio  
Crispino Prof. Antonio  
Crispino Sig. Domenico  
Crispino Ing. Giacomo  
Cristiano Dr. Antonio  
Cristiano Sig. Raffaele

Crocetti Sig. Aldo  
Crocetti Dr.ssa Francesca  
D'Ambrosio Sig. Tommaso  
Damiano Dr. Antonio  
Damiano Sig. Benito  
D'Amico Sig. Renato  
D'Angelo Ing. Giuseppe  
De Francesco Sig. Pietro  
Della Volpe Arch. Luciano  
Della Volpe dr.ssa Giuseppina  
Del Prete Sig. Antonio  
Del Prete Prof.ssa Concetta  
Del Prete Sig. Domenico  
Del Prete Sig. Giovanni  
Del Prete Dr. Luigi  
Del Prete M.o Luigi  
Del Prete Avv. Pietro  
Del Prete Sig.ra Raffaelina  
Del Prete Sig.ra Rosa  
Del Prete Dr. Salvatore  
Del Prete Prof.ssa Teresa  
De Michele Dr. Giuseppe  
De Rosa Sig.ra Elisa  
De Rosa Dr. Gianluca  
D'Errico Dr. Bruno  
D'Errico Dr. Ubaldo  
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana  
Di Lauro Prof.ssa Sofia  
Di Lorenzo Arch. Alessandro  
Di Marzo Prof. Rocco  
Di Micco Dr. Gregorio  
Di Nola Prof. Antonio  
Di Nola Dr. Raffaele  
Dipartimento di Studi Europei - San Leucio Caserta  
Dulvi Corcione Avv. Maria  
Dulvi Corcione Avv. Michele  
Esposito Dr. Pasquale  
Ferro Prof.ssa Giosella  
Festa Dr.ssa Caterina  
Fimmanò Avv. Domenico  
Fiorito Prof. Lorenzo  
Fontana Sig. Fortunato  
Fornito Sig. Umberto  
Foschini Sig. Angelo  
Franzese Dr. Domenico  
Fusco Dr. Biagio  
Galena Sig. Marcello  
Garofalo Avv. Biagio  
Gentile Sig. Romolo  
Giaccio Dr. Giuseppe  
Giordano Prof. Rocco  
Giordano Sig. Vincenzo

Giusto Prof.ssa Silvana  
Guarrasi Dr. Rosario  
Iadicicco Sig.ra Biancamaria  
Ianniciello Prof.ssa Carmelina  
Iannone Cav. Rosario  
Iavarone Dr. Domenico  
Iulianiello Sig. Gianfranco  
Lambo Sig.ra Rosa  
Landolfi Geom. Paolo  
Landolfi Prof. Giuseppe  
Lendi Sig. Salvatore  
Libertini Dr. Giacinto  
Libreria già Nardecchia S.r.l.  
Lionello Sig. Salvatore  
Liotti Sig. Giovanni  
Lombardi Dr. Alfredo  
Lombardi Dr. Vincenzo  
Lupoli Avv. Andrea  
Lupoli Sig. Angelo  
Lupoli Dr. Salvatore  
Manzo Sig. Pasquale  
Manzo Prof.ssa Pasqualina  
Manzo Avv. Sossio  
Marchese Dr. Davide  
Marroccella Sig. Guido  
Marseglia Dr. Michele  
Mattia Sig. Antonio  
Mele Dr. Fiore  
Merenda Dr.ssa Elena  
Miele Sig. Francesco  
Montanaro Sig.ra Anna  
Montanaro Dr. Francesco  
Montesarchio Prof.ssa Pina  
Mosca Dr. Luigi  
Moscato Sig. Pasquale  
Mozzillo Dr. Antonio  
Nocerino Dr. Pasquale  
Nolli Sig. Francesco  
Orefice Sig. Paolo  
Ottobre Sig. Giuseppe  
Pagano Sig. Carlo  
Palmieri Dr. Emanuele  
Palmiero Sig. Antonio  
Parlato Sig.ra Luisa  
Parolisi Sig.ra Immacolata  
Parretta Dr. Tammaro  
Passaro Dr. Aldo  
Perrino Prof. Francesco  
Pezzella Sig. Antonio  
Pezzella Sig. Franco  
Pezzullo Dr. Francesco  
Pezzullo Dr. Giovanni

Pezzullo Dr.ssa Immacolata  
Pezzullo Prof. Pasquale  
Pezzullo Dr. Vincenzo  
Pisano Sig. Donato  
Pomponio Dr. Antonio  
Porzio Dr.ssa Giustina  
Progetto Donna – Associazione  
Puzio Dr. Eugenio  
Ratto Sig. Giuseppe  
Reccia Dr. Giovanni  
Rega Sig.ra Gaetana  
Riccio Bilotta Sig.ra Virgilia  
Ricco Dr. Antonello  
Rocco di Torrepadula Dr. Francescantonio  
Ronga Dr. Nello  
Ruggiero Arch. Felice  
Russo Sig. Domenico  
Russo Dr. Innocenzo  
Russo Dr. Luigi  
Salvato Sig. Francesco  
Salvato Sig. Pietro  
Salvato Sig. Tarcisio  
Sautto Avv. Paolo  
Saviano Dr. Carmine  
Saviano Sig. Maria  
Saviano Prof. Pasquale  
Scarano Sig. Giuseppe  
Schiano Dr. Antonio  
Schioppa Sig.ra Eva  
Schioppi Dr. Gioacchino  
Schioppi Sig.ra Jolanda  
Serafino Arch. Valeria  
Sessa Dr. Andrea  
Sessa Sig. Lorenzo  
Silvestre Avv. Gaetano  
Silvestre Dr. Giulio  
Silvestre Sig. Raffaele  
Soprano Sig.ra Rosaria  
Sorbo Dr. Alfonso  
Spina Arch. Fortuna  
Spina Avv. Francesco  
Spina Avv. Rocco  
Spina Ing. Silvio  
Speranzini Ins. Anna  
Spirito Sig. Emidio  
Tanzillo Prof. Salvatore  
Tescione Prof. Giovanni +  
Tozzi Sig. Riccardo  
Vergara Avv. Antonio  
Vergara Sig. Giovanni  
Vergara Prof. Luigi  
Vetere Sig. Amedeo

Vetere Sig. Francesco  
Vitale Sig. Giuseppe  
Vitale Sig. Pasquale  
Volpicelli Sig. Raffaele  
Vozza Prof. Giuseppe  
Zona Dr. Francesco

**SOCI ONORARI**

Cirillo Cay. Mattia +  
Della Volpe Prof.ssa Angela  
Dulvi Corcione Prof. Marco  
Ferro Prof. Vincenzo  
Giametta Prof. Sossio  
Gioia Prof. Ferdinando  
Migliaccio Prof. Raffaele  
Verde Avv. Gennaro